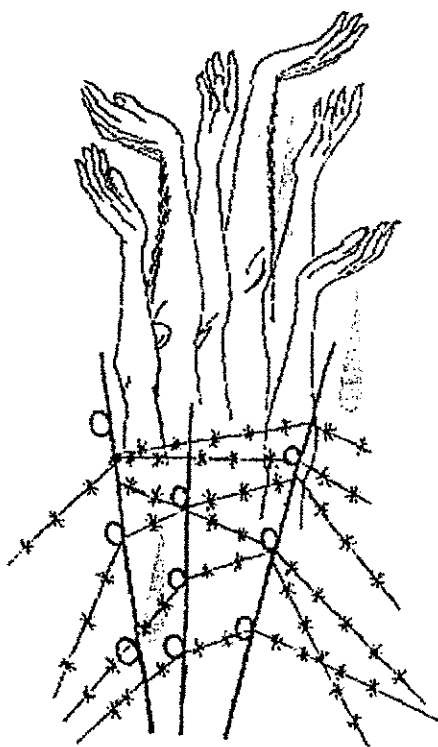


Idee per
**UN LIBRO
SU
VOLTANA**



**Gli ideali della sua storia
Le ragioni della lotta di Resistenza
Immagini e protagonisti da ricordare
Per un archivio della memoria su Internet
A cura di PeaceLink**

Riprodotta in proprio da Associazione PeaceLink, via Galuppi 15, 74010 Statte (TA), 5/4/98
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta senza il consenso degli autori.

INDICE GENERALE

- **PARTE PRIMA** - PER RICORDARE (di Enzo Falcone)
 - Un'idea artistico culturale dedicata ai cittadini di Voltana
 - Scheda su Enzo Falcone
- **LA RESISTENZA - SCENARIO GENERALE**
 - Il fascismo è sempre e solo violenza (Sandro Pertini)
 - Matteotti e Parri
 - La Resistenza nell'Italia meridionale
 - La Crocifissione
 - Marzabotto
 - Fratelli Cervi
 - Donne della Resistenza
 - Lettere
 - Nazifascismo
 - Salvo D'Acquisto
 - Kappler
 - Bruno Buozzi
 - Le Fosse Ardeatine
 - Morte del partigiano
 - Olocausto
 - Campi di sterminio
 - Primo Levi
 - Anna Frank
- **LA RESISTENZA A VOLTANA - IMMAGINI E DIDASCALIE**
 - Incendio della Casa del Popolo
 - Angelo Filippi
 - La cattura di Gustavo Filippi e della Brigata Bianconcini
 - Angelo, Oriano e Gustavo Filippi
 - Lorica Filippi
 - Lino Giugni
 - Amilcare Foschini
 - Giulio Ghiselli
 - Giuseppe Pelloni
 - La Nara
 - Maria Tamburini
 - Giuseppe Guerra
 - Domenico Bisca
 - Mario Marescotti
 - Loris Ricci Garotti
- **PARTE SECONDA** - VOLTANA: PROTAGONISTI RACCONTANO (di Luciano e Alessandro Marescotti, disegni di Marinella Marescotti)
 - l'indice è riportato all'inizio della parte seconda
- **PARTE TERZA** - APPENDICE: DISEGNI SULLA RESISTENZA A VOLTANA (di Enzo Falcone)

IDEE PER UN LIBRO SU VOLTANA

- PREMESSA -

Questo testo raccoglie materiali eterogenei realizzati in tempi diversi, con l'intento di costituire un archivio della memoria storica di Voltana. Questo nell'ambito della più generale lotta di Liberazione dal nazifascismo.

Il testo è composto da tre parti:

- 1) **"Per ricordare - un'idea artistico-culturale dedicata ai cittadini di Voltana e alla loro storia"**, realizzata dal pittore Enzo Falcone, distintosi in Italia come uno degli artisti più fedeli al progetto di conservare gli ideali, i valori e la memoria storica della Resistenza; raccoglie disegni e brevi testi della mostra del 25 aprile 1998 nella sede del Centro Sociale Ca' Vecchia; inizia dalla più generale lotta al nazifascismo, con significativi cenni alla Resistenza meridionale, spesso dimenticata;
- 2) **"Voltana: protagonisti raccontano"**, una raccolta di interviste realizzate in loco negli anni Settanta e di ricerche sulla Resistenza; è un insieme di materiali che ha potuto preservare la memoria di protagonisti i quali in gran parte ci hanno lasciato e di cui si vuole ricordare il loro significativo impegno umano e sociale;
- 3) **l'appendice**, costituita da una raccolta dei disegni del pittore Falcone dedicati a Voltana e alla sua lotta di Liberazione, evidenziati a tutta pagina.

L'idea di raccogliere questi materiali è finalizzata alla realizzazione, in un prossimo futuro, di un libro organico, più complessivo, rispetto al quale si chiede agli amici di Voltana, alle associazioni e alle istituzioni di collaborare affinché sia realizzata un'opera il più possibile completa sulla memoria storica più viva di questo paese.

Già da ora ne è stato tratto un primo libro di sintesi che estrae passi significativi, dal titolo: "PER RICORDARE", edito da PeaceLink.

Tutto il materiale che viene raccolto sta passando sul sito Internet curato dalla rete telematica PeaceLink in modo da rendere accessibili agli utenti della rete queste informazioni e le relative immagini. Il tutto avviene in collegamento con altri centri di documentazione sulla Resistenza (Boves, Marzabotto, Alessandria, Roma, ecc.) di cui PeaceLink sta facendo da rete di coordinamento nazionale.

Per chi è interessato a questo aspetto telematico i riferimenti sono:

e-mail: a.marescotti@peacelink.it

web di riferimento: <http://www.peacelink.it>

home page sulla Resistenza: <http://www.starle.it/resistenza.html>

Per altre informazioni: Alessandro Marescotti, tel.099/7303686

PARTE PRIMA

Un'idea artistico culturale
dedicata ai cittadini di Voltana e alla loro storia

PER RICORDARE

di Enzo Falcone

*La parola e il segno nella Resistenza:
la lotta dell'uomo contro i soprusi, l'arroganza,
le ingiustizie, l'ignoranza...
Per non dimenticare!*



La lunga lotta del popolo italiano contro il fascismo, gli immensi sacrifici e le immani tragedie hanno ispirato, per il loro contenuto umano – molti artisti...

Questo mio contributo artistico vuole appunto ricordare, sintetizzando, la sofferenza di una umanità che ha voluto dire NO! all'oppressione e alle ingiustizie e alle avversità della vita... PER NON DIMENTICARE.

Enzo Falcone

Enzo Falcone è nato a Taranto.

Nel 1952 segnalato al Premio Rinascita di Taranto.

1954, 1956 invitato al Premio Marzotto, 1957 e 1959 collettive a Brescia.

Collaboratore del quotidiano "Il Corriere del Giorno" di Taranto. Scenografo e regista teatrale.

Nel 1963 segnalato al Premio "Delfino d'Oro" di Taranto.

Dal 1959 al 1961 ha operato a Torino. Nel 1969 vince (1° Premio assoluto) la biennale "Dora Baltea" di Ivrea. 1971 premio speciale personality alla 2° biennale "Dora Baltea". 1978 invitato a rappresentare la Puglia, a Milano "Settimana Pugliese".

UNA IDEA ARTISTICO-CULTURALE

PER RICORDARE

La parola ed il segno nella RESISTENZA: la lotta dell'uomo contro i soprusi, l'arroganza, le ingiustizie, l'ignoranza... PER NON DIMENTICARE!

P E R R I C O R D A R E

Noi abbiamo ritenuto e riteniamo che non tutto sia perduto. La mostra pittorica di livello nazionale che proponiamo, e che nelle parti più salienti viene rappresentata graficamente in questo testo, è un "prodotto locale" di alto profilo artistico e culturale, di grande forza espressiva capace di lasciare il segno per i contenuti ed i messaggi che è in grado di trasmettere.

Le forze che, in vario modo, hanno determinato un decadimento della qualità della vita, da un certo modo di gestire le istituzioni alla capacità dell'imprenditoria di camminare con le proprie gambe, dell'uso del potere al modo con il quale vive la polemica politica, sono solo alcuni aspetti del degrado.

Gli altri, quelli meno appariscenti, fanno sì che la cultura e la intellettualità siano ridotti a fenomeni marginali e subalterni anche per responsabilità degli stessi, uomini e donne, che hanno rinunciato di fatto ad esercitare, con i mezzi disponibili, un ruolo di stimolo critico.

La serie dei disegni sulla resistenza italiana, in ispecie alcuni episodi di essa, danno infatti testimonianza della condizione storica dell'uomo. I numerosi studi sulla strage di Marzabotto e su personaggi, come: il partigiano Maurizio, Silvio Corbacci, Salvo D'Acquisto, Aldo Salvetti ed altri evidenziano questa condizione che non può essere che interiore ed intimo in accordo con il sentire dell'artista. Ed è così che colpiscono i due disegni de *Il fucilato* con quelle linee stranamente morbide, quei segni delicati ed insieme interroganti dell'uomo colpito a morte emergente da un fondo originale attraverso la gravidanza del corpo. Nel secondo più che nel primo, v'è un tronco che lentamente riappare quale unico paesaggio individuale dietro ad un corpo che scivola lento e molle verso il basso, qui quelle ginocchia già pronte ad accoglierlo.

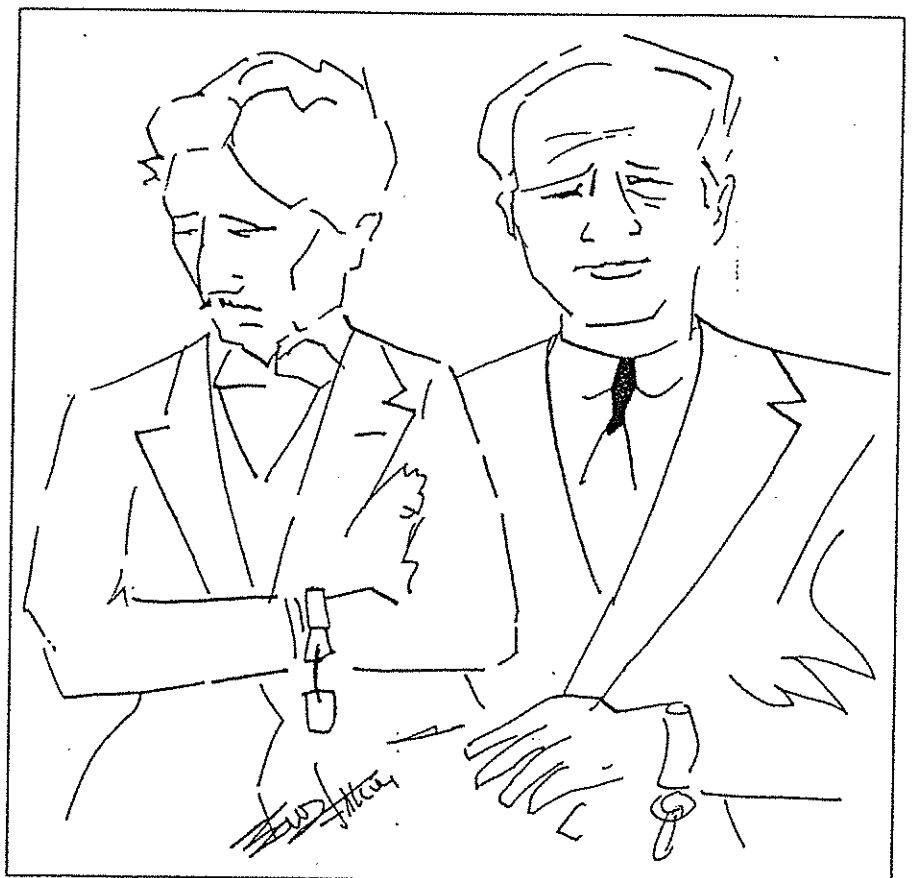
Sull'eccidio dei sette fratelli Cervi, Falcone ha realizzato numerosi disegni e qualche tela ma il massimo di resa e pathos è stato raggiunto con l'opera *I fratelli Cervi* la cui drammaticità si erge alta e possente dalla tela quasi priva di colore ma dal candore della superficie, emerge un insieme plastico, autonomamente significante. Son bastate poche linee e qualche macchia di colore entrare nel bianco smarrendo i contorni netti perché la luce sfibri il volume dei corpi di sette fratelli e definisca la tragedia.

Altra fulgida pagina di storia della RESISTENZA è la drammatica storia della famiglia Filippi di Voltana, la storia di Angelo Filippi e dei suoi eroici figli Oriano e Gustavo, tutti fucilati nell'estate dell'44. Enzo Falcone ne tratteggia in sette tavole la breve vita e la gloriosa morte con fraseggio grafico molto espressivo e con la capacità di entrare in una realtà culturale e sociale non sua con precisione, sensibilità e conoscenza delle cose come se avesse conosciuto da sempre il luogo e le persone. Di Voltana Falcone fa un affresco che va dalla settimana ROSSA all'incendio della casa del Popolo, dalla lotta partigiana alla morte di Loris, ricordando via Pastorelli, via Gobbi, l'edicola di Marescotti (Pippo) prosegue con la morte di Ida, la moglie di Angelo Filippi avvenuta nel 1937, Paolo Baroncini, l'antifascista più perseguitato di Voltana ecc...

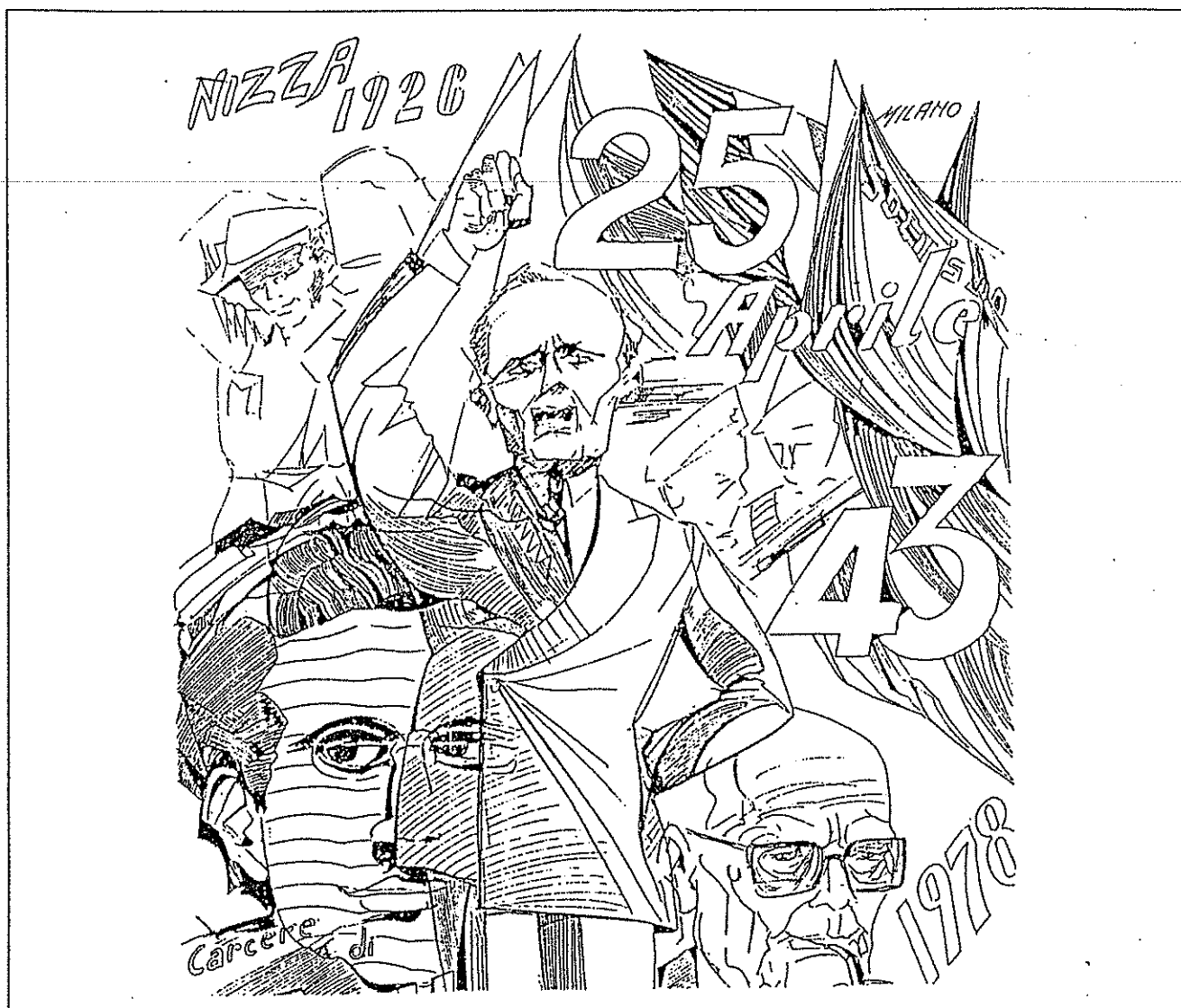
Gli oppositori



*Roma, Giugno 1924
Il Segretario G. Matteotti
viene assassinato dai
fascisti, dopo un suo vi-
brante intervento alla ca-
mera.*



Arresto di Ferruccio Parri



Il fascismo è sempre e solo violenza

"Anche negli anni Venti, quando nella mia Savona gli squadristi mi prendevano a manganellate, anche i benpensanti di allora, che sono la maggioranza silenziosa di oggi, dicevano che in fondo non c'era da preoccuparsi, che le bande che aggredivano e mandavano all'ospedale la gente, erano fatte da ragazzacci, da teppisti.

È amaro per me, per la mia generazione, ritrovare un fascismo più violento di allora. In questo difficile frangente io faccio appello all'unità antifascista: ognuno, con le proprie differenze, deve ritrovarsi sullo stesso fronte,

a difendere le istituzioni conquistate con la RESISTENZA. Con la grande prova di maturità data proprio qui, i lavoratori liguri e la città di Savona hanno dimostrato che il fascismo fa solo ribrezzo, non paura.

25 Aprile 1975

Sandro Pertini

(Un brano del discorso pronunciato da Sandro Pertini a Savona dopo gli attentati fascisti avvenuti in quella città nel novembre 1974).

Una rosa d'oro per le donne che combattono la violenza.

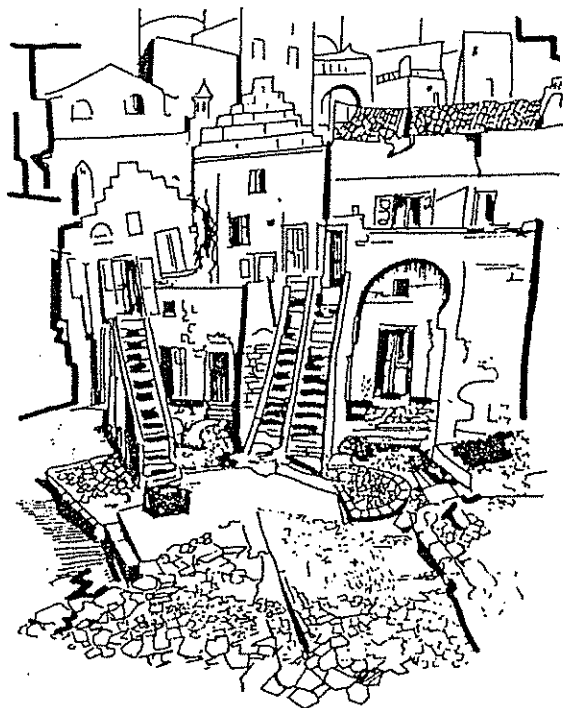
LA RESISTENZA NELL'ITALIA MERIDIONALE

Sconosciuto ancora e spesso sottovalutato il contributo del Sud alla resistenza. L'occupazione tedesca fu brevissima ma tanti gli episodi a cominciare da quelli, precedenti al settembre del 1943, in provincia di Catania dove ribellioni contadine si ebbero il 13 luglio a Mascalucia, Catalbiano e Castiglione. Poi una lunga serie di rivolte, di combattimenti, di eccidi: a Barletta e Bitetto in provincia di Bari; a Cerignola, Ascoli Satriano, Serra Capriola nel Foggiano; a Matera e a Rionero in Valture, in provincia di Potenza. E ancora la lunga serie di forti resistenze e di crudeli repressioni nel Casertano: centinaia di Caduti civili a Teverola, Marzano, Orta di Atella, Mondragone,

Castel Morrone, Santa Maria C.V., Caiazzo, Maddaloni, Piedimonte d'Alife, Bellona, Sparanise, Galluccio, Roccavedandro, Riardo, Grazzanise, Teano, Aversa e a Fornelli nel Molise. Ma il simbolo della Resistenza del Sud restano le "Quattro Giornate" di Napoli; di Napoli decorata di Medaglia d'Oro per il valore e il sacrificio dei suoi "scugnizzi", dei suoi soldati, dei suoi popolani combattenti. Anche Mignano di Montelungo è decorato di Croce di Guerra. Il Sud fu il retroterra del nuovo esercito di liberazione nazionale e molte migliaia di suoi figli combatterono nel Nord o all'estero dimostrando come tutta l'Italia fosse unita nella lotta contro il nazifascismo.

La rivolta di Matera

Il 21 settembre 1943, scoccò la scintilla della rivolta popolare contro i tedeschi, quando due soldati furono sorpresi mentre saccheggiavano l'oreficeria nel centro. I tedeschi cercarono di reagire con violente rappresaglie ma tutta la città si difese sino all'arrivo delle avanguardie alleate. Si combatté tutta la giornata sino a sera, quando i tedeschi ritirandosi cannoneggiarono case, case, e chiese... Trovarono tuttavia il tempo per vendicarsi barbaramente, facendo saltare il palazzo in cui avevano rinchiuso una decina di ostaggi. Uno solo è sopravvissuto.



Non stiamo certo a guardare.
(di Vincenzo Jacovino)

Non stiamo certo a guardare
se la classe operaia va
all'inferno
e la "razza padrone" piange
sul mancato guadagno, noi scacciamo
la paura che rabbuia i volti
e rinunce

rifiuti

abbandoni

si affollano alla soglia della mente.

Non stiamo certo a guardare
se la barriera sprezzante ed inefterente
delle ville residenziali
della frode legale
s'erge a difesa dei privilegi.

Un'oscura ribellione serpeggia
tra i vicoli

a dimensione di pulci,

tra gli scatoloni

a misura d'insetti;

arieggia ampia vistosa

da rendere più cupo e tetro

"il sole dell'avvenire".

Opposizione, l'Antifascismo in terra Jonica

1922 - Nel mese di febbraio, a Ginosa, assalto all'abitazione dell'avvocato Edoardo Sangiorgio, leader del primo socialismo jonico.

1922 - Taranto 27 luglio i fascisti devastano la sede del Partito Popolare; l'8 agosto occupano la Camera del Lavoro. 25 agosto, assaltano la casa di Odoardo Voccoli prestigioso leader comunista.

Alla stessa stregua di quanto avveniva in tutto il Paese, anche a Taranto la repressione finalizzata a disarticolare il sistema politico, a criminalizzare ed a colpire gli avversari, fu dura, decisa, efficace.

Il 7 giugno 1926 viene costituito un Comitato operaio e contadino, uno dei pochissimi nel Mezzogiorno, per sviluppare una politica di Fronte Unito fra tutte le tendenze del movimento operaio.

20 giugno 1926 - In una riunione, in un cascinale nella località S. Francesco delle Saline, dietro segnalazione dei delatori, vengono arrestati: Odoardo Voccoli, Lorenzo Foco, Giuseppe La Torre, Pietro D'Alconzo, Egidio Valeri, Giuseppe Del Prete, Carlo Albore, Matteo Berardi, Giuseppe Guarino, Antonio Romanazzi, Consiglio Carmignani, Fosco Marinelli, Rodolfo Raffone, Giulio Iacobellis,

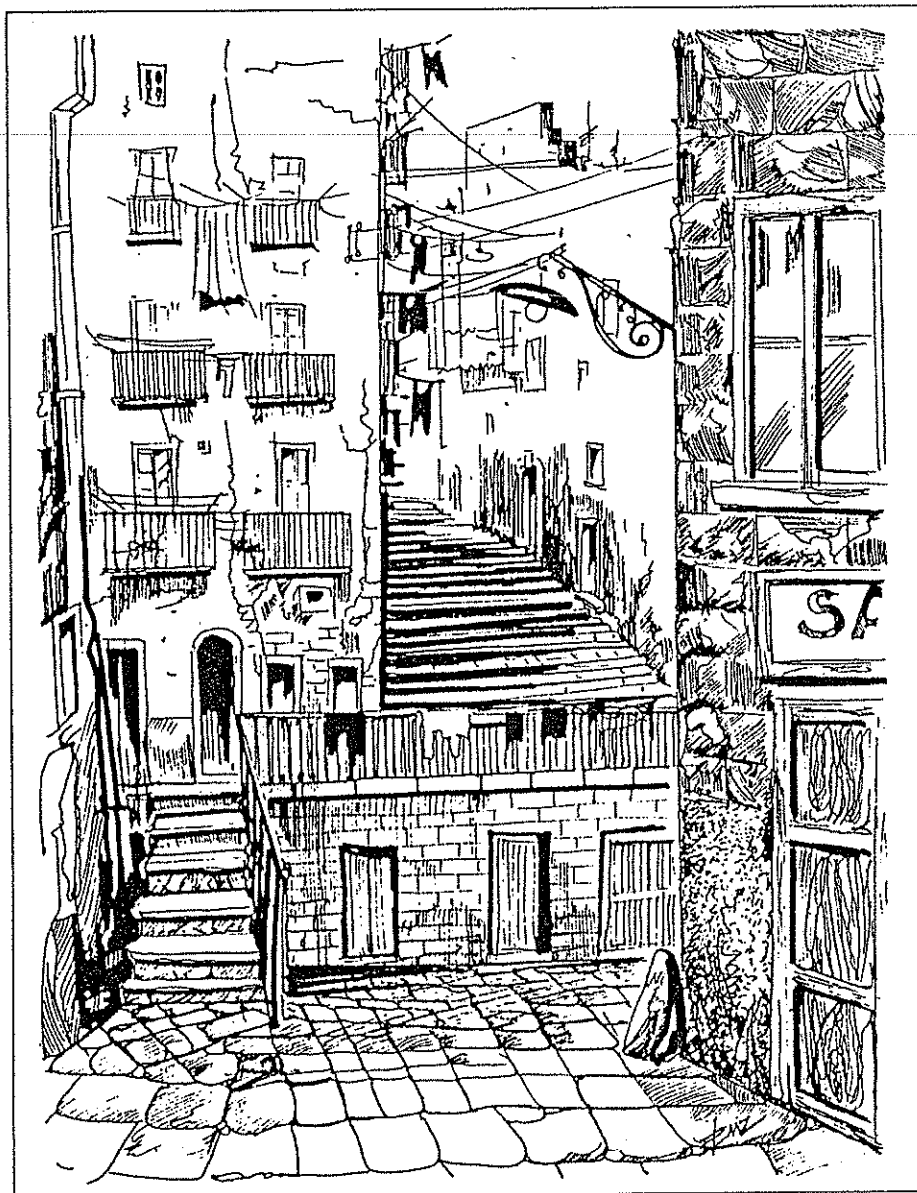
Cataldo Zito, Cosimo Sgobba, Pietro Nardelli, Wsevolod Voccoli, Francesco Ludovico, Cosimo Gabriele, Angelo De Roma, Giuseppe Rapesi, Angelo Lazzaro, Attilio Viola, Olimpo Crocicchio, Francesco Nardelli, Francesco D'Alconzo. Le condanne saranno durissime (in base alle leggi speciali applicate retroattivamente): 12 anni e 6 mesi a Odoardo Voccoli, 12 anni a Giuseppe La Torre!

Il 26 ottobre avviene una seconda ondata di arresti, nella sartoria di Federico Mellone, sita in c.so Umberto, vengono arrestati Angelo Antonicelli di Massafra, i fratelli Francesco e Federico Mellone. I fratelli Mellone moriranno in carcere: Francesco nel 1928, Federico nel 1936.

Gli arrestati del 1931 - D'Arcangelo Gennaro, Portone Amedeo Pasquale, Palmisano Angelo, Palumbo Nicola, Padovani Ercole, Orlando Cataldo, Caricato Francesco, Piccirillo Mario, Bianco Nicola, Talamo Salvatore, Besio Giovanni, Adamo Cataldo, Buscicchio Ottavio, Morrone Salvatore

La lotta continuò (all'ombra degli oratorii, l'antifascismo cattolico, continuò a scorrere attraverso gli anni della dittatura contribuendo a mantenere salda nei cristiani la fede nella democrazia, ma soprattutto contribuendo a formare le coscienze delle nuove generazioni.

Opposizione, l'Antifascismo in terra Jonica

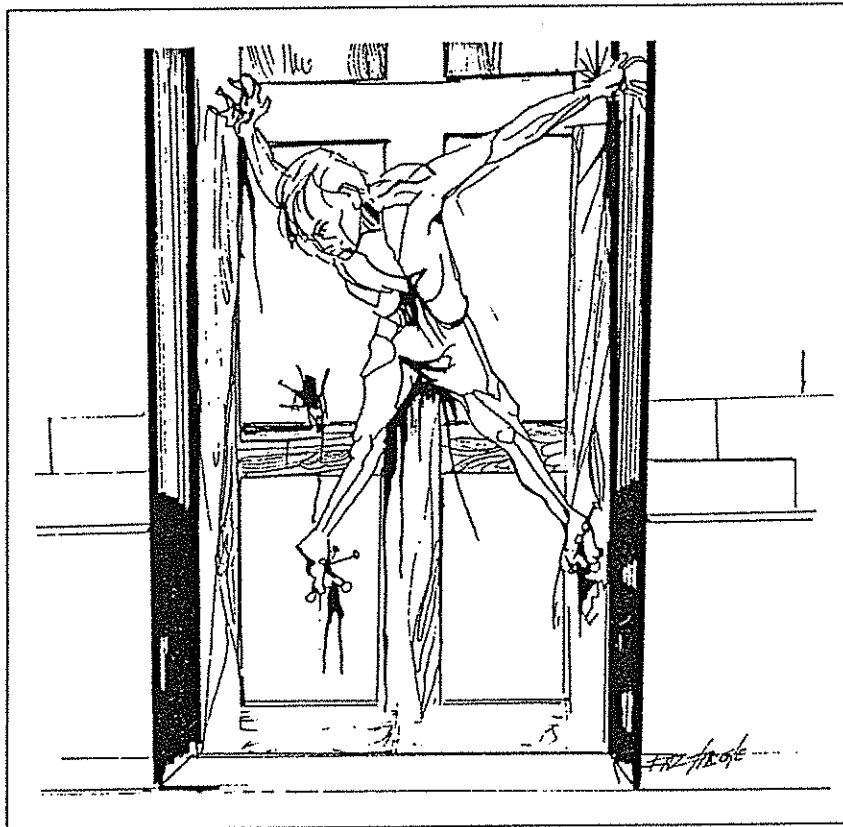


Taranto - Salita San Martino

"... L'Antifascismo di Terra Jonica è stato un fatto importante. Un Antifascismo animato dalla fede, dalla passione e dall'impegno di tanti uomini, in massima parte operai, pescatori, contadini, artigiani..." L'Antifascismo

Jonico, una tradizione di pratica democratica, di coscienza di classe e, in particolare, di lotta popolare per la libertà e per la pace..."
(da "antifascismo in terra Jonica" a cura di Matteo Pizzigallo)

La Crocifissione

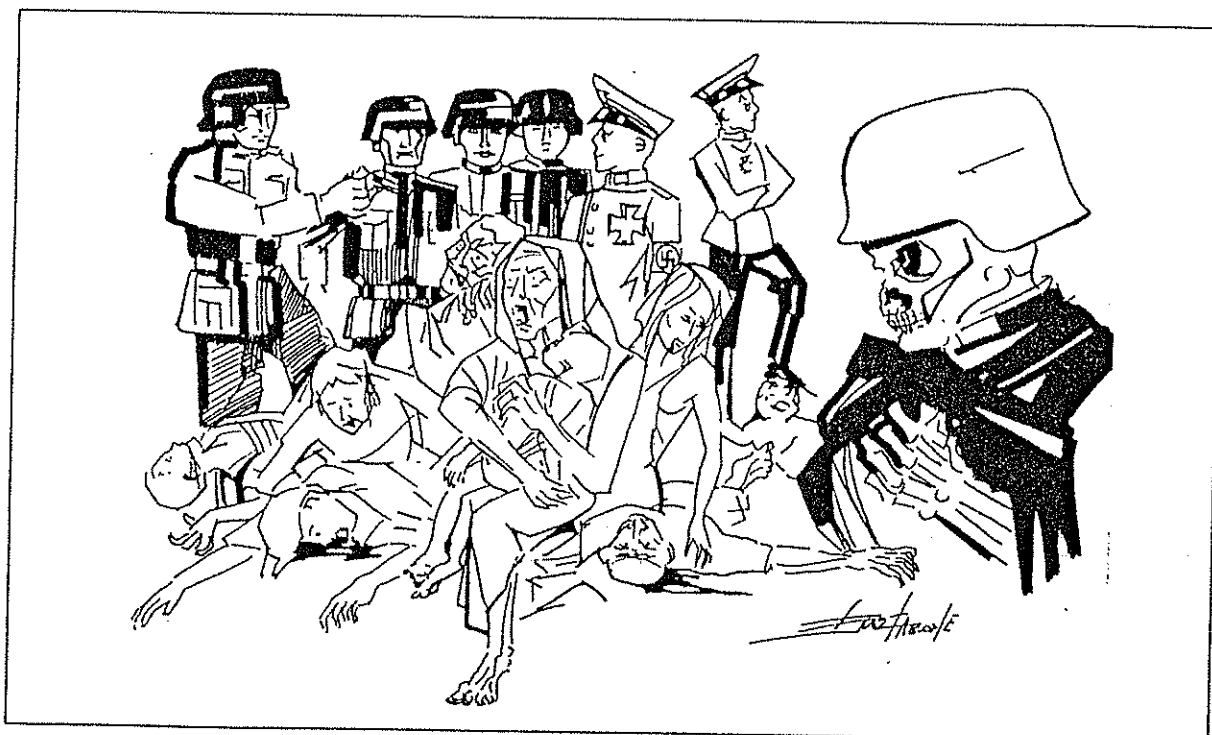
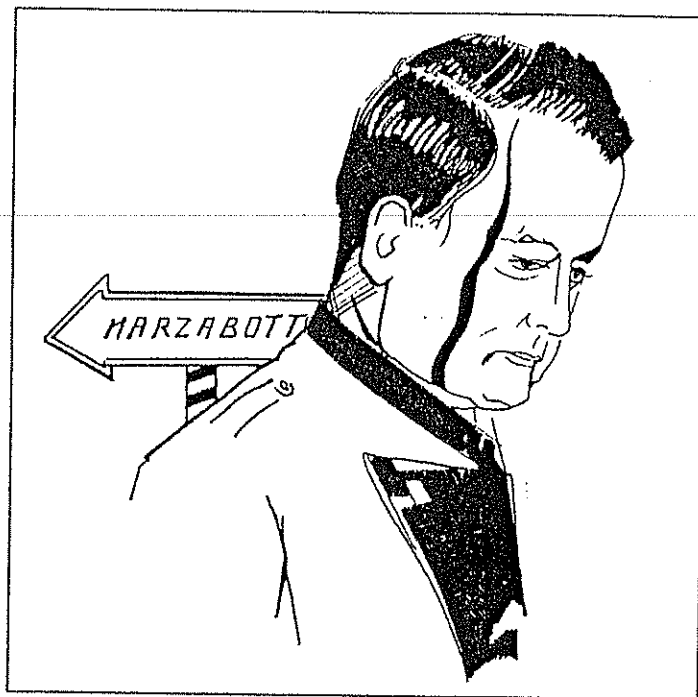


Aldo Salvetti - Medaglia d'Oro, 18 anni, Castignola di Massa, Versilia.
Tenuto ancora vivo, fu crocifisso ad un portone, 19 Settembre '43.

EPIGRAFE PER I CADUTI DI MARZABOTTO (1954)

Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluta dai nazisti di Von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima servitù di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana.
I milleottocotrenta dell'altopiano
fucilati e arsi
da oscura cronaca contadina e operaia
entrano nella storia del mondo
col nome di Marzabotto.
Terribile e giusta la loro gloria:
indica ai potenti le leggi del diritto
il civile consenso
per governare anche il cuore dell'uomo,
non chiede compianto o ira
onore invece di libere armi
davanti alle montagne e alle selve
dove il Lupo e la sua brigata
piegarono più volte
i nemici della libertà.
La loro morte copre uno spazio immenso,
in esso uomini d'ogni terra
non dimenticano Marzabotto
il suo feroce evo
di barbarie contemporanea.

Salvatore Quasimodo



Autunno 1944

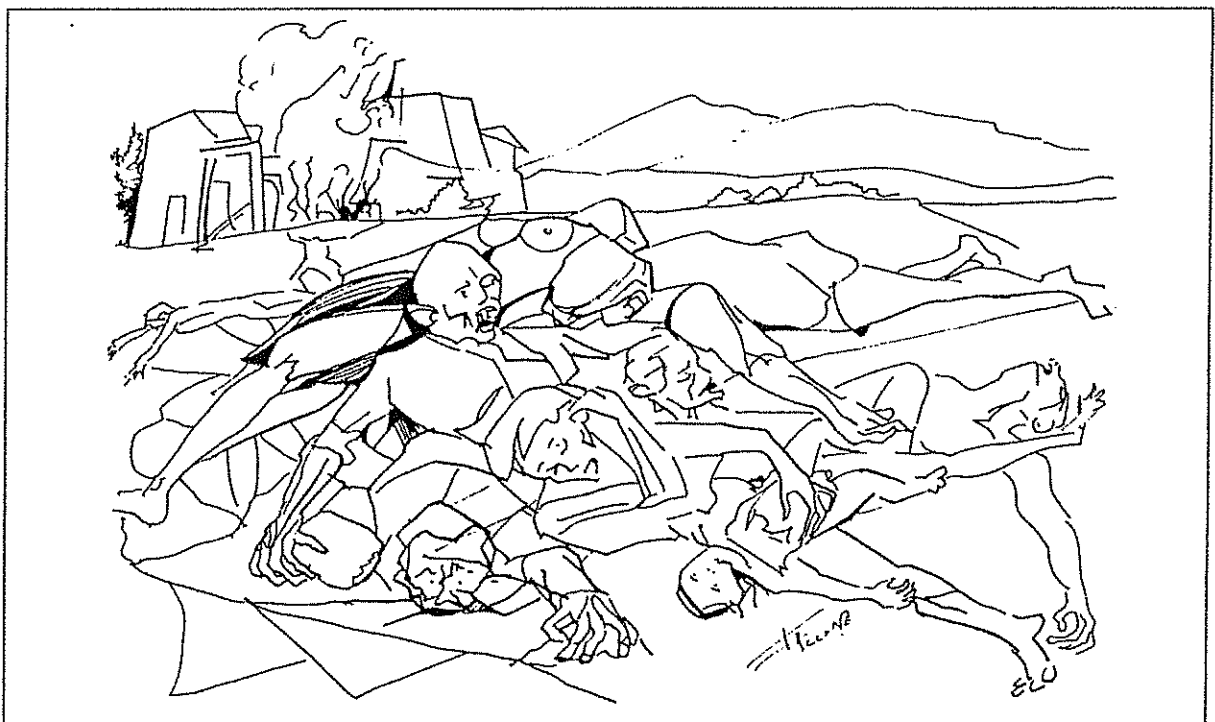


MARZABOTTO

Sul volto duro di Adelmo Benini è rimasto inciso il ricordo di quel che vide quando tornò a casa per cercare notizie dei suoi familiari.

830 morti innocenti buona parte erano donne e vecchi e 150 bambini.

Autunno 1944





AI FRATELLI CERVI, ALLA LORO ITALIA

In tutta la terra ridono uomini vili,
principi, poeti, che ripetono il mondo
in sogni, saggi di malizia e ladri
di sapienza. Anche nella mia patria ridono sulla pietà,
sul cuore paziente, la solitaria malinconia dei poveri. E

[la mia terra è bella
d'uomini e d'alberi, di martirio, di figure
di pietra e di colore, d'antiche meditazioni.
Gli stranieri vi battono con dita di mercanti
il petto dei santi, le reliquie d'amore,
bevono vino e incenso alla forte luna
delle rive, su chitarre di re accordano
canti di vulcani. Da anni e anni
vi entrano in armi, scivolano dalle valli
lungo le pianure con gli animali e i fiumi.
Nella notte dolcissima Polifemo piange
qui ancora il suo occhio spento dal navigante
dell'isola lontana. E il ramo d'ulivo è sempre ardente.
Anche qui dividono in sogni la natura,
vestono la morte, e ridono, i nemici

familiari. Alcuni erano con me nel tempo
dei versi d'amore e solitudine, nei confusi
dolori di lente macine e di lacrime.
Nel mio cuore finì la loro storia
quando caddero gli alberi e le mura
tra furie e lamenti fraterni nella città lombarda.
Ma io scrivo ancora parole d'amore,
e anche questa è una lettera d'amore
alla mia terra. Scrivo ai fratelli Cervi,
non alle sette stelle dell'Orsa ai sette emiliani
dei campi. Avevano nel cuore pochi libri,
morirono tirando dadi d'amore nel silenzio.
Non sapevano soldati, filosofi, poeti,
di questo umanesimo di razza contadina.
L'amore, la morte, in una fossa di
[nebbia appena fonda.

Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,
non per memoria, ma per giorni che strisciano
tardi di storia, rapidi di macchine di sangue.

Salvatore Quasimodo



I SETTE FRATELLI CERVI

Alcide Cervi era nato il 5 maggio 1875. Suo padre era contadino come lui e gli insegnò la ribellione davanti alle cose ingiuste. Fu messo in carcere per otto mesi quando, nel 1869, "aveva guidato la rivoluzione" - contro la tassa sul macinato. Ma ci furono allora anche sette morti, dodici feriti e sessanta arrestati. Alcide giovanissimo, entrò nel Partito Popolare.

Lo racconta lui stesso: "Quando venne fuori il Partito Popolare io presi la tessera perché ero cristiano e leggevo sempre il Vangelo tutti i giorni come il giornale.

...Prima che morissero i figli ero debole e malato d'ulcera e andavo sempre in giro con la bottiglia del latte, come voleva il medico. Sentivo che le forze mi mancavano e nessuno

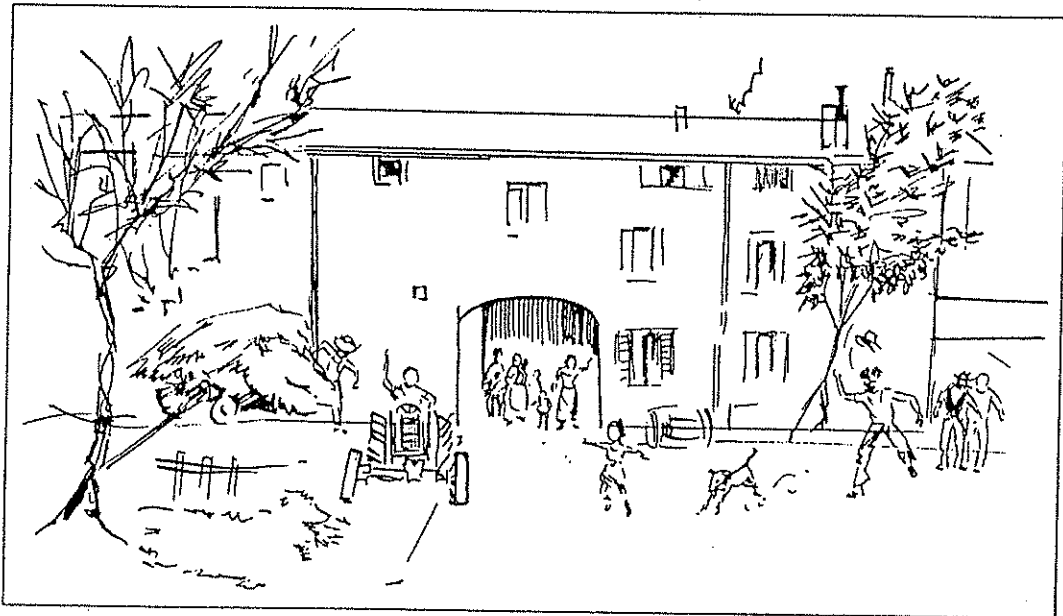
voleva operarmi data l'età. Un vecchio sui settanta chi ci mette le mani? Dopo la morte dei figli, ho voluto farmi operare, perché capivo che avevo il dovere di vivere il più possibile e l'ulcera non ce l'ho più, adesso dentro la zuppa ci verso il lambrusco..."

...i sette fratelli verranno catturati la notte del 25 novembre, il sette gennaio seppero dalla madre dei suoi figli "Sono morti tutti e sette..." il 14 nov. del '44 la madre non resse più al dolore e papà Cervi rimase solo ma andò avanti "dopo un racconto ne viene un altro.."

GELINDO - ANTENORE - ALDO -
FERDINANDO - AGOSTINO - OVIDIO -
ETTORE -

(da brani inediti dal manoscritto I MIEI SETTE FRATELLI)

L'arresto dei fratelli Cervi



La cascina dei Cervi

"SU QUESTA TERRA IN QUESTA CASA
I SETTE FRATELLI CERVI
VISSERO
IL SENSO DELLA LORO VITA
SU QUEST'AIA VENNERO PRESI
E PORTATI ALLA MORTE.

Paola Garrelli (Mirka)

Di anni 28 - pettinatrice - nata a Mondovì (Cuneo) il 14 maggio 1916 - Dall'ottobre 1943 svolge a Savona attività clandestina - entrata a far parte della Brigata SAP "Colombo". Arrestata nella notte fra il 14 e il 15 ottobre 1944 nella propria abitazione di Savona, ad opera di militi delle Brigate Nere. Fucilata il 1° novembre 1944, senza processo, nel fossato della Fortezza ex Priamar di Savona, da plotone fascista.

Mimma cara,

La tua mamma se ne va pensadoti e amandoti, mia creatura adorata, sii buona, studia ed ubbidisci sempre gli zii che t'allevano, amali come fossi io.

Io sono tranquilla. Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino il dolore che do loro. Non devi piangere né vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò con il pensiero te e tutti, ricordandovi

la tua infelice mamma



Madre Carra,
superiore delle suore della Passione
Santa Lucia presso Villa Nova di Mondovì
(Brevetto partigiana combattente)
Medaglia d'Argento

Maria Luisa Alessi (Marialuisa)

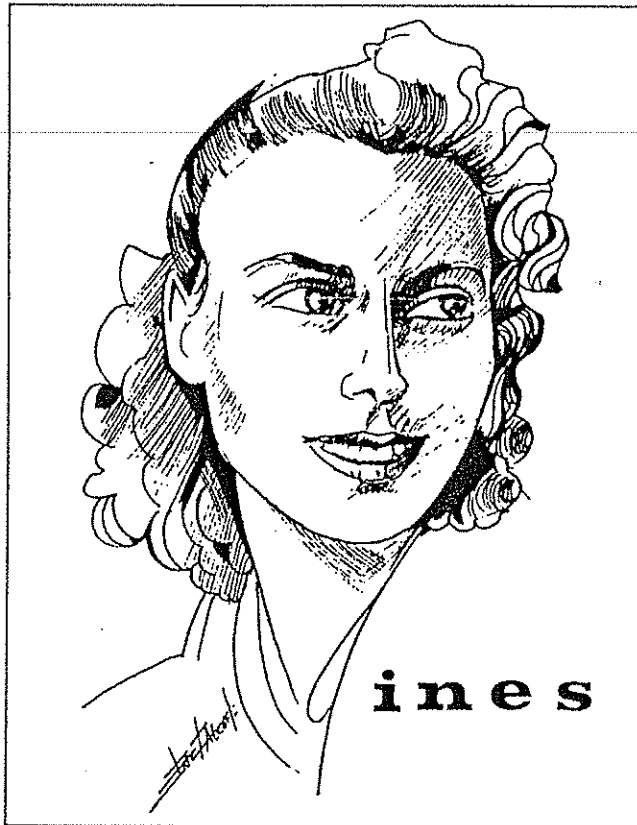
Di anni 33 - impiegata - nata a Felicetto (Cuneo) il 17 maggio 1911 - Prima del settembre dell'8 settembre 1943 svolge attività clandestina in collegamento con il Partito Comunista Italiano di Saluzzo - nel 1944 è staffetta partigiana della 184 Brigata "Morbiducci" operante in Val Varaita. Catturata l'8 novembre 1944 da militi della 5ª Brigata Nera "Lidonnici". Fucilata il 26 novembre 1944, sul piazzale della stazione di Cuneo, da militi della 5ª Brigata Nera "Lidonnici".

Cuneo, 14 novembre 1944

Come già sarete a conoscenza, sono stata prelevata dalla Brigata nera: mi trovo a Cuneo nelle scuole, sto bene e sono tranquilla. Prego solo non fare tante chiacchiere sul mio conto, e di allontanare da voi certe donne alle quali io debbo la carcerazione.

Solo questa sicurezza mi può far contenta, e sopra tutto rassegnata alla mia sorte. Anche voi non preoccupatevi, io so essere forte. Vi penso sempre e vi sono vicino. Tante affettuosità

Maria Luisa



Questione morale e Resistenza

Per una cultura di pace
il peso della presenza
femminile nella società

Coraggio e impegno civile
delle donne italiane

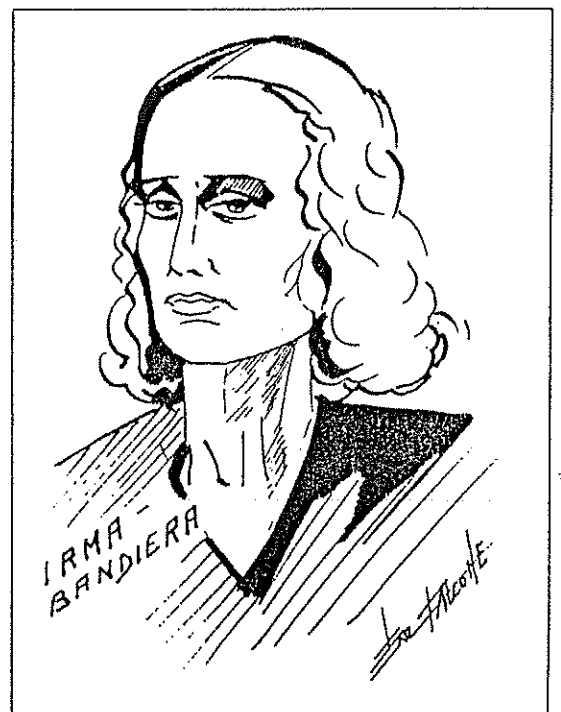
INES VERSARI

La giovane compagna di Silvio Corbari, lo seguì nelle sue leggendarie imprese sino all'estremo sacrificio.

INES VERSARI e lo stesso CORBARI catturati e feriti furono impiccati e lasciati penzolare in piazza a FORLI' Luglio 1944.

IRMA BANDIERA

IRMA BANDIERA, 24 anni. Aveva cominciato come staffetta e poi, avendo fatto un po' di pratica come infermiera, organizzò un'infermeria nel retrobottega di unatabaccheria a Funo di Argelato. Arrestata, fu trasportata a Bologna nel carcere delle "SS" prima di essere fucilata, fu torturata per quattro giorni. Il suo corpo martoriato fu abbandonato in mezzo alla strada (1944).



Nazifascismo





Salvo D'Acquisto, vice Brigadiere
fucilato alla Torre di Polidoro (30 Km. da Roma)
il 23/9/1943

MEMORIA

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.
Comprano cibi e giornali, muovono a imprese diverse.
Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.
Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,
Ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,
Solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.
E le scarpe erano quelle di sempre. E le mani erano quelle
che spezzavano il pane e versavano il vino.
Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo
A guardare il suo viso per l'ultima volta.
Se cammini per strada nessuno ti è accanto.
Se hai paura nessuno ti prende la mano.
E non è tua la strada, non è tua la città.
Non è tua la città illuminata. La città illuminata è degli altri,
Degli uomini che vanno e vengono, comprando cibi e giornali.
Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra
E guardare in silenzio il giardino nel buio.
Allora quando piangevi c'era la sua voce serena.
Allora quando ridevi c'era il suo riso sommesso.
Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre;
E deserta è la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.
(8 Novembre 1944)

Natalia Levi Ginzburg



4 Giugno 1944

4 - GIUGNO - 1944

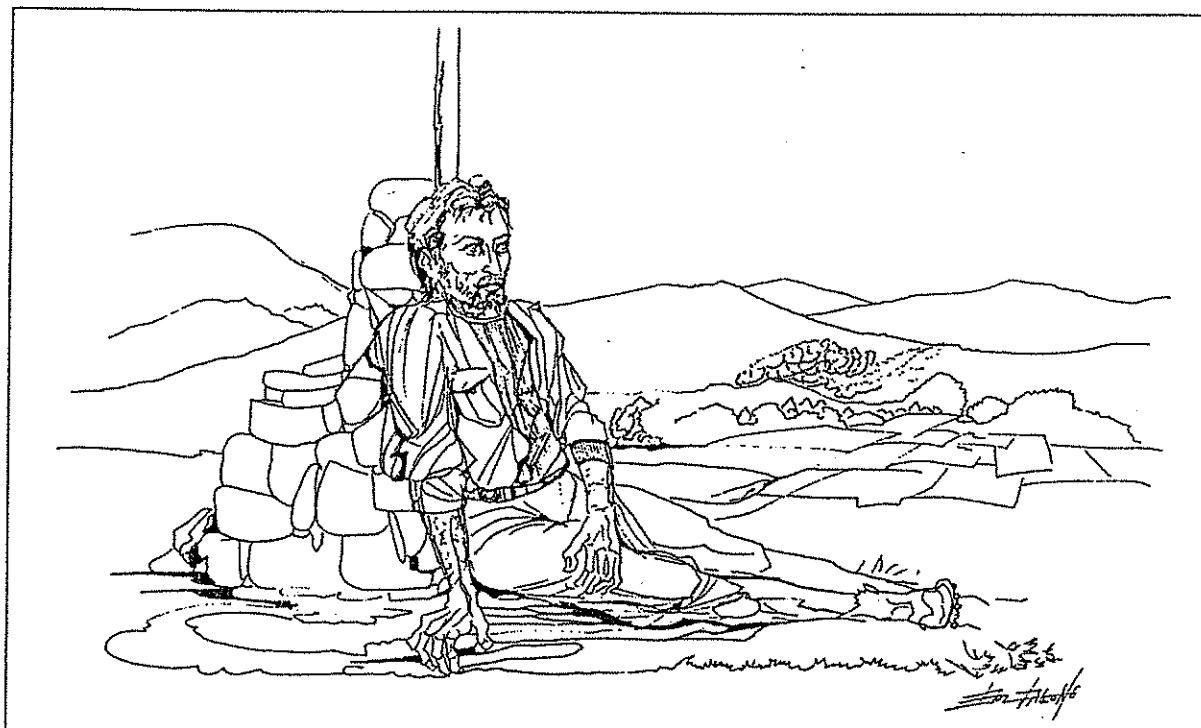
BRUNO BUOZZI sindacalista socialista con 13 suoi compagni era prigioniero nelle carceri di via Tasso a Roma alla vigilia dell'arrivo degli alleati nella capitale ne fu deciso il trasferimento al Nord. L'autocarro che li trasportava ebbe un guasto a 10 Km da Roma, nei pressi del cascinale LA STORTA. Per questo contrattempo i tedeschi decisero di procedere subito all'uccisione.



NON PIANGERE COMPAGNO

Non pianger, compagno,
se m'hai trovato qui steso.
Vedi, non ho più peso
in me di sangue. Mi lagna
di quest'ombra che mi sale
dal ventre pallido al cuore,
inardito fiore
d'indifferenza mortale.
Portami fuori, amico,
al sole che scalda la piazza,
al vento celeste che spazza
il mio golfo infinito.
Concedimi la pace
dell'aria; fa che io bruci
ostia candida, brace
persa nel sonno della luce.
Lascia che dorma: fermento
piano, una mite cosa
sono, un calmo e lento
cielo in me si riposa.

Giorgio Bassani



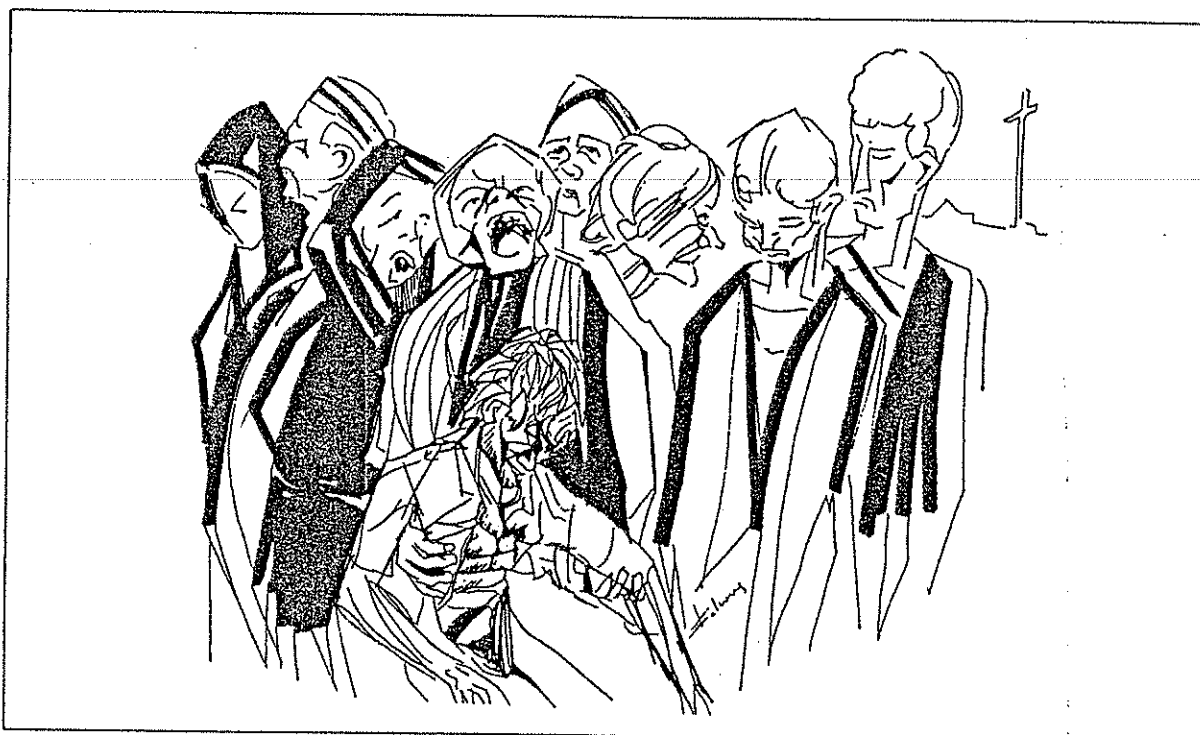
MORTE DEL PARTIGIANO

Dorme nei suoi capelli, vegetali
fili che il sole e il vento scioglieranno
vivi all'alba: una buia sventagliata
di mitra lo sferzò tra capo e collo
come brusca manata di un amico:
così cadde supino, per voltarsi
a riconoscerlo e a scambiare il colpo.
Non sentì allontanarsi per la riva
i passi dei fucilatori, dopo
che gli diedero un calcio per saluto
gridandogli: "Carogna!", e dentro il fiume
scaricarono l'arma un pò più avanti
graffiarono rabbiosamente il ponte
di bombe a mano: troppo poco a fare,
anche se così semplice od assente,
che la notte straripi di terrore
per un sol sparo secco. Dorme, dorme
lungo disteso, stretto il gonfio collo
nella sciarpa di sangue larga e morbida
sempre gelida; e il lungo cappotto
indurito di brina è il suo sepolcro.

E sono la sua patria
i pidocchi da terra e le formiche

Corrado Govoni

Le Fosse Ardeatine, marzo 1944



Le Fosse Ardeatine marzo 1944

Il 23 marzo 1944 ci fu l'attentato in via Rasella ove 33 SS saltarono in aria a causa di una bomba. La rappresaglia fu feroce ed immediata.

La notte del 24, 335 civili furono prelevati

dal carcere di Roma e trucidati alla Fosse Ardeatine con un colpo alla nuca. Fu uno degli episodi più spaventosi della rappresaglia nazista contro il popolo italiano che non voleva accettare l'occupazione.

PER GLI UCCISI ALLE FOSSE ARDEATINE

Erano creature, erano pensieri:
ora sono farfalle di un miraggio
tetro che il ragno tesse sui morti
occhi, ma il grano è sempre nuovo.
Dove il cielo continua a veleggiare
nel suo vento azzurro il mondo
giace come un bambino ucciso.
Schiumante l'anima vostra nei tribunali,
il carcere della vita non basta,
nelle grotte chiudete rose e gigli;
è indegna la terra di un profumo,
anche se il giorno innocente vuol sembrare.

Libero De Libero

Olocausto





PRINCIPALI CAMPI DI STERMINIO

DACHAU - Costituzione: 20 marzo 1933
ubicazione, nelle vicinanze di MONACO
Morti presunti: 45.000

BUCHENWALD - Costituzione: 16 luglio 1937
ubicazione, sull'Ettesberg presso Weimar
Morti presunti: 50.000

AUSCHWITZ - BIRKENAU - costituzione: 20 maggio 1940
ubicazione, a nord - est di Cracovia
Morti presunti: 4.000.000

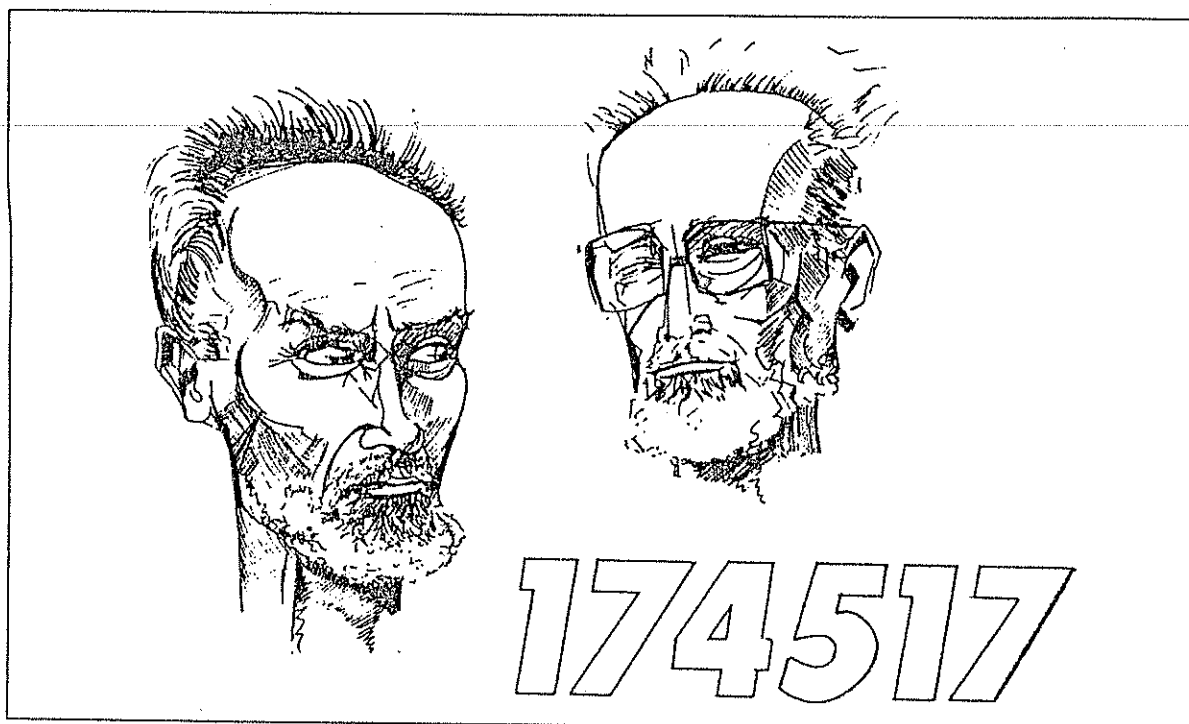
MAUTHAUSEN - costituzione: 8 agosto 1938
ubicazione, nelle vicinanze di Linz
Morti presunti: 150.000

RAVENSBRUCK - costituzione, 15 maggio 1939
ubicazione, sulle rive del lago Schwed,
nel Mecklenburg (8 Km a nord di Berlino)
Morti presunti: 95.000

CASTELLO DI HARTHEIM - Il numero delle vittime è sconosciuto

Ricordare, non per un semplice spirito di ricerca, ma per riallacciare le fila di una memoria del passato a oggi, capace di creare uno strumento di ricostruzione per il futuro.

Primo Levi - Internato nel campo di Auschwitz col n. 174517



(...) L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni.

Per i giovani degli anni '50 e '60, erano cose dei loro padri: se ne parlava in famiglia, i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste.

Per i giovani degli anni '80, sono cose dei loro nonni:

lontane

(da "Sommersi e salvati")



- 2 maggio 1921 assalto e incendio della Casa del Popolo di Voltana da parte di fascisti ferraresi.

ANNA FRANK

Annalies Marie Frank (chiamata Anna) nacque il 12 giugno 1929 a Frankfurt am Main (Germania) da famiglia di ebrei tedeschi.

Il 2 settembre '44 i Frank furono condotti ad AUSCHWITZ, dove il padre venne diviso dalle figlie e dalla moglie, che di lì a poco morì di consunzione. Il 30 ottobre dello stesso anno, Anna e Margot furono avviati a Bergen Belsen. Nel febbraio del 45 Anna e Margot furono colpite da tifo, in marzo Anna morì, pochi giorni dopo la sorella.



AMSTERDAM - 4 AGOSTO 44

ANNA FRANK

dal "Diario",

Domenica mattina, poco prima delle 11, 16 aprile 1944

Cara Kitty, ricordati la data di ieri, perché è molto importante nella mia vita. Non è importante per ogni ragazza aver ricevuto il primo bacio? Ebbene, lo è anche per me. Il bacio di Bram sulla mia guancia destra non conta, e neppure quello di Walker sulla mia mano destra.

Ora ti racconterò come sono giunta a quel bacio. Ieri sera alle otto sedevo con Peter sul suo divano quando d'improvviso egli mi passò un braccio attorno.

- Spostiamoci un poco, - dissi io, - se no picchio la testa contro l'armadio -. Si spostò, fin quasi nell'angolo, io passai il mio braccio sotto il suo appoggiandoglielo sul dorso ed egli quasi mi sepulse appendendo il suo braccio sulla mia spalla.

Ci eravamo già seduti in questo modo altre volte, ma mai così vicini come ieri sera. Mi serrò forte a sé, il mio seno sinistro contro il suo petto; il mio

cuore batteva sempre più in fretta; ma non era ancora finita. Non rimase tranquillo finché il mio capo non fu appoggiato sulla sua spalla e il suo capo sul mio. Dopo circa cinque minuti mi drizzai un poco, ma egli mi rese subito il capo fra le mani e lo strinsè a sé. Oh, era così bello, non potevo neppure parlare, tanto grande era la mia gioia. Mi accarezzò, un pò da maldestro, la guancia e il braccio, giocherellò coi miei riccioli, e i nostri capi rimasero l'un contro l'altro per quasi tutto quel tempo. Non ti posso esprimere la sensazione che mi pervase, Kitty, ero tanto felice ed egli pure, credo.

Alle otto e mezza circa ci alzammo. Peter si mise le scarpe da ginnastica per non far rumore nel suo giro per la casa, e io stetti a guardare. Come avvenne non lo so, ma prima che scendessimo egli mi diede un bacio sui capelli, fra la guancia e l'orecchio. Corsi sotto senza voltarmi.

Sono piena di speranza per oggi.

La tua Anna

FUSIGNANO 1922
SALA-CONSILIARE-



1937 MUORE
LA MOGLIE IDA

- Angelo Filippi nato a Fusignano da famiglia contadina, fin da ragazzo aveva abbracciato gli ideali socialisti, divenendo pur con le sue modeste possibilità, un finanziatore dell'Avanti.

1921/22 intervento al Comune di Fusignano ove chiede che venga tolto il ritratto di Vittorio Emanuele III, perchè filo fascista.

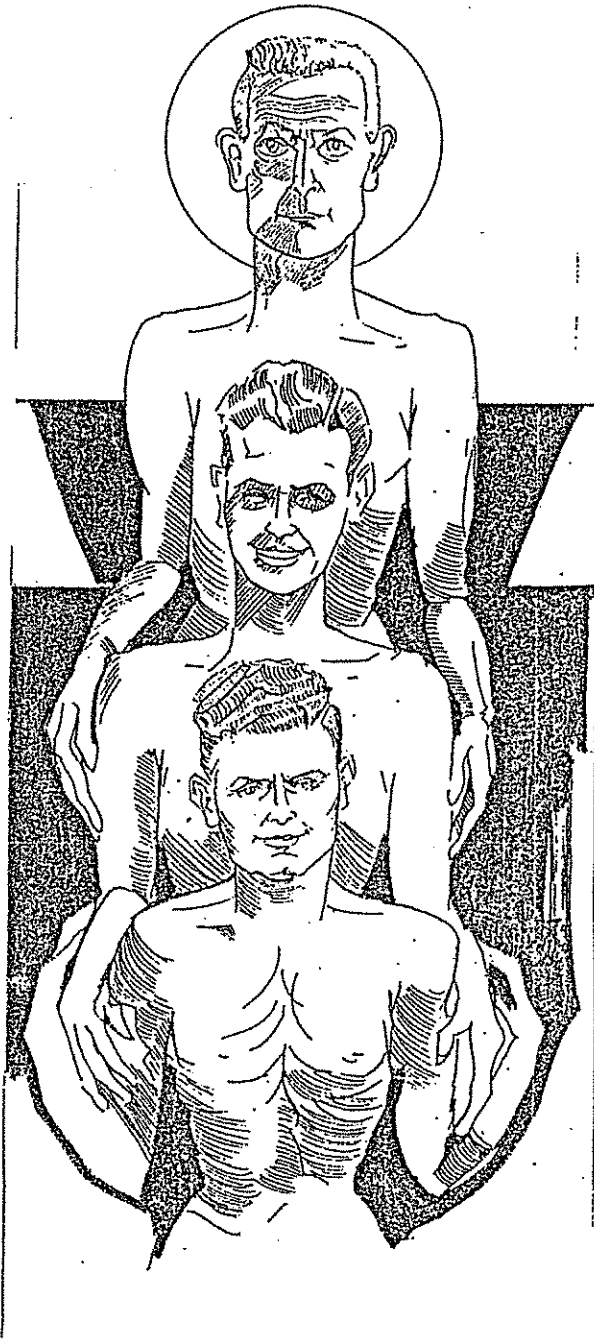
E' costretto emigrare. S'imbarca su i mercantili ove suona il sax (suonava nelle balere e nella banda di Fusignano da giovane).

Nel 1935/36 (rientrato dalla Francia) si trasferisce con la famiglia a Voltana. Nel 1937 muore la moglie Ida ..



25 Luglio 1943
E' Festa a Voltana

La sua casa è rifugio per antifascisti e luogo di riunioni clandestine. I figli cresciuti ed educati secondo i suoi principi, giovanissimi organizzano i primi nuclei partigiani a Voltana (1941 Gustavo) Venne il 25 aprile 1943 che segnò la caduta del Fascismo, fu festa a Voltana come in tutta l'Italia, ma poi seguì l'8 settembre.



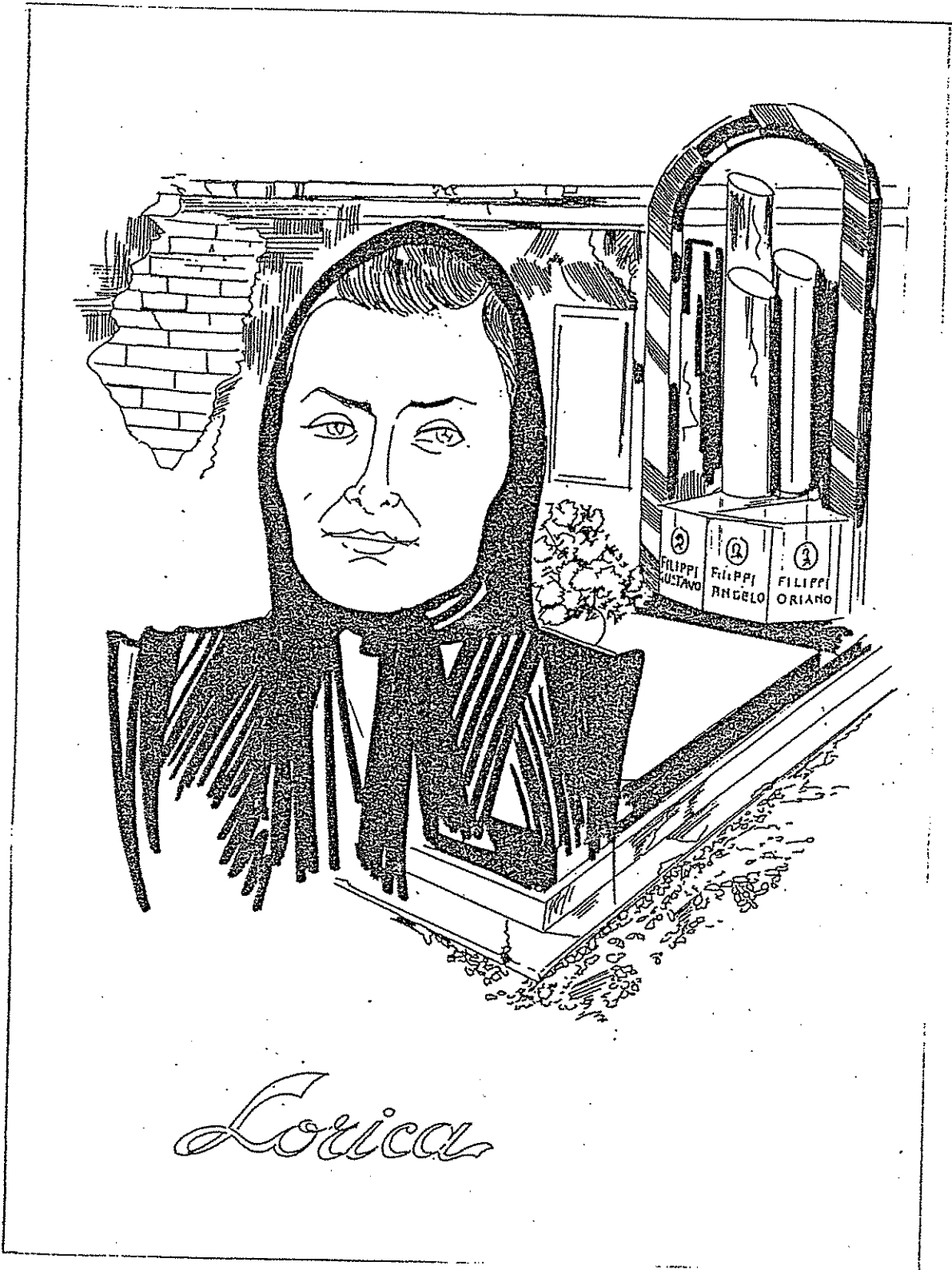
- Angelo Filippi (8/2/1895 - 13/8/1944)
- Oriano Filippi (1/8/1922 - 13/8/1944)
- Gustavo Filippi (18/10/1924- 10/6/1944)

LA FAMIGLIA FILIPPI E' STATA E RIMARRA' UN PUNTO
IMPORTANTE DI RIFERIMENTO PER L'ANTIFASCISMO e
LA STORIA DELLA RESISTENZA.



*Gustavo Filippi - Mario Piatesi - Gaspere Crescimanno
10 giugno 1944*

- La cattura dei partigiani della Brigata Bianconcini:
Gustavo Filippi, Mario Piatesi, Gaspere Crescimanno
(il siciliano). Furono subito fucilati a Passagatto
il 10 giugno 1944.



Lorica

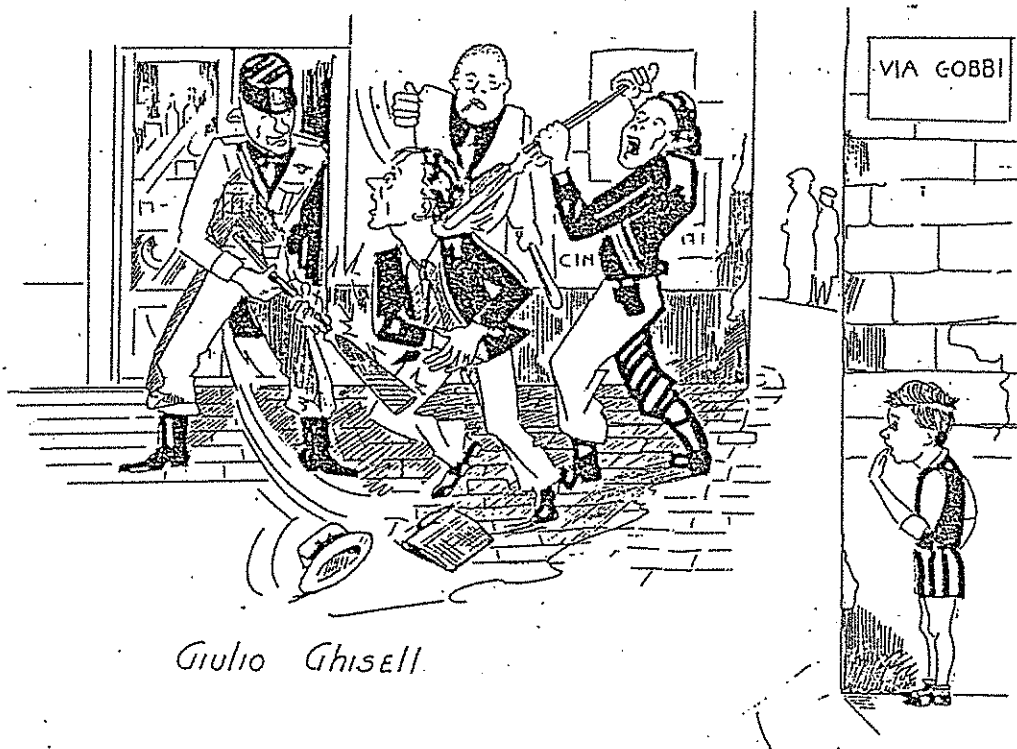
- Lorica Filippi unica supertite della gloriosa famiglia Filippi. Aveva 17 anni nel 1944.



- Egidio Giugni (LINO) grande figura di antifascista di Voltana, un combattente leale determinato che fa suo il principio di Giustizia E Libertà a difesa della dignità dell'uomo contro ingiustizie e soprusi.

LINO racconta e ricorda: "La prima partenza partigiana avvenne da casa mia" dice Lino. Tra i partenti ricorda Filippi Gustavo, Mario Platesi, Gaspare Crescimanno il (biondo siciliano) che immoleranno poi la loro vita e la loro gioventù. C'erano con loro Zotti Olindo, Sergio Cecconi, Luciano Contarini, Bruno Vecchi e Amilcare Foschini (morto a Mauthausen).

- Partenza dei partigiani da casa di LINO



ALMENO QUESTO

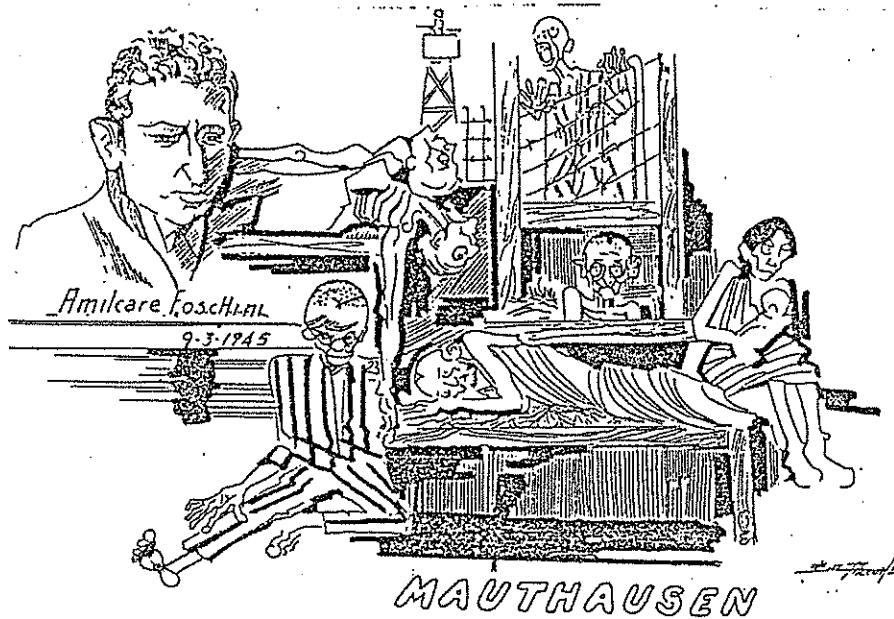
Almeno questo sorregge
in questa vita assassina
che siamo nati per conoscerti
e possiamo ricominciare.
Anche nominarti possiamo,
si crepi magari domani,
o madre, o libertà.

Enzo Petrini

- Giulio Ghiselli (2/4/1899 - 13/8/1944)

Non volle aderire alla Repubblica di Salò.
Subì pressioni, minacce, ricatti... La risposta
fu dura: "Chi non è con noi è contro di noi.

La mattina del 13 agosto del '44 fu preso,
picchiato, colpito a calci al basso ventre...
UNA RAFFICA DI MITRA MISE FINE A QUELLO
STRAZIO.



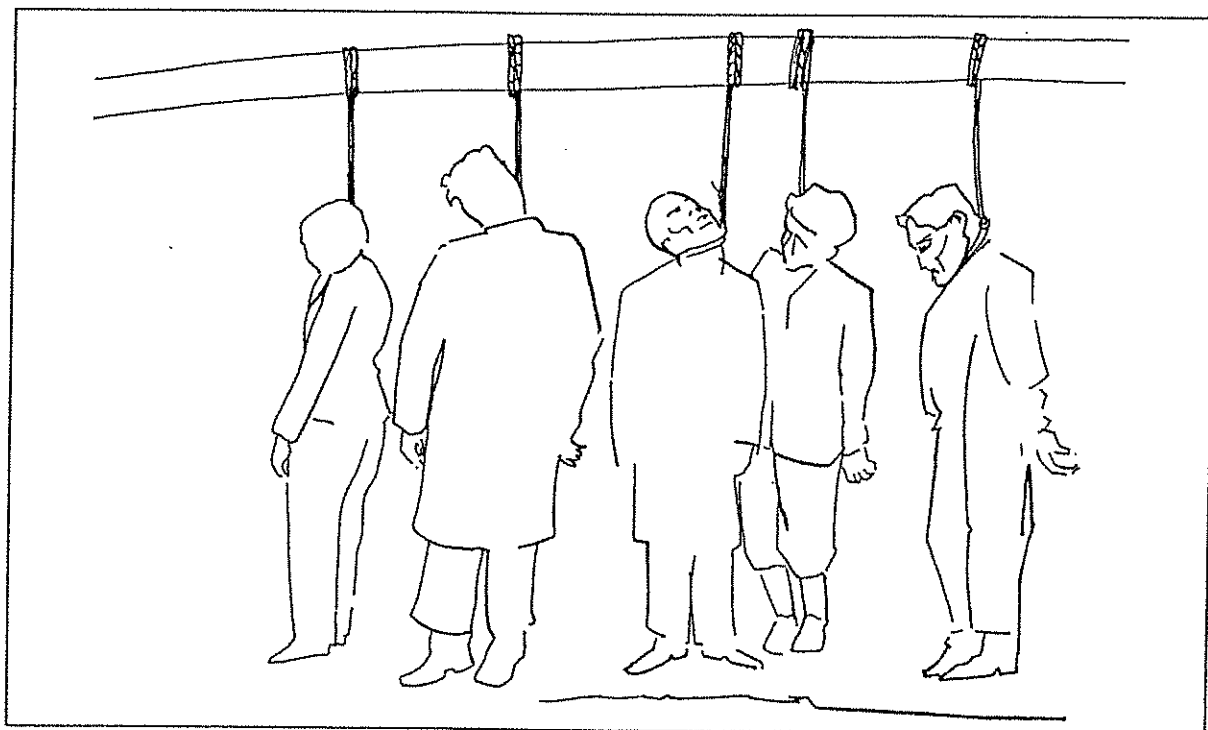
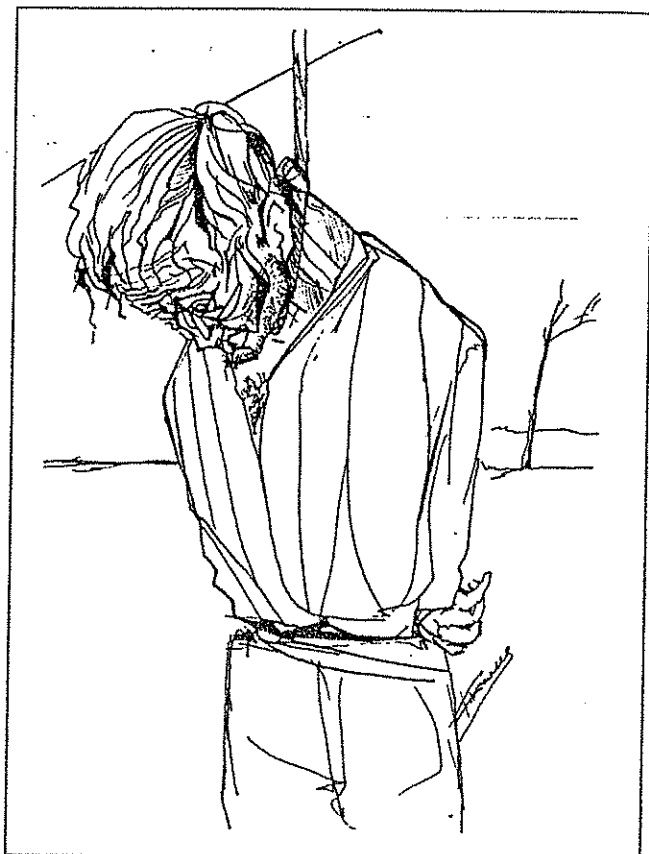
- Amilcare Foschini (Voltana 21/10/1925- Mauthausen 9/3/1945)

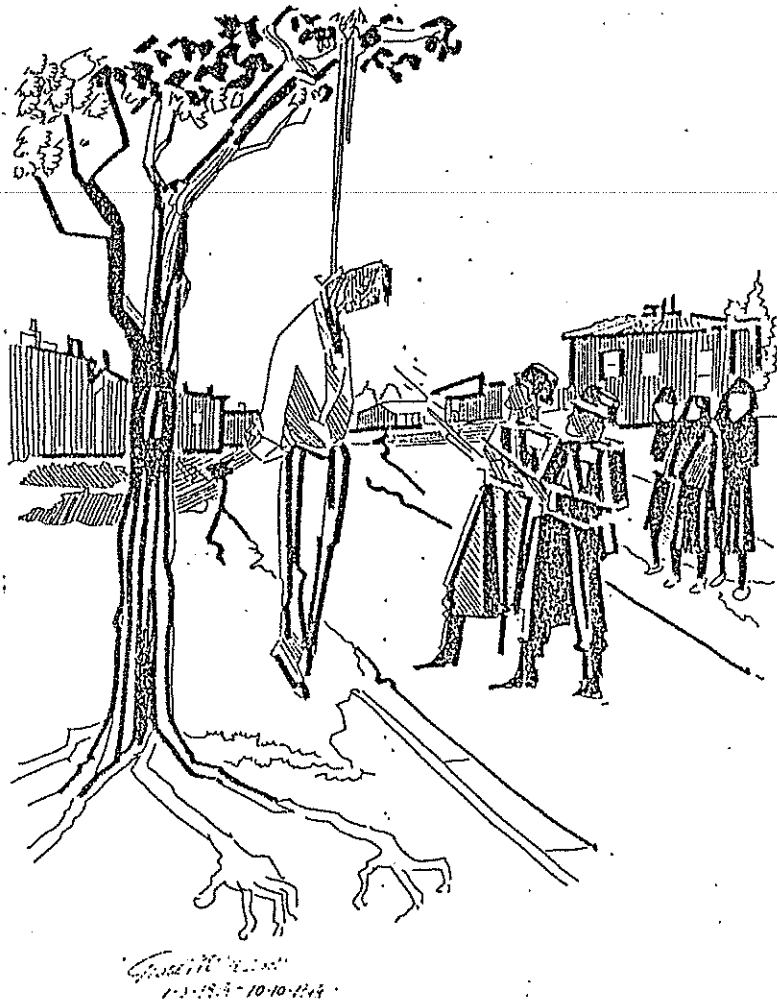
Amilcare, giovanissimo Partigiano combattente antifascista, amante della vita, sportivo, tifoso di Alfredo Binda e del Bologna, amava il ballo. A diciassette anni partì in bicicletta con i suoi compagni per raggiungere la 8° Brigata Garibaldi, sull'Appennino Forlivese. I suoi compagni a primavera riuscirono a tornare in pianura, lui incappò con altri in un rastrellamento, venne arrestato. Condannato fu trasferito dal carcere di Parma al campo di concentramento di Carpi da dove il 21 giugno '44 fu trasferito nel lager di Mauthausen in Germania ove morì di stenti il 9 marzo 1945.

**ANCHE GLI ALBERI
UN TEMPO ERANO CROCI**

Elio Filippo Accrocca

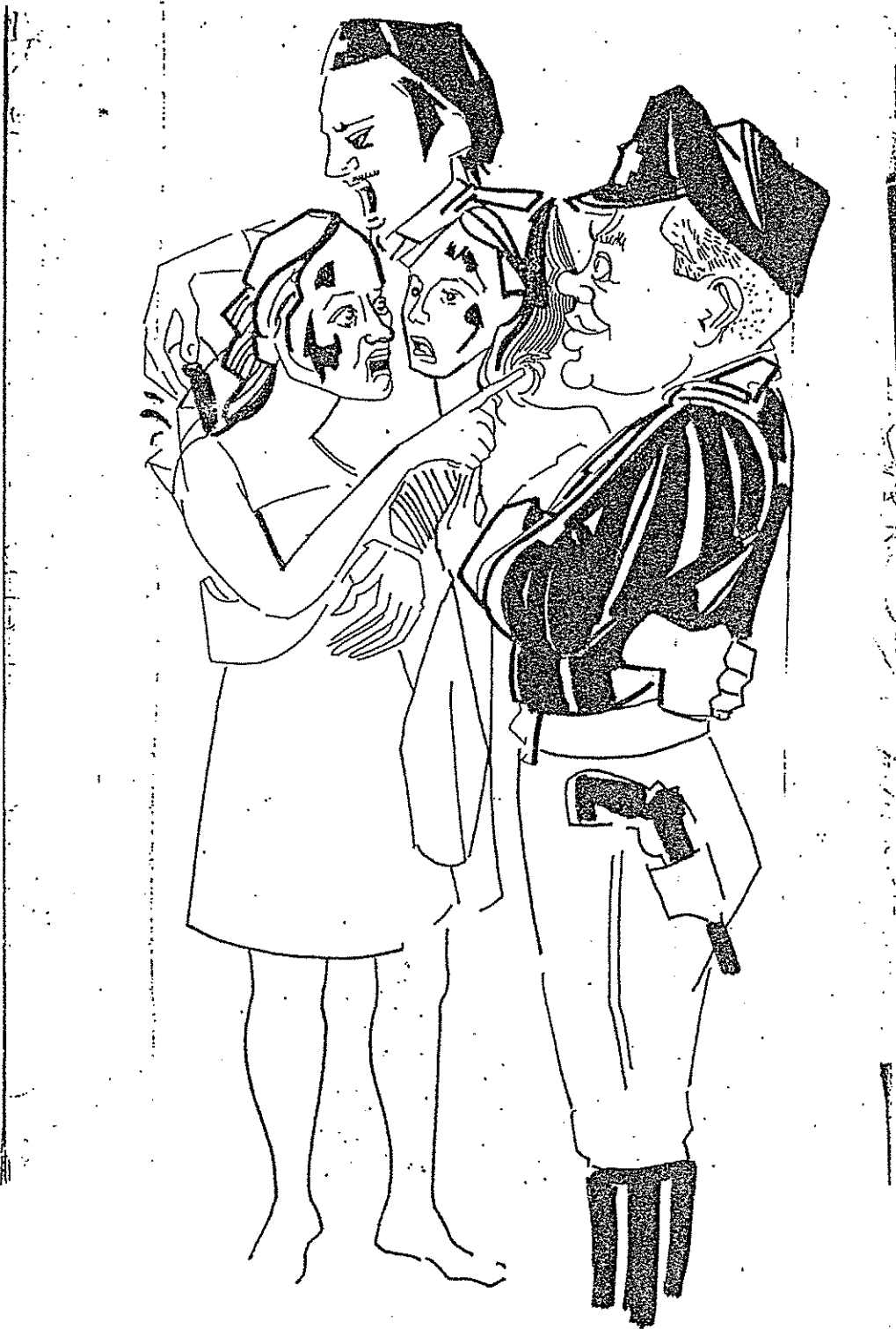
Anche gli alberi un tempo eran croci.
Appesi ai rami d'ombra agonizzavano
i miei fratelli, il sole dentro gli occhi.
Perduta era dell'anima l'effigie
umana, sconosciuta ogni parola
d'amore era tra i simili, scomparso
tutto dell'uomo il seme e la misura.
Tutto passò in delirio: la memoria, torbido
lago ove affluisce il cuore,
sarà specchio d'immagini e di nomi.
Torna a scoprire i morti ad uno ad uno,
incustodite ceneri, a ridire
il nome dei compagni come in una
segreta antologia.





- Giuseppe Pelloni(I/3/I9I5- IO/IO/I944)

Bloccato con Livio Alebbi dai tedeschi, Pippo rimase quasi paralizzato. Mentre il Livio riusciva a scappare lui fu catturato e portato al comando di S. Bernardino. Pippo fu immediatamente impiccato ad un alto pioppo e successivamente preso a fucilate.



- "La mi faza l'è sempar piò bela d'la tu, nec imburneda". I fascisti versarono allora un pacco di nero fumo lungo la schiena delle due ragazze.

Famburini Maria (Gioia)



"TAMARA"

- La "NARA" Martini Nara di Voltana . Nel 1943
diventa la staffetta TAMARA

Il 2 novembre, giorno dei morti, del 1944, TAMARA va in missione ,in bicicletta nella zona di Anita Garibaldi, alle foci del Reno. Deve incontrare un uomo che viene dal mare, e aspetta sulla spiaggia tutta la giornata prima di poterlo incontrare e consegnare il messaggio.



- Domenico Bisca

26/6/1891 - disp.I/1945

Partigiano del Distaccamento "Umberto Ricci", D. Bisca venne catturato dai militi della Brigata Nera di Alfonsine a Ponte Bastia di Lavezzola nella serata del 4/1/1945, che lo consegnarono al comando delle SS tedesche.

Per quattro giorni fu massacrato di botte ^{PER} estorcergli notizie su i figli Walter, e Nerino (Saetta).

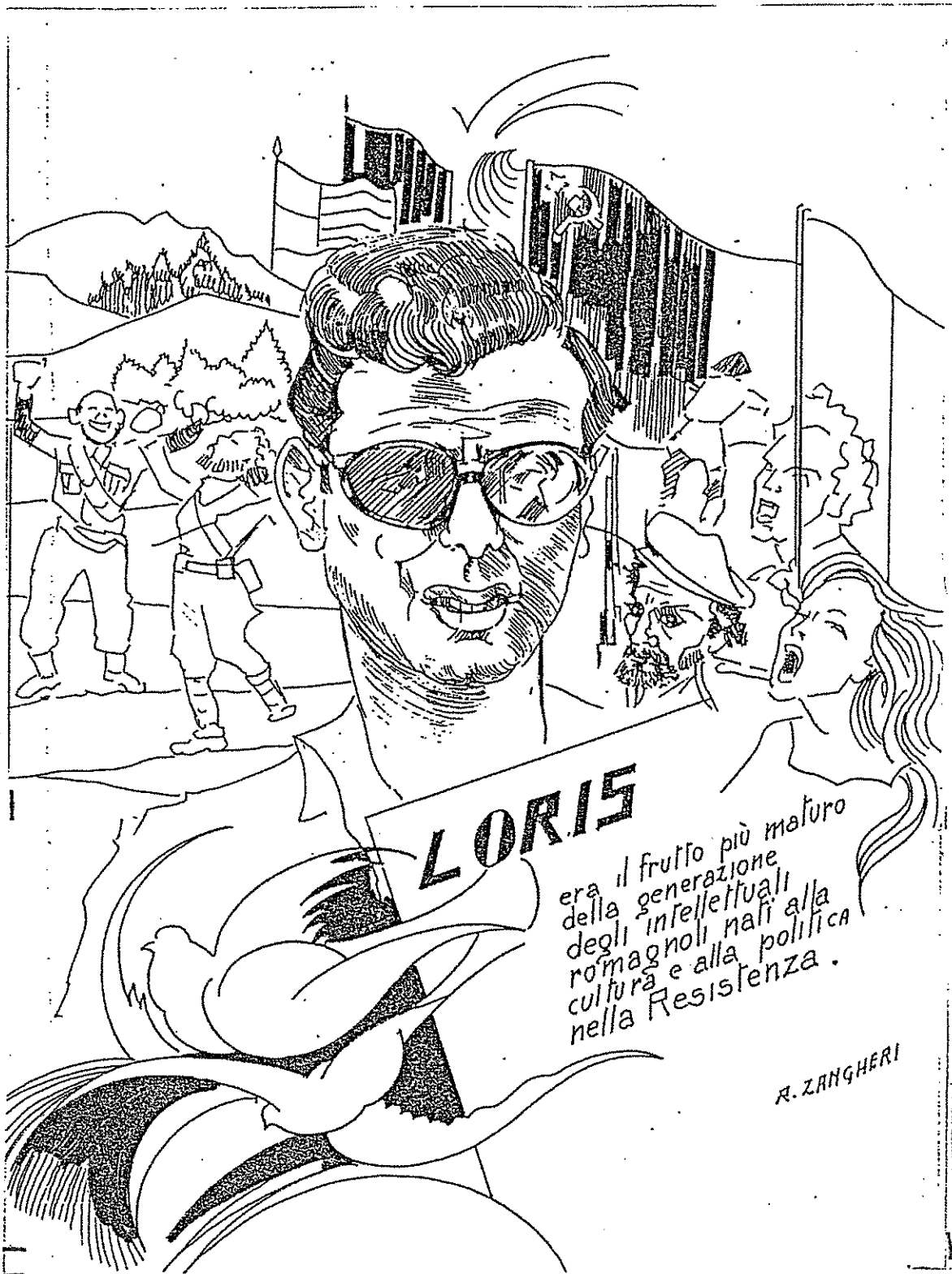
Nella mattina del 9 gennaio, D. Bisca fu visto transitare su una camionetta in mezzo a quattro tedeschi. Da quel momento, di lui non si è saputo più nulla.



- Giuseppe Guerra (TESEO)

3/4/1923 - 5/12/1944

Durante la battaglia per la liberazione di Porto Corsini fu colpito dai tedeschi mentre con altri venti compagni attraversava il canale Baiona. Caricato su una barca per raggiungere la base nella quale si trovavano dei medici, morì dissanguato lungo il percorso insieme all'amico Nerino Bisca, anche lui colpito a morte nel canale Baiona.



era il frutto più maturo
della generazione
degli intellettuali
romagnoli nati alla
cultura e alla politica
nella Resistenza.

R. ZANGHERI

- Loris Ricci Garotti era nato a Sant'Agata, nel 1926. Aveva presto condotto a termine gli studi medi. Nello stesso tempo, sollecitato e da quel senso della realtà che lo distingueva, partecipava alla guerra di liberazione nazionale combattendo nelle formazioni garibaldine ravennati. Nel 1950 si laureò presso l'Università di Urbino con una tesi di storia della filosofia.

Sant'Agata fu per lui il senso della giovinezza, la Resistenza, il partito legato alla lotta politica e sindacale, ma anche, non dimentichiamolo mai, lo spirito della sua terra, l'umore della sua gente

Di ricordi presso i quali amava e desiderava tornare. LORIS. MORI NEL GIUGNO DEL '65
SOLI 39 ANNI -

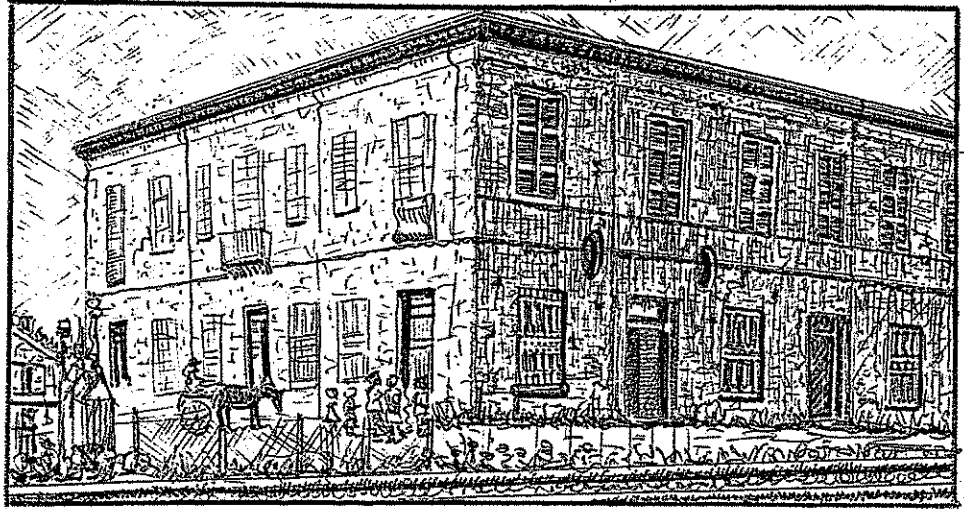


- Mario Marescotti (26/4/1869 - 2/6/1944)

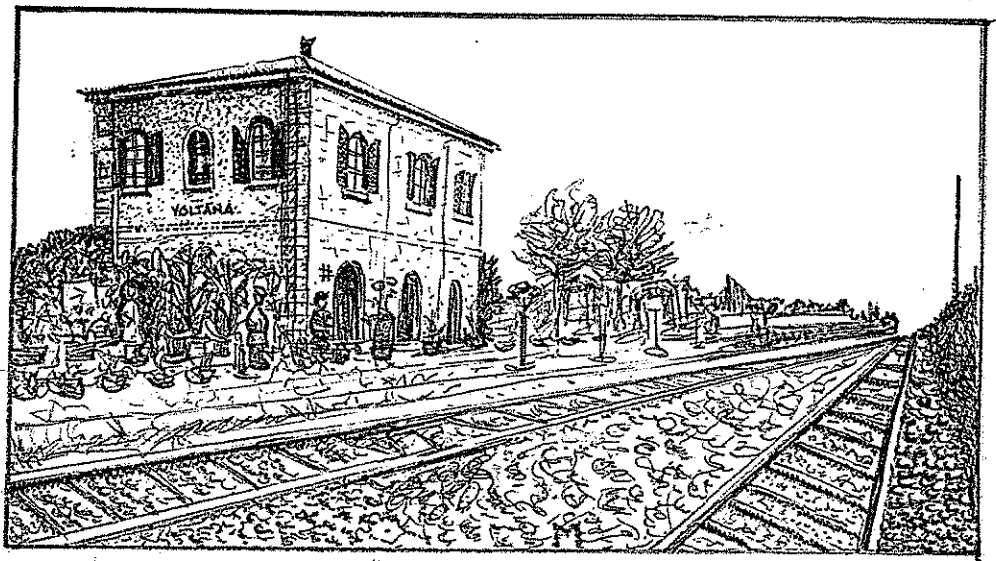
Era un vecchio falegname vedovo, M. Marescotti, fù ucciso in un pomeriggio di giugno con tre colpi di pistola alla testa solo perchè trovato in possesso di una vecchia pistola a due canne che conservava a ricordo del fratello e assolutamente innocua.

PARTE SECONDA

**p
r
o
t
a
g
o
n
i
s
t
i**



raccontano



VOLTANA

PROTAGONISTI

RACCONTANO

INDICE

Protagonisti raccontano (con immagini simboliche di Voltana)	pag. 1
Indice	" 2
Presentazione	" 3
Introduzione	" 3/4
Hanno collaborato	" 4
Età giolittiana e post-giolittiana	" 5/8
E' casot d'Zocia	" 9
Zocia e l'Anzuleta	" 10/11
Casa-capanno e ca'-capaña	" 12/13
Chio	" 14/17
Un garofano rosso	" 18
Pasquen	" 19/28
Tipico ponte di legno	" 29
La "Goia"	" 30/32
Tugnoti	" 33/34
Gani	" 35
La "Maria d'Duraden"	" 36
La Parigina	" 37
L'Otavia e la Felda	" 38/40
Vecchio club operaio	" 41
Estratto dello statuto del club operaio	" 42
Serafi	" 43/50
Chiesolina di S.Marco	" 51
Lino	" 52/58
Bruno	" 59/62
E' Palazon	" 63
La "Nara"	" 64/67
Gli "Scariolanti"	" 68
Delmo d'Minti	" 69
La "Gianina d'Torta"	" 70/71
Considerazioni finali	" 72

PRESENTAZIONE

I protagonisti di questa prima raccolta, e tutti lo siamo in varia misura, sono semplici cittadini. La loro vicenda umana, nella lotta difficile per la vita, si svolge in alterne situazioni storiche, in cui le idee e la volontà di giustizia risultano il prodotto di reali bisogni del proletariato agricolo; tuttavia, non di rado, specie nei soggetti più sensibili, queste si configurano come un valore umano interiore di universale solidarietà. Tutti i lavoratori diventano così, in senso molto ampio, costruttori di una nuova cultura di sviluppo materiale e anche civile ed umano dell'intera comunità.

INTRODUZIONE

Le testimonianze raccolte sono incentrate inizialmente nell'età giolittiana, con le sue luci e le sue ombre, e nel difficile momento della Resistenza clandestina alla dittatura mussoliniana; approdano poi al periodo armato della Resistenza al nazifascismo.

Queste interviste possono continuare, se lo si ritiene utile, per successivi lavori di ampliamento, chiarificazione, completamento. La nostra preoccupazione maggiore riguarda tuttavia la verità di cui l'intervistato è testimone, e la sua umanità. Si possono trovare delle discordanze, qualche incoerenza e perfino delle inesattezze, ma questo non deve allarmare. Piuttosto riteniamo utile riesaminare, approfondire e porvi rimedio con le successive ricerche, per riflettere ancora una volta sui fatti, per non rimanere scoperti di fronte a pericoli vecchi e nuovi per la pace sociale, il lavoro di tutti, il progresso civile.

Da tempo ormai si fa la storia dei mestieri e dei relativi processi di lavorazione, attrezzi e materiali impiegati; si documenta fotograficamente; si allestiscono mostre e musei sulla cultura contadina, per conservare una memoria "materiale" del passato. Noi ci siamo posti il problema della gente semplice, pensando che gli uomini passano, che il ricordo di questi è importante, e deve andare, qualora sia possibile, oltre un'epigrafe e la pietà dei viventi: per conservare sentimenti ed emozioni di

ETA' GIOLITTIANA E POST-GIOLITTIANA

Questa età storica si può inquadrare nel periodo che va dagli ultimi anni del secolo scorso fino al 1921. E' un arco di tempo decisivo, seppure contraddittorio, per l'avvio democratico del nostro paese.

Fossiamo così schematizzare:

1900/1907 Congiuntura economica favorevole.

1901/1910 Si assiste ad un importante sviluppo industriale-protetto, a carattere monopolistico, soprattutto nel cosiddetto triangolo industriale (Milano-Torino-Genova). Contemporaneamente si registra, specialmente in Val Padana, un apprezzabile progresso delle campagne. Il reddito nazionale rimane ancora principalmente agricolo, e solo nel 1933 il reddito dell'industria supererà quello dell'agricoltura. Nonostante il generale progresso del paese, permangono vaste zone di arretratezza e di miseria, e l'emigrazione resta un fenomeno vistoso: nel 1913 sono 600.000 gli italiani che abbandonano la loro terra. Lo sviluppo diseguale è un dato costante della storia economica del nostro paese: ampi settori arretrati, localizzabili particolarmente nel Sud, forniscono la base del progresso industriale del Nord.

1912 Viene istituito il suffragio universale, la più importante riforma giolittiana, non priva di incongruenze. Il sistema uninominale (anziché quello proporzionale di oggi) favorisce infatti l'elezione dei singoli candidati più rappresentativi, che nella maggior parte dei casi, appartengono allo schieramento liberale. Di qui la caratterizzazione, in senso clientelare dell'età contraddistinta da Giolitti, il quale fu bollato, forse eccessivamente, da Salvemini, come il "ministro della malavita". Nel Sud questa caratteristica è ancora la prassi della DC e di altri partiti che la imitano, almeno in parte.

1901/1921 Il movimento socialista registra il suo massimo sviluppo, particolarmente in Emilia-Romagna, con le lotte bracciantili e con l'espansione, sia di forza che di numero, delle organizzazioni operaie.

1906 Fondazione della CGIL.

Nella ultima decade di fine secolo il socialismo vede al suo fianco molti intellettuali di estrazione borghese, in genere positivisti o di ispirazione romantica (ad es.: Gesù primo socialista; Garibaldi; il sol del l'avvenir). Questo è positivo, tuttavia col tempo il PSI giustamente tende a creare e crea i propri dirigenti; cambia profondamente la sua cultura: dalla scienza positiva di Comte si passa alla scienza sociale di Marx. Ogni velleità utopica è superata, e sono meno determinanti le proiezioni emotive e romantiche, pur restando forte la presa ideale che non può e non deve mai abbandonare un socialista. Egli è ormai certo di appartenere a se stesso e al proprio gruppo sociale; non è alienato per una atavica maledizione ma ne intravede l'origine e se ne vuole liberare, spesso, però, con impossibili scorciatoie.

1914/1915 Forti gruppi di pressione economici e minoritari riescono ad imporre l'intervento nella grande guerra, col favore della corte, mentre Giolitti è contrario. Prevalgono così le commesse militari, le speculazioni finanziarie e i gruppi ad esse interessati. Il PSI appoggia Giolitti contro gli interventisti, pur restando fortemente neutralista: "Né aderire né sabotare". Residui risorgimentali fanno da sfondo a questa grande guerra o "grande affare", come aveva chiaramente insegnato Marx. La guerra 1915/1918 mette in evidenza carenze e contraddizioni del movimento socialista internazionale; l'internazionalità si ripropone con forza con la rivoluzione d'ottobre; la presa del potere è teorizzata e messa in atto da Lenin; il movimento dovrebbe essere permanente e coinvolgente.

1919 Nasce a Milano il Fascio da ex-combattenti, studenti, futuristi, sindacalisti rivoluzionari contrari alla democrazia parlamentare. Contemporaneamente nasce il Partito Popolare, guidato da don Sturzo, attivo soprattutto nelle campagne e in alcune parti del paese.

1919/1920 Si registrano agitazioni operaie per conquiste salariali nelle campagne, e occupazioni di fabbriche nelle città: ma è, più che altro, un'azione diversa.

1920/1921 Ormai il riflusso rivoluzionario è chiaris

simo, nonostante un primo progetto di controllo operaio sulle fabbriche. La crisi dello stato liberale è molto profonda; avanza la richiesta dell'uomo forte. Anche il proletariato agricolo è forte, ma scarsamente coesivo con i contadini, i piccoli proprietari, gli affittavoli.

1921 E' un anno ormai cruciale: sconfitta sovietica presso Varsavia; reazione agraria, favorita naturalmente dalla caduta verticale delle speranze rivoluzionarie. Le federazioni agrarie scelgono il fascismo e lo finanziano generosamente; dove non era sorto lo creano di sana pianta. A Livorno nasce il PCI. L'opposizione al fascismo è sì testarda, ma scarsamente coesiva. Le votazioni politiche portano pochi voti al movimento fascista, che mostra sempre più apertamente il suo volto violento.

1921/1922 Cadono cooperative, leghe operaie e comuni democratici, che erano il frutto di tante lotte decisive dei socialisti. Qui è d'obbligo ricordare cooperativisti come Baldini, Zirardini, Prampolini, Massarenti, e il nostro indimenticabile Antonellini. Il PCI manca lo scopo rivoluzionario per cui era nato.

1922 Il fascismo agrario ha già plasmato il suo uomo; la piccola borghesia fornisce appoggio di massa; giovanilismo e denaro illude o corrompe molti giovani. Il canto ormai è: "La ligera trionferà". Simpatie repubblicane e cattoliche (in particolare ai vertici) portano a valutare male il pericolo squadrista, e anche tra socialisti sprovveduti si parla di "fuoco di paglia": ma la marcia su Roma arriva nella capitale, col lascia passare del re. Il fascismo ha vinto; il movimento operaio incassa la sua grande sconfitta.

1924 Elezioni politiche truccate, denunciate coraggiosamente in Parlamento da Matteotti. I notabili liberali sono allineati addirittura nel listone fascista. Turati e Gramsci esprimono inascoltati la loro precisa e puntuale denuncia, ed il bisogno di agire concretamente: Turati morirà in esilio, Gramsci in prigione. Nello stesso anno Matteotti paga con la vita il suo coraggio morale e la sua coerenza politica. C'è un ultimo sussulto popolare, ma anche questo si spegne, dopo una ennesima dichiarazione di fiducia a Mussolini, da

parte del re.

1925/1926 Mussolini ha vinto definitivamente: è la dittatura. Vengono varate le leggi speciali.

1927/1928 Si va al confino, come, a Voltana, Taina (Zattoni); oppure in esilio, come Ricci Giulio e Baroncini Paolo. Chi rimane subisce dure punizioni.

1929 Concordato tra Chiesa e regime fascista, con reciproci vantaggi: la Chiesa ottiene più spazio educativo, il regime conquista maggiori consensi, sia in Italia che all'estero.

1932/1935 E' il momento della ruralità, della conquista di un "posto al sole", con la guerra di Etiopia.

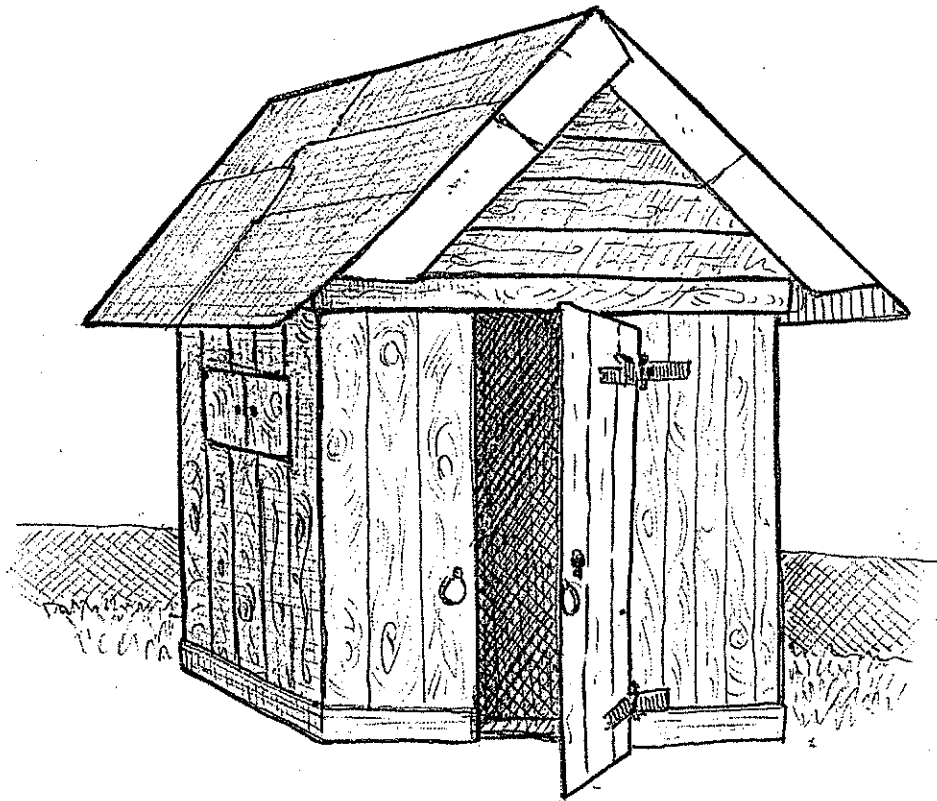
1936 Guerra in Spagna, banco di prova generale di un secondo conflitto mondiale.

1940 Entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, per sedersi al tavolo della vittoria, ritenuta imminente. E' invece l'inizio di una serie di sconfitte, preludio della catastrofe, dopo una politica di repressione e di conquiste violente, di mascheramenti misti ad imprese tipiche d'una velleitaria smania di grandezza.

25 luglio 1943 Caduta del fascismo per mano dello stesso re che aveva aperto a Mussolini le porte di Roma

8 settembre 1943 Armistizio con gli alleati.

25 aprile 1945 Dopo una gloriosa lotta partigiana da molti ritenuta impossibile, termina l'immane conflitto della seconda terrificante guerra mondiale, che non era stato soltanto un puro affare tra ricchi: molti popoli vi avevano partecipato in prima persona con interessi nazionali di vasta portata liberatoria, travolgendo e ricostruendo nuove realtà e nuove speranze. Qui, per ora, fermiamo il nostro sguardo storico: godiamoci questo 25 aprile 1945, giorno di liberazione, di pace riconquistata, una grande giornata di una nuova stagione. Finalmente c'è una primavera con la gioia nel cuore di rivedere il sole, senza quella paura che, per cinque anni, aveva oscurato l'anima e la luce della pace.



E' CASOT D' ZOCIA

di fronte al caffè "Gamberoni,, dove egli
vendeva frutta fresca e noccioline.

ZOCIA E L'ANZULETA

Simoni Grisostomo, Zocia, (1859-1957) e Bartolini Angela, Anzuleta, (1872-1950), abitavano in via Piantavecchia dove ora risiede la nipote, Bartolini Francesca (Cinèi), con il marito.

I voltanesi di almeno 45/50 anni ricorderanno un uomo asciutto, onesto per scelta di vita, che, negli anni ruggenti del sorgere del fascismo, era stato bidello nella Casa del popolo. Quando io, da ragazzo, lo conobbi negli anni trenta, gestiva una baracchella di fronte al Caffè Gamberoni, dove, in fondo alla saletta-ingresso, campeggiava non certo per volere del proprietario: " QUI NON SI PARLA DI POLITICA NE' DI ALTA STRATEGIA ". E sempre qui vidi per suo volere e per l'ultima volta, insieme con mio fratello, Luigi Antonellini, fuggiasco e in pericolo di vita. Non porterà con sé i denari della Cooperativa Braccianti, perché ad uomini come Antunlèi non può fare gola il denaro degli altri. Erano 200 e più mila lire, ed erano tante allora. Patirà la fame con i figli.

Zocia e Giona (Marescotti Luigi) e Mintì (Martini Clemente), ed altri, erano uomini della stessa pasta e scuola: di poche parole, forse un po' scorbutici, ma onesti. Avevano visto nel giro di un decennio la costruzione socialista con le sue tre galline, come diceva Antonellini: il mulino, la Valle Maggiore, la Cooperativa consumo. Con queste si assicurava il necessario alla gente e ai lavoratori più bisognosi di Voltana, durante il lungo inverno.

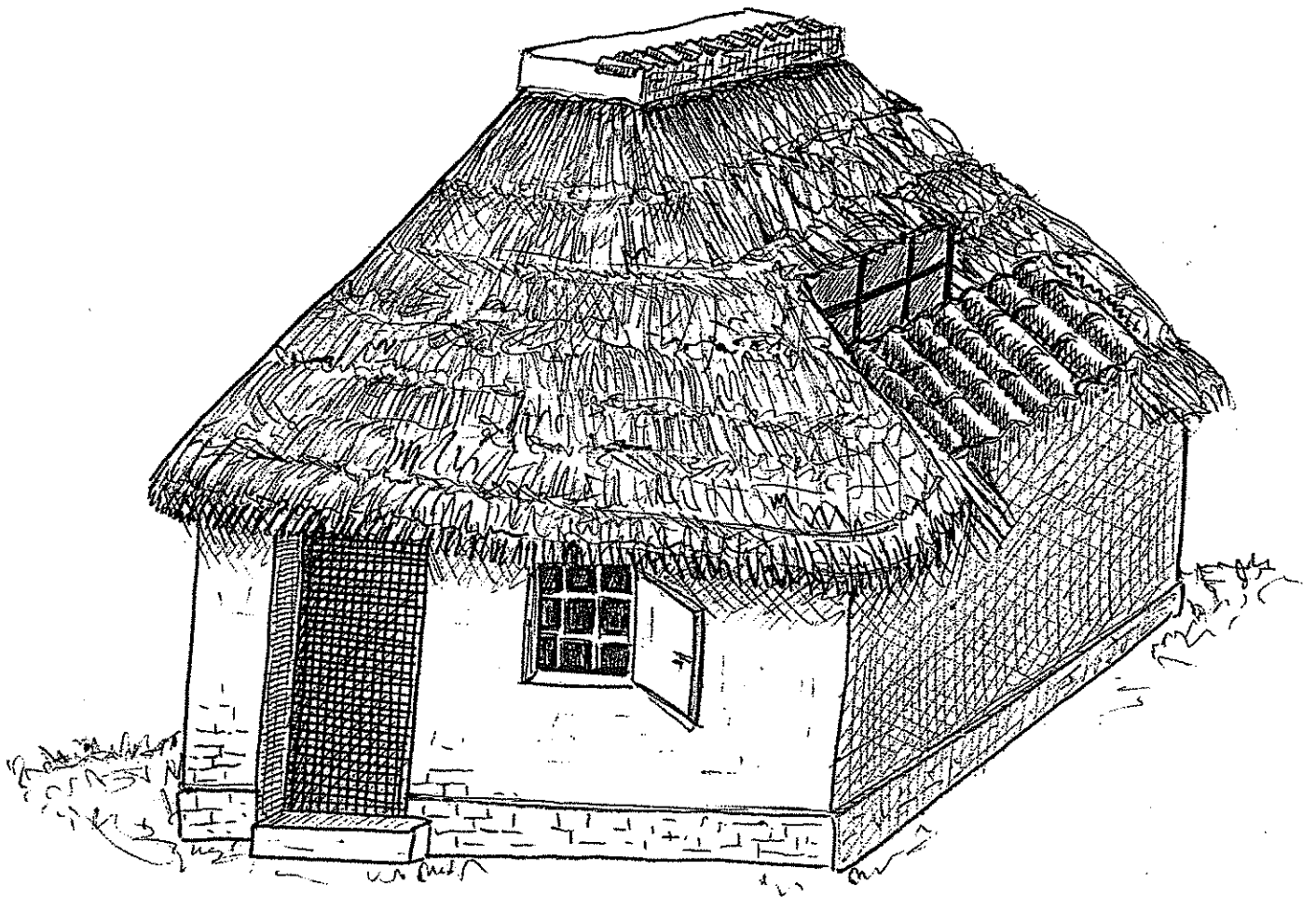
Zocia era lì ogni giorno nel suo "casot" dove durante quegli anni difficili sentivo ^{alcuni} discutere, non certo in favore del regime, diffidenti all'inizio anche della mia presenza. Erano abituali frequentatori Zanotti Pio e Ricci Emilio, e altri che non ricordo. Zocia ascoltava un po' sornione, senza che gli sfuggisse nulla; ma dalla sua bocca non usciva una sola parola. Bisognava interrogarlo, per udire la sua voce, oppure farsi pesare "una mela da la rosa", o una arancia, che ti serviva ben matura, sana e a buon peso. Allora se ne comprava una alla

volta, e di rado.

Gli ho chiesto, tra l'altro, dopo la Liberazione : "Verrà il mondo nuovo?" Mi rispose : "Me a l'ò za vest", semplicemente. Aveva ragione. Non bisogna aspettare l'eden.

Aggiunse che quando lui era bambino in un "capán" vivevano anche due famiglie, perché le case di pietra erano rare. Per poter campare, rubare e arrangiarsi o appartenere a bande di briganti era all'ordine del giorno. E mi fece dei nomi che taccio.

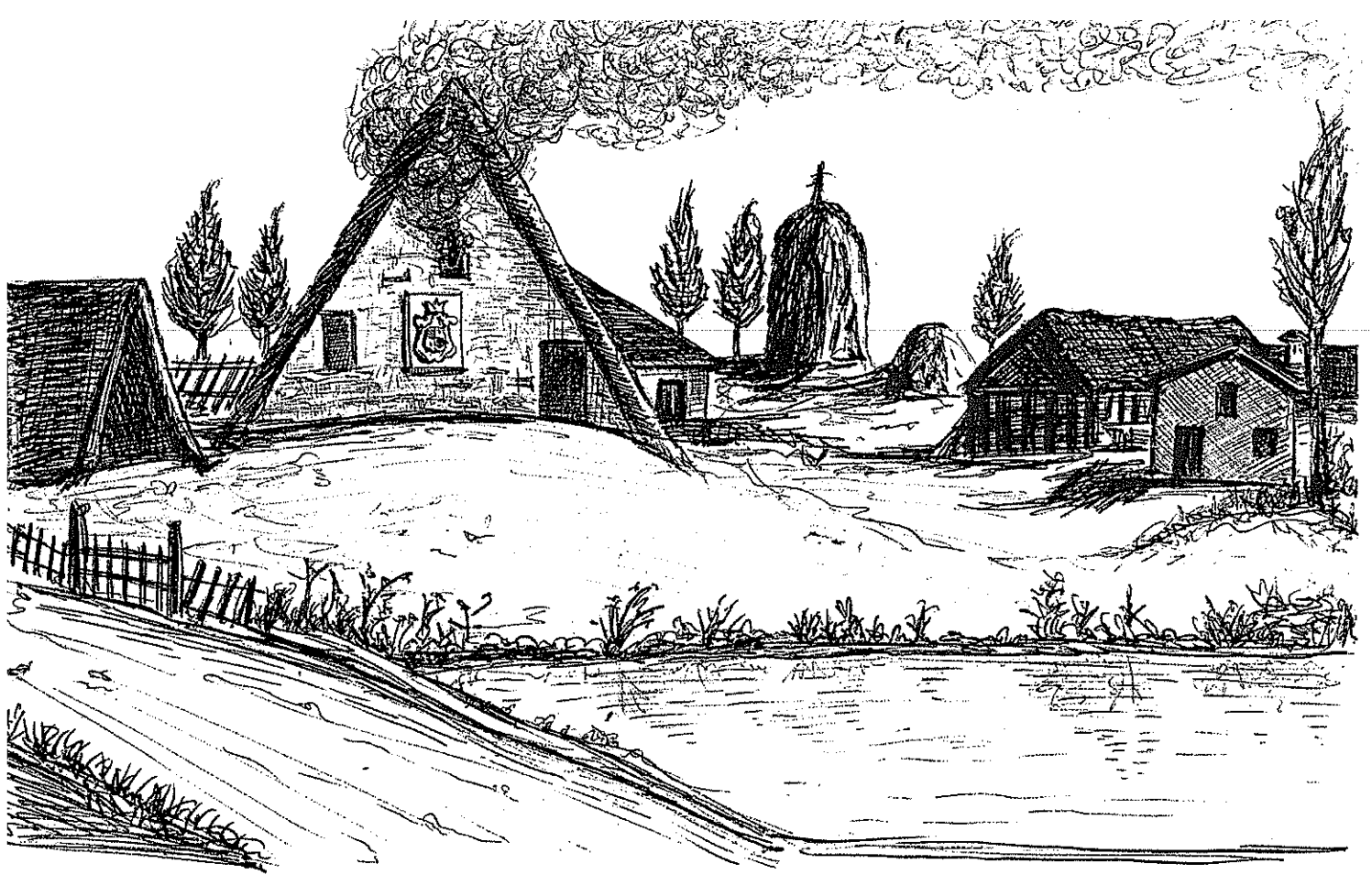
Del silenzioso Zocia, però, non posso tacere il suo intimo, autentico pudore. E così anche per l'Anzuleta, sua moglie, spigolatrice senza pari, che aveva imparato ad andare in bicicletta, caso raro alla sua età, proprio per raggiungere le stoppie lontane. Lì, sotto al solleone, cercava e raccoglieva una ad una le spighe di grano, per non patire la fame. L'Anzuleta ne raccoglieva come due di noi giovani messi insieme.



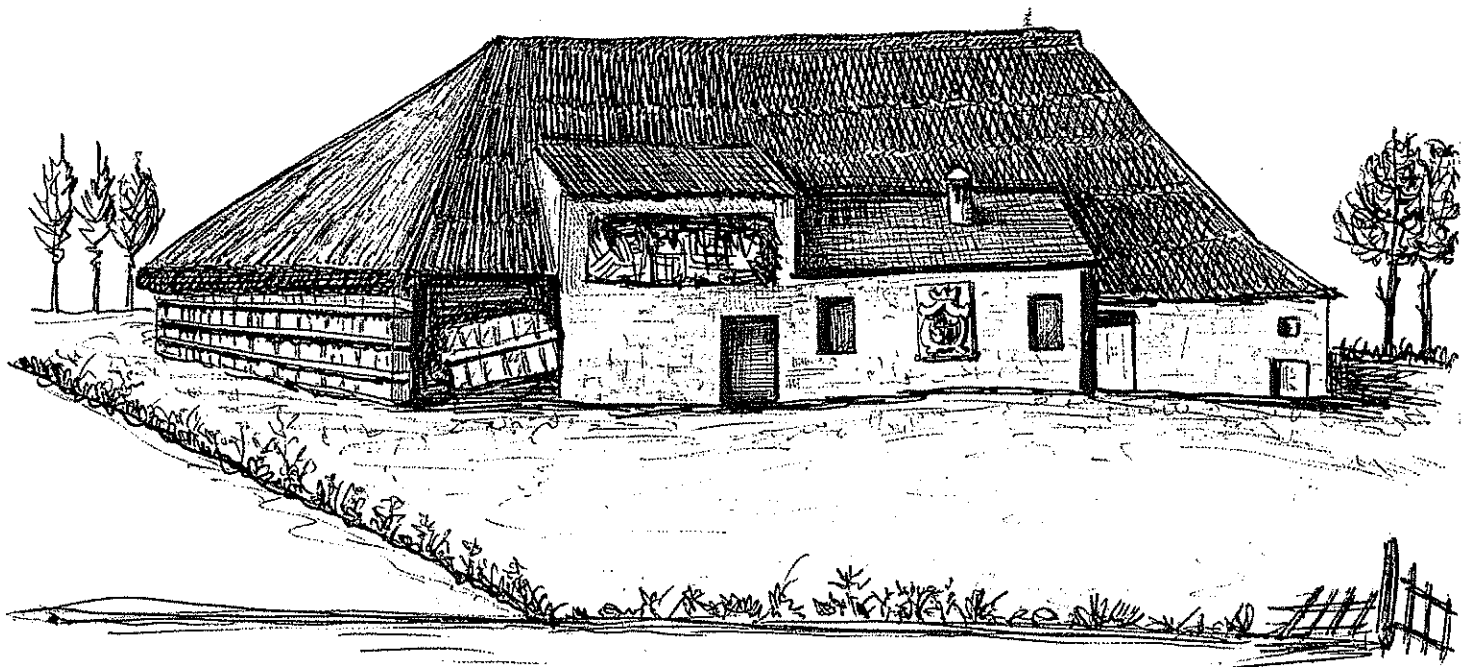
CASA - CAPANNO

costruita in legno e canna. A volte
serviva da abitazione per due famiglie.

(Zocia)



Ca'-capaña costruita in legno ed erba palustre.



Ca'-capaña con facciata in mattoni e cascina.

CHIO

Gagliardi Francesco nacque il 30 giugno 1889 a Chiesa-nuova di Voltana, padre di Sante (Batù) e di Enzo (Pirì). Batù é stato comandante partigiano e poi dirigente del PCI a Voltana e a Lugo.

Chio é stato di recente in televisione per i fatti e le lotte del passato, di cui tre volte si occupò il parlamento dell'epoca. Nel 1912 un conflitto d'interessi sfociò in un grave fatto di sangue. Rimase ucciso Graziani Angelo, un giovane contadino da poco sposato. Chio e Bangerà (Marescotti) ancora una volta sono di fronte polemicamente ma civilmente, in televisione, ognuno con i suoi argomenti e con le sue radicate convinzioni. Oggi, crediamo, non servono le epigrafi e i sonetti di Olindo Guerrini, dettati da un'emozione certamente autentica, ma storicamente inadeguati. E' preferibile il discorso che tenne Bentini al parlamento del tempo, sia per l'adeguata conoscenza dei fatti che per ricchezza di particolari.

Meglio ancora pensiamo che sia il risultato di altre lotte chiarificatrici e dense di significato, che videro contadini e operai uniti, come nella lotta di Liberazione. Possiamo intanto dire con certezza che il contadino non é avversario del bracciante, il quale ha solo la sua forza-lavoro da vendere; e che l'operaio non é il nemico del mezzadro e del piccolo proprietario.

Chio visse quella realtà, per fortuna ormai lontana, da uomo tutto di un pezzo, che ama verità semplici, anche se scabrose. Sa andare dritto allo scopo, volitivo e intransigente. Il cammino della speranza dei proletari ha avuto bisogno di loro. Oggi la speranza é che la società umana indirizzi le proprie energie verso impegni costruttivi di pace, verso il gusto della vita, del buon vino-rosso o bianco che sia - che Chio aveva, fin da ragazzo, quando si vendeva in piazza per una giornata di duro lavoro malpagato, come si vendono le ciabatte.

La storia che Chio ci racconta, partendo dagli episodi più lontani nel tempo, tocca un po' tutti i principali momenti della vita politica di Voltana, dalla costituzione delle leghe operaie e contadine, ai successivi sanguinosi scontri, dai processi che coinvolsero parte del paese ai violenti tumulti della Settimana Rossa. Si comincia con il parlare delle prime forme di organizzazione popolare dei lavoratori. La prima a costituirsi -Chio dice prima del 1907- e la più forte, fu la lega rossa, la cui sede si trovava presso il palazzo vecchio del mulino. Di tendenza socialista, raggruppava naturalmente un notevole numero di operai, ma aveva anche un discreto gruppo di contadini. La lega gialla, situata presso l'ex scuola elementare (ora sede del Comune), era invece di orientamento repubblicano, e vi militavano più contadini che operai.

I rapporti fra queste due grandi classi popolari erano critici, e le tensioni sociali si riflettevano anche sulle leghe. Talvolta i contrasti sfociavano in dure forme di lotta, come "e' bigutag", un tipo di ostruzionismo che tendeva a colpire gli avversari nei bisogni più immediati. Mediante il boicottaggio, infatti, ai repubblicani venivano negati generi di prima necessità, oppure presso i negozianti loro favoreggiatori non veniva acquistato più nulla, con grave danno dei commercianti in questione. Infatti, data la precarietà dei mezzi di trasporto dell'epoca, quelle forme di lotta creavano notevoli difficoltà a chi subiva l'ostilità dei rossi. Però "e' bigutag", che era un tipo di lotta reciproca, usata cioè anche dai gialli, col tempo prese a diminuire, e a scomparire definitivamente. L'episodio più grave, tuttavia, che coinvolse le due leghe, accadde il 7 maggio 1910. Quel giorno alla "Marmâna" socialisti e repubblicani si scontrarono violentemente. In seguito ad un colpo di vanga morì un contadino di parte gialla. Chio racconta inoltre che vi furono alcuni feriti da arma da fuoco. Secondo la

sua tesi, però, i rossi avevano solo arnesi da lavoro e, aggiunge, le autorità propendevano dalla parte dei gialli. Quindi alla fine del processo vi fu tra i rossi una quindicina di condanne: le più gravi, inferte a due braccianti, furono di 14 anni. Il libro "Giovecca" riporta, inoltre, che il responsabile non fu mai né arrestato né processato.

Un'altra grande esperienza collettiva di lotta che coinvolse Voltana fu la Settimana Rossa. Iniziò dalle Marche, dove la polizia caricò e sparò sopra un gruppo di repubblicani, socialisti ed anarchici che manifestavano. A Voltana a guidare la sommossa furono i repubblicani, ma vi parteciparono tutti. Era il 1914. Nei due giorni di tumulti fu incendiato il ponte di legno della Pianta, la Parigina, e fu messa in disordine la "Cisulèna" di Giardini. Alla stazione un vagone pieno di grano fu deviato su un binario morto, e il frumento distribuito equamente tra la popolazione. In seguito vi furono 4-5 arrestati fra i repubblicani; nessuno tra i rossi. Secondo Chio, però, vi fu poca coscienza dei contenuti in quella sommossa.

Chio si iscrisse nel 1906, a 17 anni, al Partito Socialista; nel 1921 si costituì il Partito Comunista e Chio vi aderì subito, e ne è tuttora militante. E' rimasto iscritto anche sotto il fascismo e durante la clandestinità. Fu perseguitato e condannato ad un anno di prigione dal Tribunale Speciale per aver partecipato ai funerali di Tamburini Alfredo (Parci), ex comunista. Al corteo funebre furono presenti circa mille persone, tante per quel tempo, dato il paese piccolo e il fascismo imperante. La moglie di Parci mise fra le mani del marito un garofano rosso. Ci furono altri 17 arrestati, oltre Chio, e furono inflitte condanne fino a 5 anni. Tra i condannati Chio ricorda Villa Luigi (Giali) e Dragoni Giovanni, ai quali fu trovata la tessera del PCI in tasca.

Chio inoltre parla dell'incursione fascista avvenuta il 2/5/1922: in quell'occasione fu incendiata la casa del popolo.

Successivamente, nel 1924, in periodo di elezioni, i fascisti continuarono la loro opera intimidatoria condizionando in modo determinante i risultati del suffragio.

Egli stesso fu minacciato pesantemente: "vennero sotto casa mia - racconta - e mi promisero un sacco di botte. Al che risposi, se proprio lo volevano, di salire su; ma non successe nulla.

E aggiunsi che, se mi fosse capitato qualcosa, sarei andato di persona dal segretario del Fascio."

Chio dice anche di avere protestato in modo molto vivace poichè non poteva esprimere il suo diritto a votare, dato che i fascisti gli erano andati a ritirare il suo certificato elettorale.

Durante quelle elezioni, per questi episodi di intimidazione, molti non si presentarono ai seggi elettorali: nonostante ciò i fascisti ebbero a Voltana 50 voti contrari.



PASQUEN

Ferraresi Pasquino è nato a Voltana il 21/2/1899 da Giuseppe Antonio (socialista) e da Toschi Luigia (operaia); ha tre fratelli: Vincenzo (Gani), Prima e Seconda.

Fin da ragazzo matura volontà di lotta; l'orientamento è popolare e libertario. Aderisce ancora giovanissimo al movimento anarchico a cui rimane fedele dal profondo della sua sensibilità per tutta la vita: una vita, la sua, ricca d'esperienza, di conoscenza, spoglia d'ogni orpello letterario. Pur tuttavia Pasquen è un personaggio ricco d'umanità e un singolare narratore, arguto, onesto. Purtroppo l'uomo Pasquen, per quanto loquace in certi momenti, è schivo, riservato, riflessivo, preoccupato; non pensa proprio per nulla di scrivere, sul quaderno che gli avevo fornito per invogliarlo, le tante storie vissute o raccolte dal vivo della vita di uomini e donne del popolo. Si perderanno così il colore particolare, le sfumature, espressioni dialettali, l'arguzia di momenti di vita popolare perchè altri non possono ridarcene la caratteristica personalissima. Bisognerà insistere ancora, cercare il modo di non lasciare svanire quella serie varia e ricca di quadri romagnoli, ma anche africani (infatti emigrò in Africa nel '35).

È questo anche per non dimenticare le serate passate in ^{sua} compagnia in questo paese, Voltana, che non offriva e non offre molto anche ora, ma nel quale egli seppe suscitare gustose risate e serate piacevoli. Sembrava improvvisare quasi quando raccontava, tanto da lasciare circolare la nomea "Pasquen e' busedar", messa in circolazione soprattutto da Ramplen.

Chi, invece, riesce ad ascoltare e ne apprezza il senso, non certo raffinato o da classe colta, cerca ancora Pasquen e vuole riascoltare, ridere di gusto anche in questi tempi dove la cultura contadina e popolare rischia di perdersi come il buon vino; e dove molti pensano al salto di classe e non al valore della

vita, il valore supremo, senza il quale ogni altro valore sbiadisce ed il borghesuccio, che è in ognuno di noi, ha la rivincita.

Riscoprire Pasquen significa lottare sul piano umano e sociale, significa che il socialismo libertario in questo caso non è solo cibo, casa, mezzi di trasporto, lavoro più sano o meno alienante, ma significa certamente cultura popolare con la sua carica liberatrice e, se a qualcuno piace di più, dica pure "umanesimo". Pasquen seppe battagliaire per la libertà e la dignità degli uomini tutti. Affrontò i fascisti a viso aperto; non s'arrese mai alla violenza in nome della libertà che è dignità. Crede nella spontaneità, nella solidarietà, in un'amministrazione onesta con un severo controllo popolare. Il suo ideale è esattamente il contrario dell'ideale di una chiesa, retta quasi sempre in modo piramidale, in vetta alla quale c'è un capo carismatico; sotto una serie di capi, o pastori, o preti, o burocrati, ma sempre capi per chiamata dall'alto, in funzione perciò della dipendenza e del suo mantenimento.

Pasquen elaborò quindi una sua forma di buon senso, che è saggezza o 'filosofia popolare'; cercò la verità e possiamo dire che qui la verità è veramente, seppur ingenuamente, rivoluzionaria.

Pasquino inizia ricordandoci della Settimana Rossa; non aveva ancora 15 anni. In quel periodo, dice, Nenni era repubblicano; i repubblicani, i socialisti e gli anarchici furono vittime ad Ancona, nel 1914, di una carica della polizia, dopo che vi era stato un comizio in un teatro; la polizia sparò sulla folla e vi furono tre morti (due repubblicani ed un socialista). La cosa ebbe un'eco che dalla Marche si propagò fino alla Romagna.

I repubblicani parteciparono attivamente alla settimana Rossa; a Voltana era un repubblicano, Venturi Enrico, che guidava la sommossa.

Fu bruciato il ponte di Villa Pianta per impedire il passaggio. Cavazzutti, che gestiva una botteguccia vicino al ponte, fu in seguito interrogato dai carabinieri che volevano sapere i nomi dei 'sovversivi' partecipanti all'azione; nel suo incerto italiano Cavazzutti rispose al maresciallo dei carabinieri così: "Signor Marisciallo, tra il fummo e la zento, a 'm se ra confuso e a n'ho conosciuto ansuna di quelle faze." E la gente lo incoraggiò a deporre sempre in quel modo al processo.

Durante la sommossa furono portati via i banchi della "cisulēna" di Voltana. La popolazione voleva poi andare ad incendiare la chiesa di Chiesanuova; poi desistette perchè la sorella del prete era gravemente malata. La chiesetta saccheggiata era situata nell'angolo fra Via Fiumazzo e Via Pastorelli; era privata; si chiamava infatti "Chiesolina di S. Marco dei Pastorelli".

Enrico Venturi, dett "Pirula", guidò l'incendio ad una delle ville più belle e signorili di Voltana, la "Parigina". Pirula, repubblicano, in seguito fascista, poi estromesso, dirigeva le operazioni ben vestito e coi guanti.

Inoltre a Voltana uno o due vagoni di grano fermi in stazione furono svuotati dai dimostranti e i sacchi di grano portati, anche a spalla, al mulino; poi il grano venne distribuito alle famiglie a seconda dei bisogni.

Dopo la Settimana Rossa molti furono arrestati, altri riuscirono a scappare. La polizia andò a cercare il grano portato via dalla stazione e, per individuare i responsabili, persino i sacchi vuoti.

"E la lotta contro la guerra '15-'18 ?" chiediamo; "Si fece poca lotta", risponde Pasquino. E incomincia a parlare della sua esperienza sotto le armi.

Per lui quell'esperienza non ha nulla di mitico e di glorioso; ne parla anzi con un tono ironico e dissacrante

te. "Sono un Cavaliere di Vittorio Veneto", dice, ma aggiunge subito "a so' cavalir seza cavàl e cuntrèri a i cavalir e a tota la nùbiltè, vècia e nova."

Il suo comportamento sotto le armi infastidisce i superiori.

Pasquen non poteva sopportare i caporali, "ch' j aveva un gred piò de chèn" e pretendevano ossequio nonostante la loro ignoranza saltasse agli occhi e spesso non sapessero nè leggere nè scrivere.

Ebbe due "rimproveri solenni". Uno appunto perchè non sopportava la superbia dei caporali e uno perchè, mentre il colonnello passava e il trombettiere suonava, mise la mano davanti alla tromba facendo emettere allo strumento una specie di pernacchia.

Successivamente fu messo in galera perchè, alla domanda: "Per lei cosa rappresenta l'esercito?", rispose "Un cumulo di fesserie prese sul serio".

Al suo amico e cugino Pagani Camillo (dett "Stangò") l'ufficiale raccomandò: "E non stare col tuo amicone che t'impesta."

Un altro episodio: la notte, per i bombardamenti, toglievano la luce nelle caserme. E allora non era facile andare nelle latrine. I soldati trovavano perciò più comodo orinare fuori dalle finestre. Le sentinelle avevano l'ordine di controllare che non si continuasse in quell'abitudine e di vietare quella pratica.

I soldati allora cominciarono ad orinare sulla testa delle sentinelle. Una notte passò l'ufficiale di picchetto e Pasquino, scambiandolo per una sentinella, gliela fece sulla testa; la sentinella riferì subito la provenienza e Pasquino fu individuato. Rischiava molto. Dopo aver sopportato i secchi rimproveri dell'ufficiale, Pasquino tirò fuori la voce e disse schiettamente che non l'aveva fatto per irriverenza all'ufficiale ma per irriverenza alla sentinella. La cosa gli fu perdonata.

Ma l'accumularsi degli episodi e delle 'disobbedienze' costò molto a Pasquino; fu infatti mandato al fronte

per punizione, assieme ad una sessantina di altri sol
dati 'disobbedienti'. Contrario alla guerra, nemico
delle gerarchie e dell'esercito, Pasquino dovette que
sta volta sopportare l'esperienza più dura: la trin-
cea.

Poi ci riassume in poche parole la 'logica' che vige
nell'esercito e che ne è la 'filosofia' di fondo:
"L'inferiore ha sempre torto, specialmente quando ha
ragione"; questa massima gliela fece notare un uffi-
ciale, dopo una vicenda in cui ancora una volta si
trovò coinvolto.

A guerra 'vinta', quasi fosse una beffa per l'antimi-
litarista Pasquen, non fu mandato a casa ma trattenuto
fino al 1920.

Quando tornò a Voltana il fascismo era già in azione.
Fra il 1920 e il 1921 esso si organizza anche a Vol-
tana in una baracca vicino al bosco di Giardini e
messa a disposizione dallo stesso Giardini.

Anche a Voltana ci sono ora i primi picchiatori.
Chi li pagava? "I sgnùr de paes".

Nelle elezioni del 1921 il conte Manzoni di S.M. in
Fabriago chiese ai fascisti scrutinatori come andas-
sero le votazioni; "Signore, sono tutti comunisti" ri-
sposero. Il conte, ricorda Pasquen, dette un colpo con
la zanetta sulla macchina ed esclamò: "Fra un mese non
ce ne deve stare più nessuno !"

Nel 1921 a Voltana il fascismo esce decisamente allo
scoperto. In quell'anno viene incendiata la "Casa del
popolo" (ne parleremo più tardi) e la trebbiatrice del
la Cooperativa braccianti di Voltana.

Il giorno in cui i fascisti incendiarono la trebbia-
trice, Pasquino era andato, prima di divenire spetta-
tore di quell'episodio, a Ravenna per farsi control-
lare una ferita.

Non prese il treno a Voltana (perchè i facchini era-
no fascisti e c'era da prenderle) ma ad Alfonsine.
Salito sul treno lo trovò pieno di squadristi che an-
davano a Ravenna per bruciare (lo seppe dopo) la Fe-
derazione provinciale delle cooperative.

Per fortuna non c'era nessuno che lo conoscesse fra i picchiatori.

Il treno si fermò prima della stazione per far scendere i fascisti.

I repubblicani dettero loro ospitalità nella propria sede, di fronte all'INPS, che per di più era difesa dai carabinieri.

I fascisti, prima di dare fuoco alla Federazione provinciale delle cooperative, trascinarono fuori a forza Nullo Baldini, che non voleva abbandonare la Federazione, deciso a subire qualsiasi sorte.

Pasquino, finita la visita medica, non vide l'ora di scappare e tornare a casa. Riprese ad Alfonsine la bicicletta e imboccò lo Stradone Bentivoglio. E qui veniamo al fatto della trebbiatrice bruciata.

Mentre era nei pressi della casa dell'Urtlanett, si videro arrivare delle donne che piangevano dando la notizia: "I fascisti hanno bruciato la trebbiatrice della Cooperativa braccianti". L'azione era stata compiuta nello stesso giorno, si badi bene, dell'attacco a Ravenna della Federazione e Pasquino aveva potuto assistere in questo modo, a poche ore di distanza, a due imprese che si collocavano probabilmente in un unico piano teso a colpire e inginocchiare il movimento cooperativo, cioè una delle forme più importanti di organizzazione autonoma di classe.

A Voltana, oltre alla trebbiatrice, fu bruciato il carro di Cavazzutti Poldo, che aveva portato il grano a trebbiare. Per compiere la loro impresa i fascisti dovettero ricorrere, come sempre, all'pestaggio. La seconda trebbiatrice della cooperativa fu allora portata nei campi, dato che l'Urtlanett aveva giustamente paura di tenerla a casa sua. Poi tutti scapparono.

Ma quel giorno le cose non finirono lì, almeno per Pasquino.

Infatti, giunto davanti alla Casa del Popolo, che era deserta, trovò solo Scacchi Mino, col quale si fermò a

parlare; in quel momento arriva un camion pieno di carabinieri con moschetto ed elmetto; il camion si ferma e l'ufficiale, dopo aver appreso da una donna che i due erano di sinistra (quindi 'sovversivi'), grida: "Che fate là lazzeroni, ve lo diamo noi l'assalto alla caserma!" (la caserma allora era vicina alla Casa del Popolo). E li inseguirono gridando: "Fermatevi o spariamo!"

Pasquino e Mino, ognuno per conto suo, come potettero, se la diedero a gambe levate. I carabinieri però non spararono.

La sera Pasquino uscì di nuovo per andare a Voltana, pensando che le acque si fossero calmate, e, invece, si accorse che "la Muntagola l'era pìna dura ad fasestar". La gente aveva paura e cercava di non farsi trovare per strada; e anche Pasquino se ne tornò a casa deciso a rimanervi.

Fra le altre vicende che Pasquino ricorda di quel periodo, in cui la lotta politica era ormai passata alle armi, è l'uccisione di Fossani, che era uno dei fascisti più in vista di S. Bernardino e, aggiunge, "piò ignurènt". Il fatto accadde il 31 dicembre del 1921.

In quel clima surriscaldato Pasquino gira sempre armato perchè era fra gli 'schedati' dai fascisti; evitava lo scontro, ci dice, ma piuttosto che farsi ammazzare, aggiunge, preferiva ammazzarli.

Anche la madre di Pasquino, temendo che fosse fatta qualcosa al figlio Gani (che, allora quindicenne, aveva già ricevuto delle minacce dai fascisti) usava armarsi di pistola; siamo verso il '22-'23. Un giorno, avendo appreso di una rissa e temendo che vi fosse coinvolto Gani, accorse sul posto con la pistola in tasca. I carabinieri la fermarono e le scoprirono l'arma, arrestandola.

Ci racconta Pasquino che ci fu moltissima solidarietà da parte della gente, che l'andò a trovare e non le fece mancare mai niente.

Solo Pasquino non poté andare a trovarla perchè la

rivoltella era sua e i carabinieri lo cercavano per questo.

Comunque si dette lo stesso da fare andando da un avvocato che consigliò a sua madre di simulare la pazzia. In tal modo la donna prese solo un mese di galera.

Un altro episodio di "pistole", forse del '23-'24, riguarda il padre di Pasquino, che, come tutti i "sovversivi", ricevette una visita da parte dei carabinieri. Stava alimentando il fuoco ad una pentola di fagioli. In tasca aveva un revolver militare, che portava sempre con sé per difesa.

All'arrivo dei carabinieri, non sapendo cos'altro fare, gettò il revolver nella pignatta e incoperchiò. Poiché il revolver, nel 'bollire', tamburellava contro il fondo della pentola, il padre di Pasquino si ingegnava a fare altri rumori che coprissero quel brontolio metallico e nello stesso tempo era intento a togliere con calma la brace. Se i fagioli presero uno strano sapore, però, d'altra parte, la pistola rimase 'al sicuro' e lontana dagli occhi ignari dei carabinieri.

Sempre in tema di armi, Pasquino ci racconta che il segretario del fascio di Voltana, Agida Gennari, impose a Giacomo Giugni di consegnare il suo fucile se voleva essere perdonato, dato che, durante l'incendio della Casa del Popolo, Giacomo era stato visto (da un certo 'Michilazza') minacciare i fascisti col suo fucile e questi aveva riferito.

Allora Pasquino propose al Giugni di non dare indietro il suo ottimo fucile, ma di consegnare invece quello di Pasquino che era difettoso, anzi non funzionava proprio. E così fu consegnato il fucile poco buono di Pasquino.

E passiamo all'incendio della Casa del Popolo. La vecchia Casa del Popolo fu incendiata nel '21, mentre quella nuova fu incendiata il 2 maggio del '22. Quando i fascisti diedero l'assalto alla Casa

del Popolo nuova Pasquino non era presente, era a casa a fare colazione. A dare l'assalto furono squadre venute in treno dal ferrarese.

I fascisti si erano messi d'accordo con i carabinieri e, infatti, essi coprirono la loro partenza in treno (che aveva una mitragliatrice piazzata nel carro bagagli) sparando nelle siepi lungo la ferrovia, dove poteva potenzialmente nascondersi qualcuno armato. Nonostante le minacce e le pesanti pressioni, la Casa del Popolo non fu comunque mai venduta ai fascisti perchè alcuni soci fondatori si opposero tenacemente (come Palinò e Maròn); fu data in affitto, ma mai ceduta.

Pasquino prese le botte dai fascisti due volte.

La prima volta era andato con Berto d'Vizinsett (che dopo qualche anno cedette al fascismo) a S. Bernardino in un bar frequentato dai fascisti. Infatti erano lì presenti e andarono a chiamare i carabinieri dicendo che erano arrivati dei comunisti.

I carabinieri entrarono nel bar guidati da uno squadrista (e mulnèr d'Sanbarnardein); furono mandati via tutti i presenti; il mugnaio cominciò dando un pugno improvviso che fece volare a gambe all'aria Berto. Pasquino afferrò allora alla gola il mugnaio. Volarono botte. Saltò pure la luce nel parapiglia. Nella confusione Pasquino ricevette un colpo di calcio di fucile nelle costole, 'generosamente' dato da un carabiniere. Riuscì poi a scappare.

La seconda volta che prese le botte, Pasquino stava andando a Fusignano a far visita ad un compagno, Tasselli Antonio, con altri 12-13 giovani di sinistra di Voltana (fra cui Antonellini Nino, Bartolini Emilio, Foschini Augusto ed altri); Tasselli era anarchico e aveva perso il suo posto di ferroviere per non aver voluto aderire al fascismo.

Durante il tragitto cantavano canzoni di lotta. Forse ci fu una spiata. Nella strada per Fusignano vengono fermati da due macchine, una davanti e una dietro; sopra vi erano molti fascisti, armati.

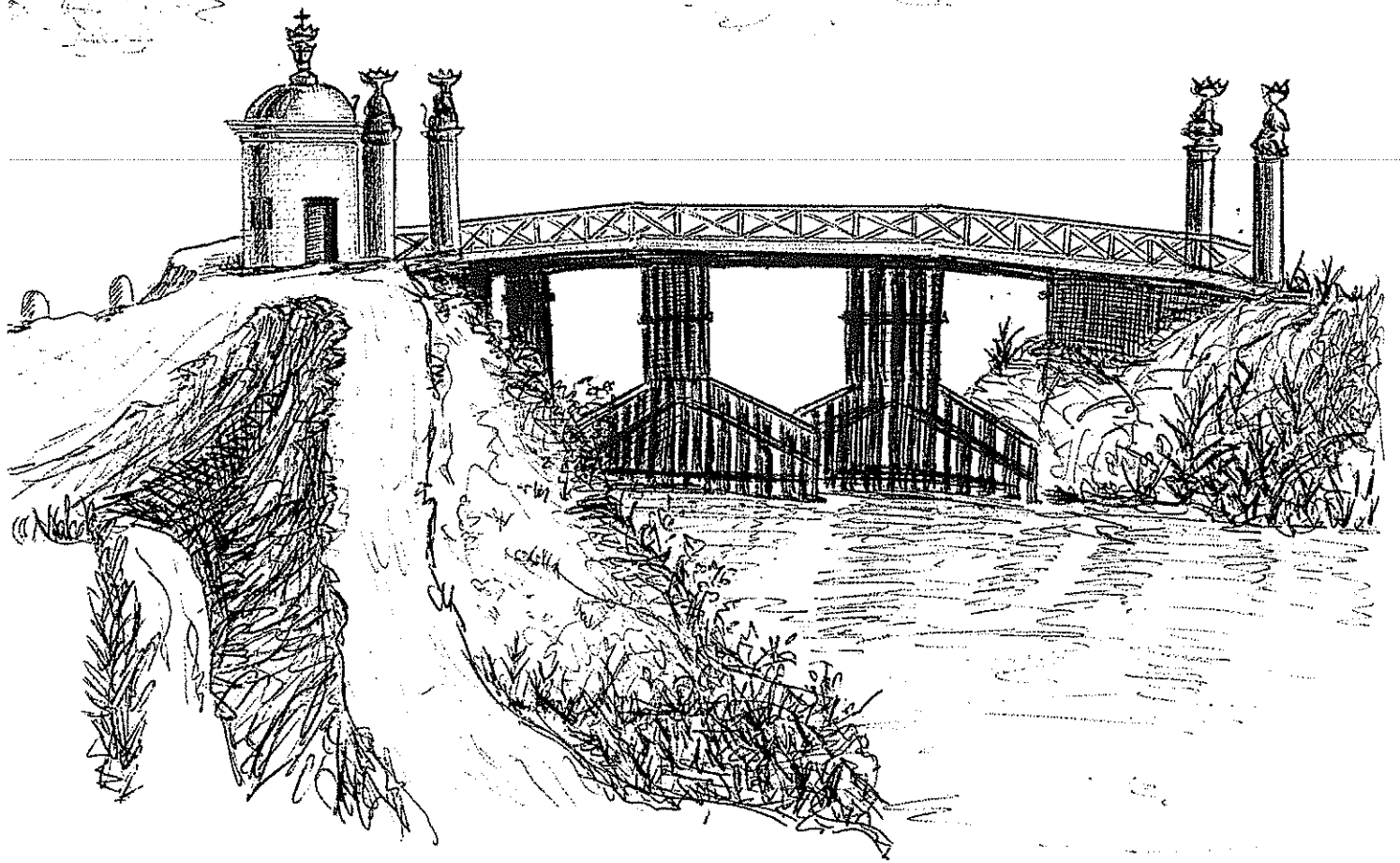
Incominciarono a picchiarli, uno per uno. Quelli picchiati perdevano naturalmente il cappello e venivano spinti in un gruppo a parte, pestati e con i capelli arruffati; vedendo ciò Bartolini Emilio si tolse il cappello, si scompigliò i capelli e si intrufolò nel gruppo dei picchiati, risparmiandosi così la sua parte di botte. Da allora Bartolini Emilio fu soprannominato la 'Falda' (furbo).

Alla fine del pestaggio i fascisti li costrinsero a tornare a casa con continue minacce.

Pasquino sotto il fascismo non si piegò mai, rimase un suo avversario irriducibile.

"Cosa facevano gli anarchici sotto il fascismo?", gli chiediamo. Risponde che la stampa, che era soprattutto americana e spagnola, la ricevettero sempre più di rado. Ogni tanto leggeva l'Unità (clandestina) di Soldati Luigi, che, date le piccole dimensioni dell'Unità di allora, teneva nascosta nella fascia del cappello. Pasquino ricorda poi degli 'arditi del popolo' che erano squadre di antifascisti che si armavano per reagire al dilagare del fascismo e della sua violenza sopraffattrice; di questi arditi del popolo Pasquino ricorda un certo Acquacalda che fu ucciso dai fascisti e dai carabinieri; e di questo i fascisti si vantavano con una canzone.

Alla caduta del fascismo (25 luglio '43), la via che fu perseguita dalle forze antifasciste fu quella della pacificazione al fine di evitare violenze e imbarbarimenti della lotta politica. Valeva il detto: "La migliore vendetta è il perdono". E, ricorda Pasquino, anche se furono bruciati i simboli del PNF, non fu fatto del male a nessun fascista. Dei fascisti che stavano fuggendo chiesero a Pasquino se potevano tornare alle loro case; la sua risposta fu: "Non vi ha mica mandato via nessuno." Nonostante questo clima teso ad evitare il terrore e le ritorsioni, il comportamento dei fascisti si rivelò poi di nuovo mirante ad accrescere la violenza. Di questo ci potranno parlare più in particolare altri protagonisti di quelle sofferte vicende.



Tipico ponte di legno sui fiumi di Romagna.
Erano costruiti dai signori del luogo che esigevano
un pedaggio per usufruirne.

Quello ritratto nella figura si trovava sul Senio,
Comune di Fusignano, ed apparteneva al marchese
Estense Calcagnini. Risaliva al 1790.

Erano in uso anche all'inizio di questo secolo.

LA "GOIA"

Tamburini Maria Goia é nata a Voltana da genitori operai il 16/1/1904 ;sposata con Capucci Pasquino,ha una figlia,Edgarda,partigiana e staffetta a soli 15 anni. La Goia,donna attiva e volitiva,ci dice subito che era iscritta al Partito Socialista,e che nel 1921 passò nel PCI con le altre giovani,esclusa la segretaria Mac carini Settimia.La loro nuova segretaria fu Olinda Foschini.Il capolega dei braccianti era allora Soldati Francesco,coadiuvato da Villa Luigi e Callegati Pio. Questi compagni erano particolarmente presi di mira dai fascisti.Fraschen (Soldati) dovette scappare da Voltana dopo una bastonatura subita a Lugo.Giali (Villa) fu arrestato,e andò in galera.Pio d'Burnel (Callegati) fu costretto a trangugiare doppia dose di olio di ricino e subì violenza fisica più volte.

"Noi donne-aggiunge la Goia-venivamo sporcate con nero (1) fumo e catrame.Antunlen (Antonellini Luigi) dovette vendere casa e negozio per fuggire in fretta;il suo peccato era quello di essere stato presidente della cooperativa."

Il racconto qui si fa drammatico.Dice la Goia:"Nel paese si sospettava che fosse stata preparata una caldaia (paról) di acqua bollente proprio per il presidente della cooperativa,e che fosse disponibile anche una grossa somma di denaro per liquidarlo definitivamente.Saputo questo,si provvide subito ad avvisare e a nascondere Antonellini. Da Voltana partì Pidon (Foschini Alfredo) diretto ad Alfonsine con un barroccio-stia per mairiali.Antonellini fu fatto scendere dal treno e sistemato sotto la paglia,e poi nascosto in un luogo sicuro. Con la sua obbligata partenza da Voltana,l'opera di riscatto del lavoro salariato cominciò ad andare in rovina definitivamente.

La Goia dice:" Antunlen dovette stare sempre nascosto e subire la fame.Isoldi della cooperativa furono lasciati in fretta ad una persona,sul viale della stazione,mentre partiva il treno che lo portava lontano.Di preciso non si sa dove siano finiti tanti soldi.Si sa

invece che un manganellatore fascista, pentitosi, guarda caso, dal 25 luglio al settembre '43, confessò alla Goia e alla Maria Baroncini: "E' paról bolliva veramente..." E, in vena di confidenze, fece il nome di chi aveva messo a disposizione il denaro. (£ 50.000)

La Goia ricorda ancora il 1943, che fu l'anno in cui si riorganizzarono le donne. Ad una riunione tenutasi da Gianò (Bosi Giovanni) parteciparono, oltre alla Goia, Pezzi Maria (moglie di Pasi, partigiano), Zattoni Lucia (moglie di Alebbi Albano, partigiano) e altre. "Vi fu poi una seconda riunione nella casona di Angelo Filippi, e questa volta - ricorda la Goia - parteciparono anche Ballardini Maria e la Nara, non ancora inserite nel movimento. Facevano la guardia Zattoni Dario e Baroncini Fausto. Era ormai il periodo in cui la Repubblica Sociale chiamava alle armi le classi 1923-'24-'25 ed era necessario trovare nascondigli per i giovani che non rispondevano alla chiamata. A casa dell'Ottavia Martini si portavano indumenti raccolti dalle donne e cibo per i giovani sbandati che diventarono poi combattenti della Resistenza armata. A questo punto la memoria della Goia ci ricorda l'ospedale che fu allestito all'inizio della primavera del 1945. Per l'importante iniziativa furono raccolte reti, materassi e cibo dalla Derna Foschini, Prima Ferraresi Lolli e da altre donne che la Goia non ricorda. Per rendere l'ospedale ben visibile dall'alto, furono dipinte due grandi croci bianche. Guidava l'équipe medica il dottor Rusconi Guido, che seppe operare con strumenti rudimentali, e il dottor Patrunzên di Lavezzola, ottimo collaboratore. Infermieri furono Ghitti Mario, Battaglia Deonige, Tasselli Argentina, Foschini Rina, Capellari Ivonne; la Goia era cuoca; Bacchini Erminia, inserviente; Graziani Antonio, amministratore; economo; Geminiani, cassiere del Credito Romagnolo; Ortolani di Lugo, Presidente. Binto (Tamburini) curava la stalla e si incaricava del trasporto feriti con il suo barroccio e con l'asinello. Per la pitturazione e la disinfezione furono incaricati Foschini Augusto e Marescotti Luciano. Collaborò Melan-

dri Silvio nella raccolta di materiale nelle case diroccate e disabitate. L'iniziativa partì dal CLN.

Fu Conti Ezio che mi invitò a disinfettare e a imbiancare con latte di calce corridoi e camere, almeno fin dove si poteva arrivare da terra. L'ospedale era situato al centro del paese, nell'ex casa del fascio e nell'edificio di fronte, ex dopolavoro.

Quest'iniziativa (ormai quasi dimenticata, e ringraziamo la Goia per avercela richiamata alla memoria) significò molto per il nostro paese, specie in tempi in cui i bombardamenti a tappeto avevano già mietuto vittime a Lavezzola, a Longastrino, ecc. e senz'altro evitò rovine e vittime innocenti tra la popolazione.

Quindi si conservi, sia pure di sfuggita, un poco di gratitudine nei confronti dei promotori e di chi ha aiutato e sostenuto l'iniziativa, e in particolare al prof. Rossi dell'ospedale di Lugo, che due volte alla settimana univa la sua opera a quella del dott. Rusconi e della sua équipe.

(1) La Goia ci ha ricordato in tempi successivi alla stesura della copia matrice un fatto interessante: Carlo Sgarbi (uomo colto, democratico, farmacista di Voltana emerito, inventore di un liquore insuperato per la zuppa inglese, il "Folletto") segnalò che era stato acquistato dai fascisti molto olio di ricino, catrame e nero fumo. Claudia, moglie di Simoni Albino, bidella della "Casa del popolo", precisò il luogo dove era nascosto quel materiale. La Goia e la Maria Baroncini andarono sul luogo e rovesciarono e dispersero il tutto. Saputa la cosa da una certa Vincenza, alcuni fascisti imbrattarono di nero il volto delle due ragazze. Non contenti, gli squadristi andarono oltre. Le giovani donne furono condotte davanti ai loro compagni. "Avdì mo ad bela faza c'la al vostar don", dissero i fascisti; ma la Goia replicò al più facinoroso: "La mi faza l'è sempar piò bela d'la tu, nec imburneda". I fascisti versarono allora un pacco di nero fumo lungo la schiena della Goia. Per liberarsene e pulirsi un po' si recarono da Amedei Raffaele, meccanico, padre di Eligio, e da Lega Natale. Ma col nero se ne veniva anche la pelle. Dolore e febbre accompagnarono la Goia, ci ha detto, per una quindicina di giorni.

TUGNOTI

Giacomoni Antonio é nato il 5 aprile 1904 ad Alfonsine. La moglie é Cassani Teresa. Ha un figlio, Timisio. Nel 1921 passò dal PSI al PCI con circa altri 24 giovani. Fra questi, però, alcuni dei più estremisti diventarono fascisti.

Ricorda che nel 1921 fu bruciata la Cooperativa braccianti, situata nel vecchio Club operaio, con tutto ciò che stava dentro. Poi fu incendiata, nel 1922, la nuova Casa del Popolo.

Tugnoti ricevette la prima bastonatura "come acconto" -dice- perché le busse ricevute non furono molte in questo primo round. Nel 1926, invece, il 26 luglio, questa volta ricordo bene tutto, ci fu la seconda ripresa. Andai subito K.O.". Tugnoti per miracolo poté raggiungere la sua casa, e fu costretto a letto per 40 giorni. Arrivò subito il dottor Alberani, senza che fosse stato chiamato, poi ricevette la visita del dottor Rusconi e quella del maresciallo Rizzoli. Il consiglio di tutti e tre fu categorico: "Se vuoi, facciamo la denuncia, ma non te lo consigliamo." E poi: "Fai attenzione a certi tuoi compagni che per paura parlano". E qui Tugnoti dice dei nomi che omettiamo, perché le debolezze umane possono essere comprensibili, soprattutto in un periodo di paure e di intimidazioni.

Intanto, però, Tugnoti fu sorvegliato ed emarginato; gli fu detto pure che era fortunato e che non sarebbe stato ucciso, perché lo zio paterno, Natale, amico del segretario del fascio e di un altro influente fascista, lo proteggeva.

"A Voltana nel 1927" continua "fu iniziato l'asilo infantile, e tutti partecipammo a quella importante iniziativa, che diventò invece Casa del fascio. La gente brontolava con ragione e indignazione." Allora fu iniziato quello di via Pastorelli, dove si trova ancora adesso, rinnovato e ingrandito.

Dal 1927/28 in avanti l'attività politica divenne clandestina : "Io non ero organizzato, ma pagavo il soccorso rosso per aiutare quei compagni e amici meno fortunati di me."

Dalla clandestinità e dalla Resistenza passiva, si passò anche a Voltana nell'inverno 1943/44, dopo i gravi fatti di Poletti e Cattani, alla Resistenza armata.

Tugnoti, di quel periodo, richiama alla mente un episodio impressionante, quello di Pippo Pelloni, un ragazzo semplice e buono impiccato nei pressi di Belricetto, "al quale dicevo ero legato da affetto e simpatia." Le donne cercarono con tutti i mezzi di salvarlo, con il coraggio che solo le donne possono avere.

Tugnoti racconta poi di essere stato cantiniere da Angelo Filippi: "Io facevo anche il manovale, quando tu e tuo padre, nel '44, costruiste due vasche per il vino. Funzionano ancora. Però fu da Filippi che vedemmo il funerale di un gerarca fascista: aveva un seguito di circa venti persone, alcune delle quali erano state costrette a viva forza a seguire il feretro. Il giorno dopo furono fucilati cinque innocenti."

Dice che per quello che successe dopo altri possono ricordare e raccontare meglio di lui. "E spero che situazioni simili non si verificino mai più, perché gli uomini vengono al mondo per la vita, e Pippo, Angelo, Oriano, e tanti altri, erano buoni e giusti e io li porto ancora nel cuore."

GANI'

Nacque a Voltana il 21 novembre 1905. Partecipò al movimento clandestino di liberazione e aderì attivamente al Fronte Popolare. Dovette subire 3 mesi di galera per lo sciopero contro l'arresto del segretario della Camera del Lavoro "Giali", arrestato perché guidava gli "scioperi alla rovescia". Li facevano i braccianti e consistevano nell'andare a fare lavori di miglioria nelle proprietà assenteiste. Questi scioperi tendevano ad ottenere più lavoro e una migliore paga. Giali, poi, fu tirato fuori dalla caserma dei Carabinieri di Voltana con una manifestazione grandiosa delle donne.

Dopo la Liberazione fu segretario della sezione di Voltana del PSI, fino alla scissione del PSIUP. Quando fu intervistato, era ormai molto malato e di lì a poco morirà. Ci disse che non aveva fatto niente di importante. Si rammaricava solo di una cosa, e cioè che socialisti e comunisti fanno fatica ad andare d'accordo e che lui aveva cercato sempre l'intesa fraⁱ due partiti dei lavoratori. "E così il fascismo non ce la farà mai più", ci ha tenuto a dire. Alla scissione del PSIUP ebbi con lui una discussione forte e decisa sull'errore, secondo me, commesso. Rimase fermissimo nelle sue idee. La risposta è dogmatica più che politica: "Il centro-sinistra è un tradimento". Ci rivedemmo il giorno seguente, anzi ci cercammo, perché il diverbio ideale aveva lasciato intatti la stima e il rispetto reciproco, nati nel duro lavoro del muratore, nella clandestinità, quando organizzammo gli edili in cooperativa con Zattoni Dario. I nostri rapporti si erano poi consolidati nell'attività del Fronte Popolare, quando spesso mi ripeteva: "nou, a lavurên par gnit tôte i dè". Ricorda Panet (Marescotti Eutimio), che collaborava nel PSI senza riserve. Mi ripeteva ancora che bisogna avere l'istruzione per esprimersi. "Me a j ò mess e' sentiment; e adess um è calé nec quest"; "cus a vut c' at dêga" e si stringeva nelle spalle. Ormai lottava contro la morte. Una battaglia che nessuno sa vincere.

LA "MARIA D'DURADEN"

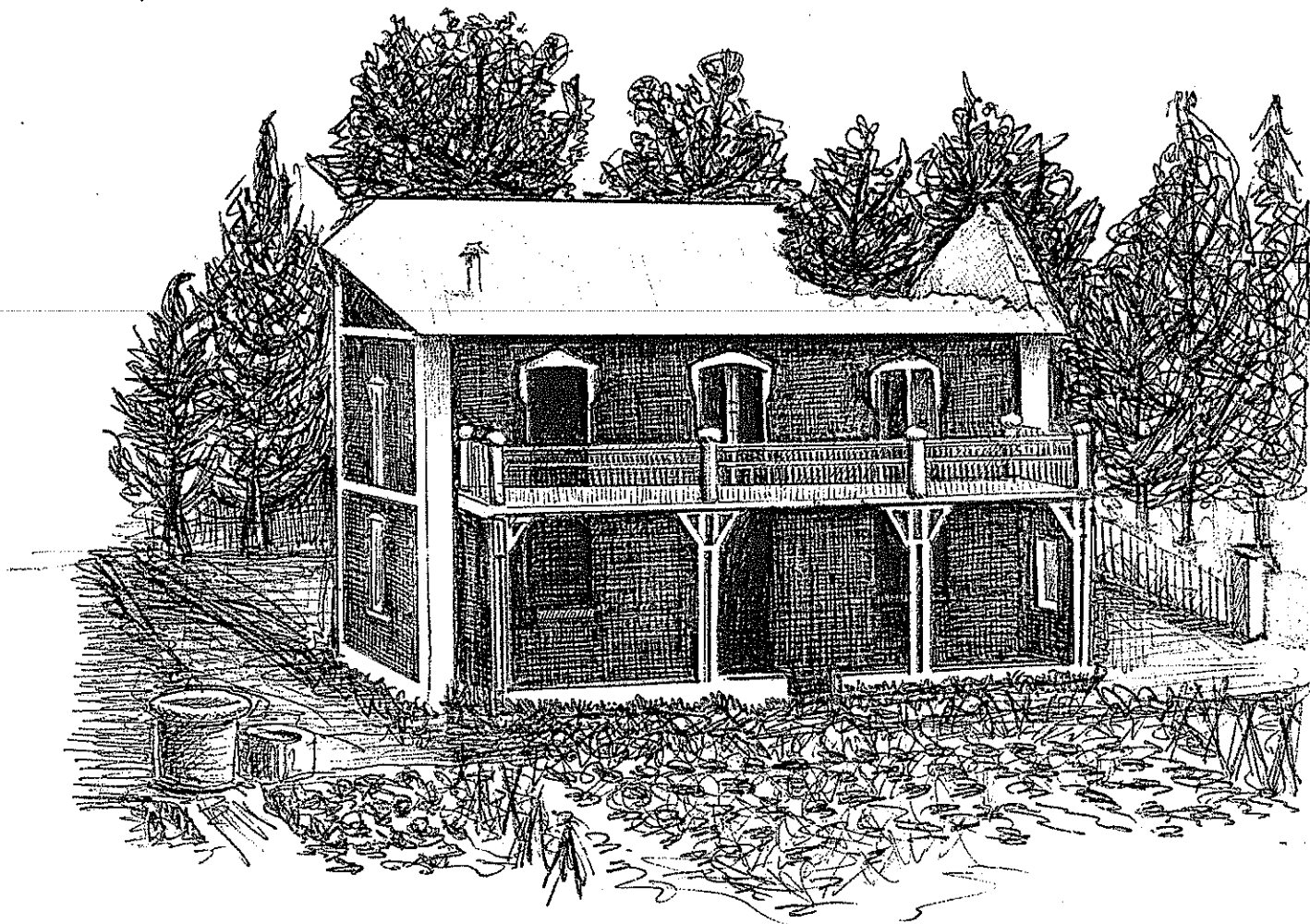
Maria Pezzi é nata ad Alfonsine il 30/8/1912; é sposata con Pasi Giuseppe, ha due figli, Avio e Liviana.

Maria ci racconta di quando era ancora ragazza, ad Alfonsine, e partecipava alla vita sociale con impegno e entusiasmo, distribuendo la stampa clandestina in un gruppo antifascista ben organizzato.

"Avevo 18 anni, e ricevevo stampa da Torino, inviatami da mia cugina Ricci Morina. Gliela faceva arrivare Pali (Baroncini Paolo) e, appena potevo esserne in possesso, la consegnavo a Zaniboni Giovanni. Il mio fidanzato, Duraden, mi passava ogni tanto un foglietto, che poi facevo pervenire a Galamini o a Zaniboni. Era "l'Unità".

Nel 1943 mi sposai. A Voltana conobbi prima Ida e Maria Baroncini, poi Maria Ballardini, Ida Liparesi e Velina Ceccoli. Una prima volta ci riunimmo in casa di Ceccoli Dino a "e' cantunaz"; la seconda da Gianò nelle alture, in mezzo ad un campo di granoturco; la terza, sempre tramite Lino, in casa Filippi, dove erano presenti anche Pasi Silvio e la sorella Berta. Bisognava convincere certi compagni anziani, che ci volevano in casa "a fe' e' sufrêtt" mentre i giovani sbandati avevano bisogno della nostra partecipazione e dell'aiuto giornaliero in quella vita ormai quasi impossibile. Quest'ostacolo fu definitivamente superato da Mazzotti Giuseppe "a la Narena" con la presenza di Cervellati Ennio."

Maria poi racconta che una volta si finsero mondariso con le sentinelle, e si recarono così, circa 20 donne, a Villa Pianta, dal comandante tedesco, per evitare che fosse distrutto il mulino di Voltana. Il mulino fu risparmiato. Per impedire che alla Casa del Popolo fosse tolto il tetto ci fu una manifestazione di donne (solo dieci). "Gli uomini che erano lì in giro, temendo una reazione dei tedeschi, ci invitarono a tornare a casa per accudire ai lavori domestici: "Andiv a ca a' fe' e' sufrêtt !" e e' glup i'l squarcè." La più importante manifestazione di lotta fu fatta per salvare Pippo Pelloni. Fummo respinte con i mitra puntati al petto, e lo vedemmo morire impotenti; e, davanti a noi, la madre straziata dal pianto.



La "Parigina"; così veniva chiamata questa elegante costruzione, con uno squarcio sul tetto provocato dall' incendio della "Settimana rossa". Davanti alla "Parigina" c'era un orto ben coltivato, compreso nella proprietà Ortolani, dai coniugi Tamburini, genitori di Pia, Teresina e Golfrano.

Durante l' ultima guerra subì gravissimi danni; poi fu abbattuta per rettificare Via Fiumazzo, dove ora c'è la "Mistuchena", come chiamano certi arguti voltanesi lo spazio verde prospiciente.

L'OTAVIA E LA FELDA

Martini Ottavia é nata a Voltana il 10-3-1907 e il marito Bartolini Emilio il 10-6-1902, sempre a Voltana. Hanno due figli, Delio e Gianni.

L'Otavia é una donna seria e attenta, rispettosa, che ha partecipato silenziosamente, quasi appartata, alla dura lotta per l'emancipazione dei proletari come pochi hanno saputo fare.

Il suo primo ricordo é quello della Settimana Rossa, che, era ancora bambina, suscitò in lei solo un effetto di pura curiosità. Si rammenta della I guerra mondiale e della gente impaurita, meno tuttavia che nella II, dove la popolazione fu coinvolta direttamente nei massacri. Ricorda bene la nascita del fascismo e i soprusi che subivano le donne, con i vestiti imbrattati di nero fumo, oppure, altre volte, con le trecce tagliate. "Il colore rosso-dice l'Otavia- era proibito, da cancellare perfino in un garofano o in un fazzoletto."

Ma questi non erano certo gli episodi più gravi durante i primi anni del periodo fascista: nel 1921, dopo l'uccisione del fascista Fossani, in via Rotaccio, per rappresaglia, fu incendiato il deposito della Cooperativa braccianti nella vecchia Casa del Popolo, dove si trovavano il seccatoio del riso, i rispettivi attrezzi e i macchinari, che subirono gravi danni. La Cooperativa, in quel tempo gestiva perfino, e molto bene, il servizio delle pompe funebri, che fu costretta poi ad abbandonare.

La Felda, il soprannome stesso é indicativo, é un uomo di poche parole, attentissimo, che riesce bene a cogliere il momento con una sua particolare lucidità, e ad immergersi in realtà anche diverse da quelle conosciute, come vedremo più avanti in particolari episodi.

Comincia con il parlare del funerale di Parci (Alfredo Tamburini) e di una solenne bastonatura inflittagli dai fascisti per aver assistito alla veglia funebre. Poi dice: "Per prudenza non andai al funerale, ma fui ugualmente chiamato dal segretario del fascio. Ero titubante. Mentre salivo le scale un po' pensieroso, due manganellatori cominciarono subito a schiarirmi le idee

con diretti precisi alla mascella; ruzzolai giù per le scale. A questo punto il segretario diede l'alt. I giorni successivi stavo molto male, ed ero costretto a bere e a nutrirmi con una cannuccia."

Il terzo pestaggio però lo evitò con molta abilità; ed è per questo che lo chiamano ancora "Felda", cioè "furbone".

"Eravamo una quindicina, e andavamo a Fusignano in bicicletta, quando fummo raggiunti da una ventina di squadristi, alcuni dei quali armati di doppietta. Ci intimarono l'alt, ci raggrupparono e, uno per volta, i fascisti iniziarono il pestaggio, distribuendo una abbondante razione di pugni e schiaffi. Notando che i pestati finivano in un secondo gruppo, senza cappello e scarmigliati, io cercai di cavarmela con destrezza: gettai a terra il cappello, mi arruffai i capelli e sgattaiolai nel gruppo a capo scoperto. A Ciribella mi assalì un dubbio: e se qualcuno di quelli là si ricorda improvvisamente di averne distribuito una razione di meno? E via, anche stavolta, per una strada di Passogatto. Tornai a casa solo la sera, dopo un lungo giro: al bòtt un li vo' gnèc e' chèn... Quando i miei amici seppero questa seconda parte, il soprannome "Felda" mi si appiccicò così bene che ha preso il posto del nome vero."

La Felda, gran lavoratore e uomo dotato di questa particolare vena umoristica, adesso ci ricorda il periodo vissuto in Africa Orientale, dove, nel 1935, rimase 18 mesi per guadagnarsi meglio da vivere.

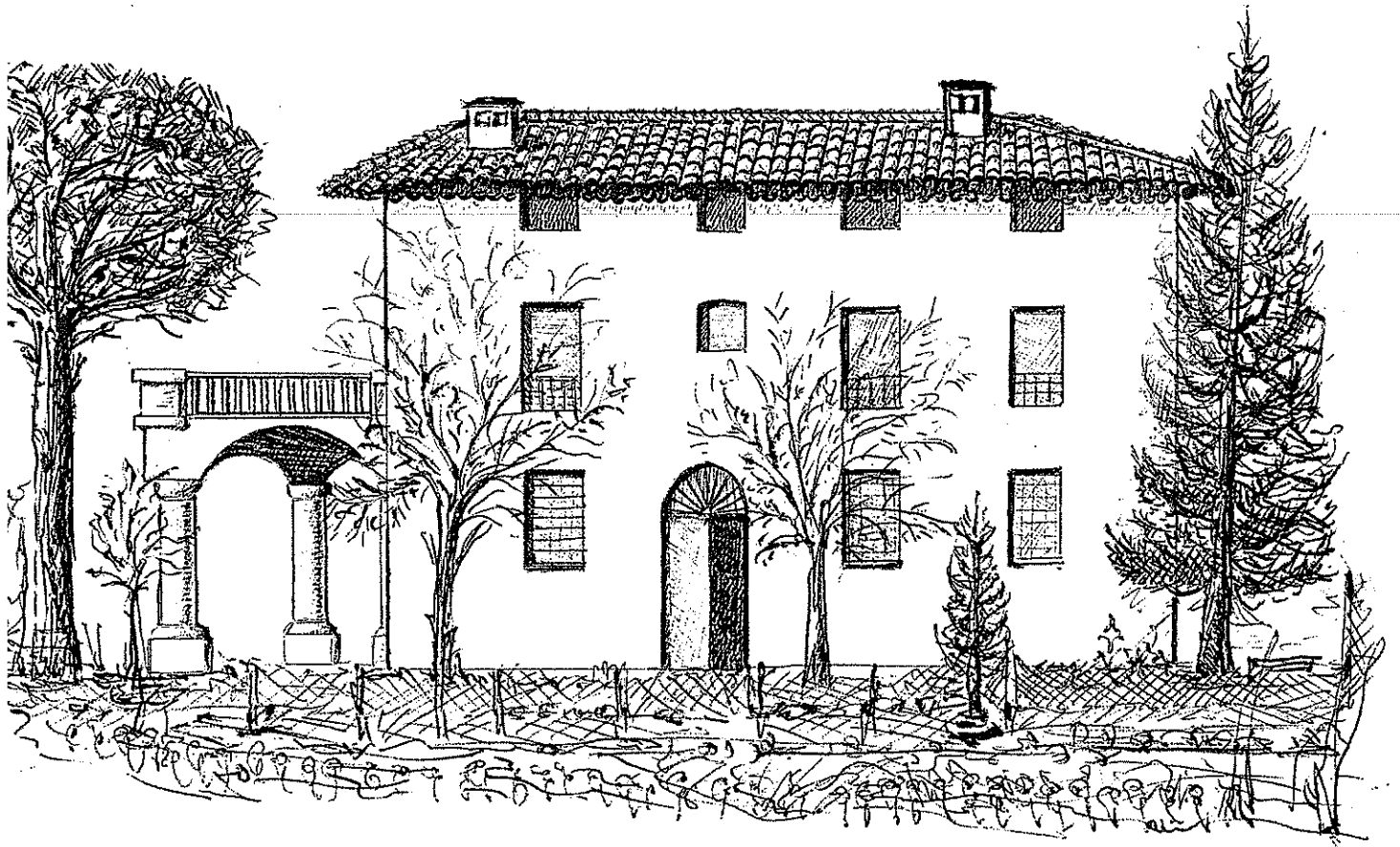
"Pasquèn vi può raccontare molti gustosi aneddoti, lui che è capace. Io certe cose non le so raccontare: so viverle." Ci dice che si truccava e si vestiva come gli indigeni, e che danzava al ritmo dei loro tamburi. Quegli uomini lo rispettavano, gli volevano veramente bene. Aggiunge che anche l'ex segretario del fascio, Agide Gennari, anch'egli in Africa con importanti funzioni, lo aveva accolto con rispetto. Così, pare, accolse anche gli altri voltanesi.

I ricordi della Felda passano ora dal periodo in Africa Orientale alla caduta del fascismo, il 25 luglio '45.

Dopo l'8 settembre i fascisti non mantennero l'accordo pacificatore stabilito, e due gravi fatti di sangue, in seguito, turbarono la vita di Voltana: quelli di Paletti Gualtiero e di Cattani Bruno, sfuggiti alla morte per miracolo. La Felda ci ricorda anche il nome di chi sparò a Gualtiero, che qui non citiamo.

Terminò così la pacificazione tra fascisti e antifascisti; a questo punto ci rammenta il tragico episodio del Palazzone, incendiato nell'aprile del '44. Alcuni partigiani riuscirono a fuggire, altri morirono combattendo mentre il cascinale bruciava. "Ormai si era in piena guerriglia-dicono i coniugi Bartolini. Ci furono fucilazioni a Giovecca di GAP guidati da Silvio Pasi, che non riuscì sempre a fuggire; e così fu un po' dappertutto. La situazione si aggravò: i partigiani cominciarono a colpire anche in pieno giorno. Fare il segretario del fascio, che una volta significava prestigio, potere e anche denaro, diventa pericoloso, ed è accettato per forza, se non addirittura rifiutato."

E' la guerra, con la sua carica di distruzione, di morte. A Voltana morirono crivellati di colpi cinque pacifici cittadini, in via Gobbi. Ormai bastava essere in un listino famigerato, per sospetto, per una questione d'interesse, o semplice antipatia, per finire fucilati al muro.



VECCHIO CLUB OPERAIO

In questa casa fu fondato il
"Club Mutuo Soccorso di Voltana"
Nella parte posteriore c'era il
mulino della cooperativa braccianti.
Nella parte anteriore, con il porticato,
aveva sede la cooperativa di consumo.

ESTRATTO DELLO STATUTO DEL
"CLUB OPERAIO MUTUO SOCCORSO"
DI VOLTANA" (fondato nel maggio 1881)

- 1) Assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia.
- 2) Diffondere tra gli operai i sentimenti di moralità, di ordine, di fratellanza.
- 3) Migliorare le condizioni morali, intellettuali e materiali dei braccianti per quanto lo permettano i mezzi finanziari sociali.

È esclusa ogni ingerenza politica e religiosa. Non è ammesso chi è stato condannato per furto, truffa, attentato ai costumi e chi è conosciuto per abituale ubriachezza.

SERAFI'

Baroncini Serafino è nato il 7 settembre 1910 da Angelo Baroncini (tecnico agricolo) e da Giovanna Guer-rini. Spirito libero, indipendente, è però partecipe della vita politica di Voltana, anzi ne è uno dei protagonisti per lunghi periodi di tempo. Il suo bisogno di conoscenza e di contribuire nella lotta contro il fascismo emerse in modo particolare nella Resistenza, dove il tessuto organizzativo e connettivo era del P.C.I., ma il movimento si allargava agli spiriti liberi ed indipendenti come Serafi e penetrava nel tessuto sociale in profondità. Col movimento della Resistenza furono superati quelle barriere sociali che in precedenza avevano creato divisioni e favorito l'avvento del fascismo (vedi ad esempio gli antagonismi fra braccianti e contadini); la Resistenza fu quindi un movimento di ricomposizione del popolo e di superamento di antichi pregiudizi. La figura e l'opera di Serafi si inseriscono in questo fruttuoso processo che portò all'isolamento del regime fascista e al suo abbattimento.

Alla paziente e lunga lotta condotta da Serafi si affiancò il contributo della sua compagna Enrica Ferruzzi Baroncini (citata anche nel libro "Giovecca" a pag. 343).

Gli avvenimenti tumultuosi e i rapidi mutamenti non sempre sono stati favorevoli a Serafi; di qui il ritiro nel privato, tante amarezze, e nello stesso tempo il bisogno ancora di partecipare, di essere presente in quella realtà che pure egli ha contribuito a creare; ha infatti dato il suo contributo a iniziative popolari come, ad esempio, nelle feste de 'L'Unità'. Questo spirito di partecipazione mette in evidenza la dimensione più genuina e vera della politica, che è quella di esprimere una personale volontà al servizio di un impegno generale e civile; ed è questa dimensione della politica che oggi va difesa contro ogni forma o tentativo di espropriazione perchè è l'unica

reale garante delle nostre libertà.

Parlare con Serafi non è difficile (basta andare a trovarlo), ma il discorso si fa arduo perchè dalle sue parole si evince che gli avvenimenti storici, spesso, hanno una piega diversa dall'immagine ideale che noi ce ne facciamo e la realtà, essendo più ricca e varia dell'utopia, non di rado è dura e deprimente, e Serafi ha avvertito ciò dentro le sue ossa.

Ma quando la parola si scioglie, si può riscoprire, in un valido rapporto interpersonale, tanta esperienza vera e la volontà, mai placata, di conoscenza.

Serafi fu il 1° segretario del CLN di Voltana (gli altri componenti che ricorda sono Conti Ezio, Marengo scotti Eutimio, Gagliardi Sante, Graziani Giulio, Utignani e Mazzotti).

Serafi descrive ed analizza il fenomeno storico della Resistenza come un processo con radici molto profonde. La Resistenza non nasce nel 1943, dice Serafi; la resistenza al fascismo nasce col fascismo e trova forme diverse di manifestazione: si evolve nel tempo, diventa clandestina quando si chiudono gli spazi di libertà e diventa armata quando maturano le condizioni per il confronto duro coi fascisti. La prima resistenza al fascismo si esprime con forme di partecipazione diverse e di diversa intensità: c'è chi, noto antifascista, resiste sul posto con il rischio di pestaggi, chi, caparbiamente, non aderisce al fascismo a costo di subire discriminazioni, chi oppone una resistenza passiva distaccandosi dalla propaganda inquadratrice del regime e favorendo la creazione di sacche di indifferenza o di diffidenza verso il regime; c'è poi chi resiste nelle galere, al confino o chi deve fuggire all'estero (ad esempio Ricci Giulio); ed infine c'è chi resiste nella clandestinità e lì prepara assiduamente e capillarmente le basi di quella che sarebbe poi stata la Resistenza armata, e Serafi è fra questi ultimi.

Ma il fenomeno della Resistenza trova le sue radici

in un retroterra storico ancora più profondo. Serafi parla della Casa del Popolo, nata con il socialismo e, a Voltana, con la Lega Rossa; la Casa del Popolo è il centro popolare della resistenza al fascismo, è il simbolo della sua volontà di aggregazione e di lotta; se non si tiene conto di questo valore visibile non si riesce a capire la resistenza tenace dei suoi soci fondatori che, nonostante le pressioni, non vollero mai venderla ai fascisti.

Nell'educazione e nelle letture di Serafi ci sono Victor Hugo, Tolstoj ecc. ; gli rimasero impressi soprattutto "I Miserabili, per il loro vigore.

Questi motivi culturali erano importanti nel formare una coscienza sociale di tipo nuovo; anche in ciò affonda le sue radici la coscienza di opposizione al fascismo.

Ma vi sono altri simboli ancora più diffusi che operano dentro il popolo romagnolo e che Serafi sente vicini: c'è il simbolo del Passatore e di Garibaldi. Su questo retroterra storico e culturale di simboli di lotta e di stimoli innovatori, il popolo romagnolo matura i germi di una nuova visione del mondo che giunge persino a togliere l'egemonia alla cultura cattolica, ad opporsi ad essa rispetto ai suoi aspetti conservatori e a demistificarla costruendo nuovi punti di riferimento sociali ed ideali.

Questo processo di demistificazione porta a dire, da parte di Serafi, che in realtà "Gesù Cristo è stato il primo socialista", frase questa che vuole essere una condanna ad un'immagine asettica e stereotipa imposta per secoli a Cristo e, contemporaneamente, un tentativo di riscoperta.

La Romagna è dunque sede di originali processi di formazione della cultura e coscienza popolare, non certo tutti coerenti, ma sensibili ad ogni deciso mutamento sulla strada dell'emancipazione sociale.

Da ciò si spiega l'origine della resistenza che Serafi oppose "spontaneamente" al fascismo; "fin da quando andavo a scuola la mia resistenza fu istintiva", dice Serafi. La sua autonomia di giudizio, il

suo "ragionare diversamente" sulle cose provocava la diffidenza e la considerazione non certo buona da parte degli studenti "conformisti" ("allora sei comunista, socialista?!", esclamavano, quasi pensassero che lo spirito di critica potesse albergare solo nel pensiero comunista e socialista). Siamo verso il 1926. Dopo qualche anno, verso il '27-'28 Serafi conosce Luigi Soldati, vecchio antifascista, artigiano e poeta. Attraverso questo primo contatto entra poi in rapporti con Lino Giugni. Da lui riceveva la stampa del PCI clandestino. Conobbe poi Ricci Emilio, già condannato al confino per il suo essere stato comunista. Solo il frequentare queste persone era pericoloso. Gente come Ricci Emilio, "Taina" (Zattoni), Pasquino Ferraresi, Contarini Paolo e altri, erano tenuti d'occhio e, ad esempio, il 1° maggio venivano messi sotto custodia perchè non organizzassero qualcosa. Gigi Soldati, a differenza di altri antifascisti, riceveva un trattamento particolare, perchè era considerato un uomo 'superiore' dato il suo livello culturale; e i fascisti locali non lo picchiarono sembra per rispetto proprio di questa sua caratteristica. Anche Serafi, poichè aveva una certa cultura, riceveva un trattamento meno ostile e non era considerato "pericoloso". Anzi si tentava, verso persone come lui e con chi aveva un ascendente tale da "far opinione", di attrarli nell'orbita del consenso al fascismo. Reclutando persone stimate e considerate, il regime tentava di darsi una stabilità ormai sicura (si pensi inoltre al Concordato del 1929 con la Chiesa Cattolica).

Da Roma partiva la parola d'ordine: "L'Italia è pacificata" col quale Mussolini, osserva Serafi, voleva dare dell'Italia un'immagine armonica, "pacificata", che potesse essere accettata internazionalmente e che desse agli antifascisti la terribile impressione che ormai la resistenza fosse vinta, annullata e ormai praticamente inutile.

Ma questo disegno strategico del regime, che mirava al

la creazione di un consenso massimo, non sempre funzionava. La gente ogni tanto si chiedeva e diceva: "Come mai non ha ereditato il tale, il tal altro?" E Serafi costituiva uno di quegli esempi di persona stimata e considerata ma che non aderiva al fascismo e rompeva quindi, col suo spirito critico e indipendente, l'obiettivo perseguito paternalisticamente dal fascismo, di avere dalla sua parte tutte le persone che facevano opinione o contavano fra la gente. Ma accanto all'aspetto del 'consenso', della "carota", il regime fascista teneva ben salda l'altra sua componente, quella del "bastone" e della violenza, usata sia in senso coercitivo che in senso terroristico, per icutare paura e rispetto.

Ad es., racconta Serafi, il 1° maggio del '37 o '38 c'era il coprifuoco per tutta la notte e il pattugliamento; bisognava stare a casa prima delle ore 10 per non incappare nel pattugliamento. Serafi, che ritornava a casa in bicicletta dopo quell'orario, fu fermato e dovette dare molte giustificazioni. Precedentemente una pattuglia squadrista, dice Serafi, aveva ammazzato un militante antifascista durante una perlustrazione. L'assassino ebbe la medaglia d'oro dal Fascio; in seguito questi fu giustiziato dai partigiani.

Serafi si sofferma un attimo anche sulle contraddizioni che nel regime fascista esistevano; ad esempio, ci dice, le corporazioni imponevano dei prezzi prestabiliti per regolare i commerci; in tal modo, se l'intenzione propagandistica era quella di dimostrare un certo controllo dei prezzi, si 'tagliava' sui piccoli commercianti impedendo loro di operare e di svilupparsi. Dall'analisi della situazione sotto il regime, la conversazione passa ai fatti che accaddero durante la Resistenza.

Serafi ci parla dell'organizzazione partigiana, che divenne sempre più valida con l'accentuarsi della lotta clandestina e con l'accanirsi della repressione (fucilazioni, esecuzioni sommarie che presero il posto

della galera ecc.)

Avveniva perciò che i contatti nella clandestinità si svolgessero tra due o tre persone, che non si potesse essere a conoscenza di altri fatti o persone oltre^a quelli strettamente necessari; questo per evitare che fossero estorte "confessioni", che ci fossero facili soffiature, infiltrazioni ecc. Serafi conosceva una sola staffetta: Ottavia Martini.

Le donne, osserva Serafi, svolgevano un ruolo essenziale, data la loro "insospettabilità": andavano in avanguardia negli spostamenti, a consegnare messaggi, a portare da mangiare, a medicare feriti, a trasportare materiale clandestino (bombe, elementi per la costruzione di radio, stampa ecc.).

E questa tradizione di lotta è ciò che ha aperto alle donne della zona una partecipazione alla vita politica e sociale che in altre parti d'Italia è ancora in ritardo. In Romagna le casalinghe, le donne anche anziane partecipano numerose e con la naturalezza degli uomini alle manifestazioni, ai cortei, alle riunioni, cosa che nelle altre regioni fanno solo le ragazze, le studentesse e le donne "post-'68".

Serafi ci racconta poi vari episodi della Resistenza. Il 1° maggio 1942 viene ucciso Scacchi Roverino, sospettato di essere in contatto con l'OVRA. In seguito fu fatta anche scoppiare una bomba sulla casa del fascio. Nel 1943, il 25 luglio, a Voltana prende vita una grande e significativa manifestazione, guidata da Lino Giugni e che trova la spontanea adesione di tutti i voltanesi: quel giorno infatti siglava la caduta ufficiale del fascismo.

Dopo di che il paese si organizzò per dar vita ad una nuova e più democratica forma di organizzazione civile; ci fu un patto locale tra Soldati Luigi, Poletti Gualtieri e Filippi Arcangelo in Casa Giardini dove erano presenti i rappresentanti fascisti locali, Nino Giardini e Facia; si discusse e si concordò di evitare, nell'interesse di tutti, fatti gravi a Voltana.

Ma il patto fu infranto dai fascisti che nell'inverno (il 20/12/43) prelevarono di notte Poletti Gualtieri

ro da casa;gli spararono un colpo alla tempia.Poletti Gualtiero si salverà quasi miracolosamente dalla morte e nel momento ebbe la prontezza di spirito, nonostante il dolore,di accasciarsi al suolo e di non muoversi più.

Il 6/1/44 viene tentato il sequestro anche di Bruno Cattani;gli squadristi si presentano,sempre di notte, a casa sua;grazie ad uno stratagemma della madre Bruno Cattani riesce a fuggire di casa,senza vestiti, a piedi nudi fra la neve e senza trovare aiuto o riparo fino a S.Agata,dove abitava la sorella.

Il 27 maggio 1944 avvenne il furto,e quindi la consegna ai partigiani,dei quarzi piezoelettrici(per le trasmissioni radio clandestine),dalla caserma dei carabinieri:ci fu la collaborazione attiva di Baioni Emilio(dett 'Gnazi',padre di Trieste,partigiano) e Ricci Bitti Domenico,padre di Mario,renitente di leva e partigiano.

Il 1°giugno 1944 avviene il primo rastrellamento;fu ammazzato Marescotti,fratello di Bangiera.A Giovecca i fascisti vollero far confessare uno(forse di nome 'Ciàna') cercando di fargli dire ciò che non voleva o non sapeva:gli strapparono gli occhi,le unghie, gli forarono le orecchie e poi lo fucilarono.

Dopo questi dolorosissimi episodi Serafi ci parla della rete di assistenza che si cercava di creare per i partigiani;Serafi teneva in deposito i medicinali che provenivano dall'ospedale di Alfonsine,forniti da infermieri,compagni,dottori e persino suore;altri provenivano dalla farmacia Sgarbi di Voltana.In cambio dei medicinali Serafi procurava farina per l'ospedale,allora molto scarsa.

Comprò una pistola (P 38),che allora costava 4000 lire, con 50 colpi che tenne con sè 'Zalet' di Ravenna (futuro e stimato sindaco della città) e con la quale fu compiuto e portato a termine un attacco ad una postazione tedesca presso S.Alberto,azione che sarà encomiata ,per coraggio e sprezzo del pericolo,dagli Alleati;in tal modo i partigiani incominciarono a conquistarsi non solo l'onore ma la legittimità di esse-

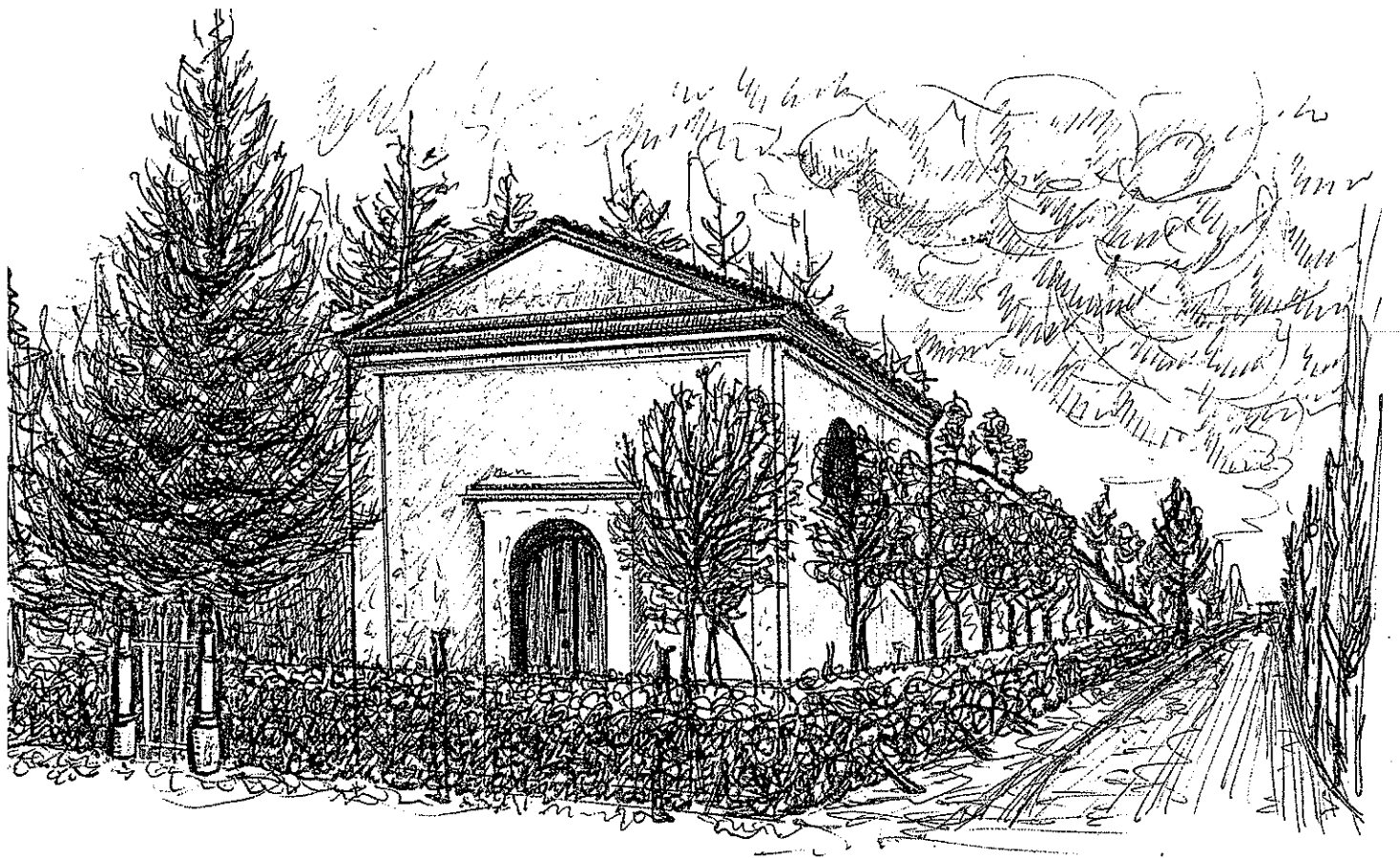
re combattenti riconosciuti dei nazifascisti, cosa che la componente più conservatrice delle Forze Al leate cercava di ostacolare.

A S. Biagio e ad Argenta, mediante scambi con uova fresche, Serafi procurava munizioni per armi automatiche per i partigiani; inoltre inviò ad Alfonsine il legno per un rifugio a casa di Savioli (dove si nascondevano anche Bulow, nome di battaglia di Arrigo Boldrini, Panzeta ed altri comandanti partigiani). Serafi scrisse a Voltana il manifesto per la Libera zione, il 25 aprile 1945, ed inoltre disegnò la bandiera locale del PCI, che fu ricamata dalla moglie Enrica Ferruzzi Baroncini e da Giovannina Ricci, staf fetta partigiana molto attiva. In precedenza aveva di segnato anche piante topografiche per indicare obiettivi militari.

Nella sua ricca partecipazione alla lotta di liberazione, ebbe anche dei contrasti circa il modo di condurla; infatti dette le dimissioni dalla carica di segretario del CLN di Voltana dovute al fatto che al cuni gruppi locali di partigiani compirono azioni in contrasto con le linee direttive e la volontà del CLN. Ma, nonostante questi sbandamenti, Serafi aggiunge che il CLN aveva lo stesso molta autorevolezza e capacità di direzione rispetto al complesso delle azio ni partigiane.

Serafi si ritirò nel 1946, non senza qualche amarezza, dall'impegno politico attivo.

Ma continuò, e continua ad essere, un punto di riferimento per il movimento di impegno civile e democratico a Voltana.



Chiesolina di S. Marco in Via Pastorelli,
angolo Via Fiumazzo, Serviva per funzioni
religiose prima dell'attuale chiesa parroc-
chiale.

Dietro la chiesetta c'era una monta-
gnola artificiale, ricoperta di alberi,
di proprietà Giardini. Internamente
ad essa c'era una stanza profon-
da e fresca, adatta a conservare cibi.

LINO

Giugni Egidio é nato a Voltana il 17 maggio 1908 da Giacomo (operaio) e da Venturini Virginia, morta in giovane età, nel 1924, lasciando sette figli: Elvira, Egidio, Bruna, Mario, Bruno, Nello, Rino.

Il padre morì nel 1937, ancora giovane, lasciando ai numerosi figli una casa gravata da 20 mila lire di debiti. Lino fu esonerato dal servizio militare perché era diventato capofamiglia, con i relativi oneri

Lino però é un lavoratore veramente instancabile, e, in più é un apprezzato ebanista. Come uomo é ricco, umano, innamorato della vita, innamorato delle donne come nessun altro; é di buon appetito, ma non ingordo: un appetito che allora poteva soddisfare solo di rado.

Aveva ed ha ancora adesso dentro, profondamente, il valore dell'amicizia e della fedeltà ad essa, unito al valore dell'uguaglianza, che, per Lino, deve essere totale (ma che non significa appiattimento).

Non seppe perciò, anche per una certa ingenuità, curare i propri interessi materiali. Galantuomo come pochi, combatté, mi ha detto, contro i debiti fino a poco tempo fa; pagò due volte un debito piuttosto che si potesse sorgere un dubbio sulla parola data. Nessuno, dice, ebbe a rifiutargli un piccolo prestito; ma un giorno due vampiri, approfittando della sua situazione, gli si presentarono offrendogli un sacco di soldi... per rovinarlo. Tacciamo i nomi.

Non solo fu entusiasta della vita e dell'amore, ma anche del gioco, di quello che piace ai bambini, di quello vero, quindi, che ha poco a che vedere con la briscola o il tressette. Innamorato com'è stato, e naturalmente valente (senza alcun velleitarismo) seppe però rispettare come pochi la donna d'altri. Questa sensibilità gli veniva anch'essa dal profondo di una vita che ha un valore umano incommensurabile e, perché no, un valore socialista, più importante di un comandamento esterno che si imponga come legge morale.

Se quanto é stato detto fin qui serve a dare l'immagine di un uomo vero (seppure per certi aspetti ingenuo o de-

bole) ciò rappresenta solo il punto di partenza della sua umanità. Il lavoratore Lino si occupa di politica e la rende sangue e linfa della propria vita, e non strumento autonomo di potere o di mediazione, che è un po' il male del nostro tempo; né, peggio, la intende come sottopotere, che pure esiste nella realtà di tutti i tempi; ma cerca di farne, al suo livello di capacità, uno strumento popolare di liberazione dal fascismo, che ha espropriato i più deboli e i più indifesi, continuando poi ad opprimere a sempre più vasto raggio. La lotta lo trova validamente presente anche quando può accadere che dalla sua parte politica la giustizia, o la libertà o la dignità di qualcuno siano in pericolo, per ingiustizie o soprusi. Questo è da sottolineare con chiarezza, perché il prepotere di chiunque non può trovare spazio quando valori di libertà e di giustizia sono praticati da molti, come nel caso di Lino.

Raccontandoci la sua avventura umana, non tralascia di narrare disavventure, scherzi, giochi, pranzi, feste. In casa sua non solo si lavorava di giorno e di sera, ma capitava di sentire la sega elettrica sibilare e rompere la quiete delle ore piccole: era Lino, alle prese col legno, coi debiti, con gli sfruttatori. Ma si rideva lo stesso, in casa sua, magari preparando uno scherzo a Zapeg (che sapeva ricambiare abbondantemente): quando una sera si appese un secchio sulla porta, il caso volle che finisse sul malcapitato Emilio Ricci, l'ultima testa a cui si poteva destinare un secchio d'acqua, se non altro per aver già ricevuto ripetute manganellate dei fascisti (era una delle bandiere riconosciute dell'antifascismo). E quella sera che Lino, da un finestrone della Casa del Popolo saltò in groppa al Maresciallo dei Carabinieri, gridando: "Fid ch'a t'ò ciap". Il Maresciallo, esterrefatto, sbottò: "Mannaggia Marianna, e che razza di sovversivo è questo!" Chiarito che si trattava della "Cut", un gioco, il tutto finì con una risata.

E poi l'oca di Mario, ben refrigerata dai venti di tramontana, destinata ad un pranzo in famiglia, con l'eventuale

partecipazione di Zapeg (Baroncini), che sapeva apprezzare e gustare la buona cucina con autentico, grande appetito. Mario, ospite di Zapeg, a sua volta, per un generoso scambio di inviti (cosa che fa onore alla gente romagnola, e piace sentirlo ricordare in terre lontane) era già a tavola: "Magna Mario, fa coma st'foss a ca'tova; coma st' magness de tu!" E qui quella intelligenza intuitiva, che, spesso, nelle classi popolari si presenta sotto forma di scaltrezza, mette in moto il dubbio. Il sospetto si fa strada in Mario, mentre l'equivoco si gioca ormai sempre più malizioso, anche se coperto. A casa, al ritorno, il dubbio si risolve presto: l'oca era già stata purificata e benedetta, in casa Baroncini, con ottimo vino. Non rimaneva che fare buon viso a cattiva sorte, per il momento, e pensare a come inventare la vita, che è fatta così, di alti e bassi e di iniziative. E qui fu il caso della serata con le castagne, come si usava allora. Ognuno, si sa, aspettava, immaginava, pregustava; c'erano tutti, senza esclusione, e si raccontavano avventure amorose, barzellette, si giocava; ma soprattutto si gioiva per il profumo delle castagne secche che bollivano lentamente. Qualcuno assaggiava per toglierle dal fuoco, diceva, "né un minuto prima, né un minuto dopo". Quando si prepararono per andare a tavola, le castagne erano scomparse come per incanto al punto giusto di cottura: si cercò di indagare e di scoprire la beffa e la malizia burlona. Ma la legge del "chi la fa l'aspetti" riuscì ad equilibrare subito gli spiriti: anche questa è socialità autentica.

Lino si iscrisse al PCI nel 1928 quando aveva appena 20 anni perché, dice, "aveva maturato una coscienza proletaria". Già nel 1924 aveva scolpito, naturalmente in legno, un medaglione con la falce e il martello, simboli del lavoro delle officine e dei campi, e simboli di se stesso, lavoratore instancabile.

Lino seppe lasciare ad altri il compito di portare avanti l'attività politica qualificata o che comunque riteneva superiore alla sua esperienza e alla sua cultura. Per sé riservò sempre un compito delicato e necessario: la custodia dei valori umani e sociali per cui lottava e faticava senza mai un cedimento, ci assicura Lino.

E ripete spesso: "Un comunista non può rubare; se un comunista ruba, si macchia la "coscienza proletaria". Mi pare che questo, al di là di tutti gli altri, sia il più importante insegnamento di Lino, dell'uomo più modesto che conosca, e, credo, più buono, perché egli ha annullato qualsiasi punizione intesa anche solo come spauracchio. Mi è parsa questa, e credo lo sia, religiosità autentica, umana, enorme potenziale di liberazione e di formazione, senza la quale domina il puro tornaconto personale e l'ingordigia. Lino ha scoperto da sé dove erigere il suo tempio, quello che ispira gli uomini più grandi, lui, il più semplice e modesto: è la coscienza dell'uomo che lavora e produce e permette la vita anche a chi lo sfrutta, la "coscienza proletaria".

Il partito, dice, è necessario per l'organizzazione comunitaria, la cultura sociale, gli scopi da raggiungere insieme; per scrivere e ricordare tutto. "E non deve scappare niente, perché da piccole cose si possono intravedere e trovare i fili di cose importanti e scoprire la verità, capire il vero dalla falsità e dare giustizia". Dice: "Soldati Luigi, una volta, fu incolpato di avere rubato 500 lire: era un imbroglione invece chi lo aveva fatto apparire così e, seguendo il filo sottile di tante "piccolezze" fu scoperta la verità e ridata a Soldati la dignità che giustamente meritava". Questo è solo un esempio del sottile compito che Lino riservava per sé e che ritiene valido tutto

ra. Anzi, ora, se i comunisti vogliono far seguire realtà concrete al loro impegno lodevole per la moralizzazione del nostro paese (specie nel sud), impastoiato da cosche mafiose, clientele e sottogoverno prevaricatore, il compito che Lino riservò per sé è valido per tutti e soprattutto per noi: "par tot" come egli stesso ama ripetere insistentemente.

Quando Lino d'Zogn nel 1928 si iscrive al PCI la situazione era ormai quella di una secca sconfitta politica e di clandestinità; nel 1924 c'era stato il caso Matteotti ma, dice Lino, la resistenza era già diventata fievole e la reazione non fu adeguata. Nel 1926 vennero promulgate le leggi eccezionali e comparvero i primi volantini

clandestini del PCI .

I contatti iniziali di Lino col partito avvengono attraverso Bassi Giovanni (dett "Gianò", abitante a Passogatto) e poi Tozzi (dett "Giulai" di Giovecca) e Pasi Silvio (sempre di Giovecca). Era inoltre in contatto con Ricci Emilio (che era stato condannato dal tribunale speciale) e Soldati Luigi di Voltana. Poi c'era la famiglia Cortesi, che Lino ricorda spesso. Le riunioni clandestine avvenivano in case isolate o in aperta campagna, e avevano come scopo quello di allargare le cellule, reclutare nuovi iscritti, organizzare la propaganda clandestina.

Nel '31-'32 si allargò la cerchia, si presero contatti con un altro gruppo organizzato, cui appartenevano Dario Zattoni, Emilio Venturini, Libero Bartolini ecc.

L'attività di Lino portò presto al reclutamento di 8-10 elementi nuovi, e non sono pochi in periodo di clandestinità: Landi Giuseppe (dett "Pipaza"), Martini Marco (dett Marchi d' Mirino), Baroncini Fausto (dett "Zapeg"), Tamburini Stefano (dett "Stuani"), il fratello di Binto e della Goia, ed altri.

Nel 1935, con la guerra d' Africa, molti andarono a lavorare in Etiopia, al seguito delle truppe di occupazione, e le file dell' organizzazione subirono un assottigliamento.

Gli strumenti di informazione erano "L'Unità" (un foglietto) che cominciò a circolare dal '28, firmato Ercoli (Palmiro Togliatti), e "La scintilla" (giornalino locale). L'Unità arrivava ogni 3 o 6 mesi; Lino non sa dirne la provenienza: erano 8 o 10 copie, che venivano fatte circolare, e così anche il "volantino nella clandestinità era chiamato "circolare". La stampa che veniva riportata a Lino doveva poi essere ulteriormente messa in circolo: le Unità erano fornite da Gianò, che le riceveva da Pasi, che a sua volta forse le aveva da Mario Babini di Filo (in seguito assassinato dai fascisti).

Le riunioni clandestine venivano ^{spesso} organizzate presso la casa della famiglia Ricci (dett "Torta", padre della Giannina e della Rina), sotto il fiume Santerno vicino a Voltana.

clandestini del PCI .

I contatti iniziali di Lino col partito avvengono attraverso Bassi Giovanni (dett "Gianò", abitante a Passogatto) e poi Tozzi (dett "Giulai" di Giovecca) e Pasi Silvio (sempre di Giovecca). Era inoltre in contatto con Ricci Emilio (che era stato condannato dal tribunale speciale) e Soldati Luigi di Voltana. Poi c'era la famiglia Cortesi, che Lino ricorda spesso. Le riunioni clandestine avvenivano in case isolate o in aperta campagna, e avevano come scopo quello di allargare le cellule, reclutare nuovi iscritti, organizzare la propaganda clandestina.

Nel '31-'32 si allargò la cerchia, si presero contatti con un altro gruppo organizzato, cui appartenevano Dario Zattoni, Emilio Venturini, Libero Bartolini ecc.

L'attività di Lino portò presto al reclutamento di 8-10 elementi nuovi, e non sono pochi in periodo di clandestinità: Landi Giuseppe (dett "Pipaza"), Martini Marco (dett Marchi d' Mirino), Baroncini Fausto (dett "Zapeg"), Tamburini Stefano (dett "Stuani"), il fratello di Binto e della Goia, ed altri.

Nel 1935, con la guerra d' Africa, molti andarono a lavorare in Etiopia, al seguito delle truppe di occupazione, e le file dell' organizzazione subirono un assottigliamento.

Gli strumenti di informazione erano "L' Unità" (un foglietto) che cominciò a circolare dal '28, firmato Ercoli (Palmiro Togliatti), e "La scintilla" (giornale locale). L' Unità arrivava ogni 3 o 6 mesi; Lino non sa dirne la provenienza: erano 8 o 10 copie, che venivano fatte circolare, e così anche il volantino nella clandestinità era chiamato "circolare". La stampa che veniva riportata a Lino doveva poi essere ulteriormente messa in circolo: le Unità erano fornite da Gianò, che le riceveva da Pasi, che a sua volta forse le aveva da Mario Babini di Filo (in seguito assassinato dai fascisti).

Le riunioni clandestine venivano ^{spesso} organizzate presso la casa della famiglia Ricci (dett "Torta", padre della Giannina e della Rina), sotto il fiume Santerno vicino a Voltana.

sero in disparte; 6 o 7, racconta Lino, avrebbero voluto reagire, ma in alcuni di essi, soprattutto nel segretario, prevalse il buonsenso. Furono bruciate le insegne, le divise ecc. senza alcuna ritorsione. I fascisti più in vista o compromessi si allontanarono dal centro voltanese. Nella Casa del Fascio, la sera del 25 luglio, la popolazione festeggiò la fine della dittatura. Il dottor Rusconi consegnò a Ricci Emilio una medaglia con impressa l'immagine di Lenin, e Ricci, al balcone, tenne un discorso (non approvato da tutti) in cui, parlando del comportamento da adottare verso i fascisti, disse: "La miglior vendetta è il perdono."

Ma a queste parole non seguirono, purtroppo, che le azioni criminali dei fascisti.

"La prima partenza partigiana avvenne da casa mia" dice Lino "e i fascisti i s n'era intaié (insospettiti). Fu uno di loro, Ceccoli Medardo, che, spesso, mi prestava dei soldi anche lui (al poss di: aveva bisogn d'suld da têt), ma glieli davo dopo pochi giorni, che poi dovevo farmeli prestare di nuovo da un altro, e così via di seguito, a girandola, che disse ai suoi camerati: "Lino un à gnec e temp d'paghé i debat, e pu e lavora e dè e la not, cun têt chi fiul". "Finì lì, per fortuna.

Tra i partenti ricorda Filippi Gustavo, Piatasi Mario, Cre simanno Gasparre (siciliano) che immoleranno poi la loro gioventù generosamente. C'erano con loro Zanotti Olindo, Ceccoli Sergio, Contarini Luciano, Vecchi Bruno e Amilcare Foschini (morto a Mathausen, campo di sterminio nazista). Lino ci raccomanda di mettere in evidenza l'opera paziente e rischiosa di tante staffette: Martini Nara, Vassura di Via Mazzola (dove si recarono i partigiani partiti da casa sua), Martini Ottavia, Ricci Giovanna, Dalbuono Anna, Graziani Mina, Capucci Edgarda, Bartolini Emilio, ed altre di cui adesso gli sfugge il nome.

Di alcuni abbiamo l'intervista, di altri speriamo di ottenerla.

BRUNO

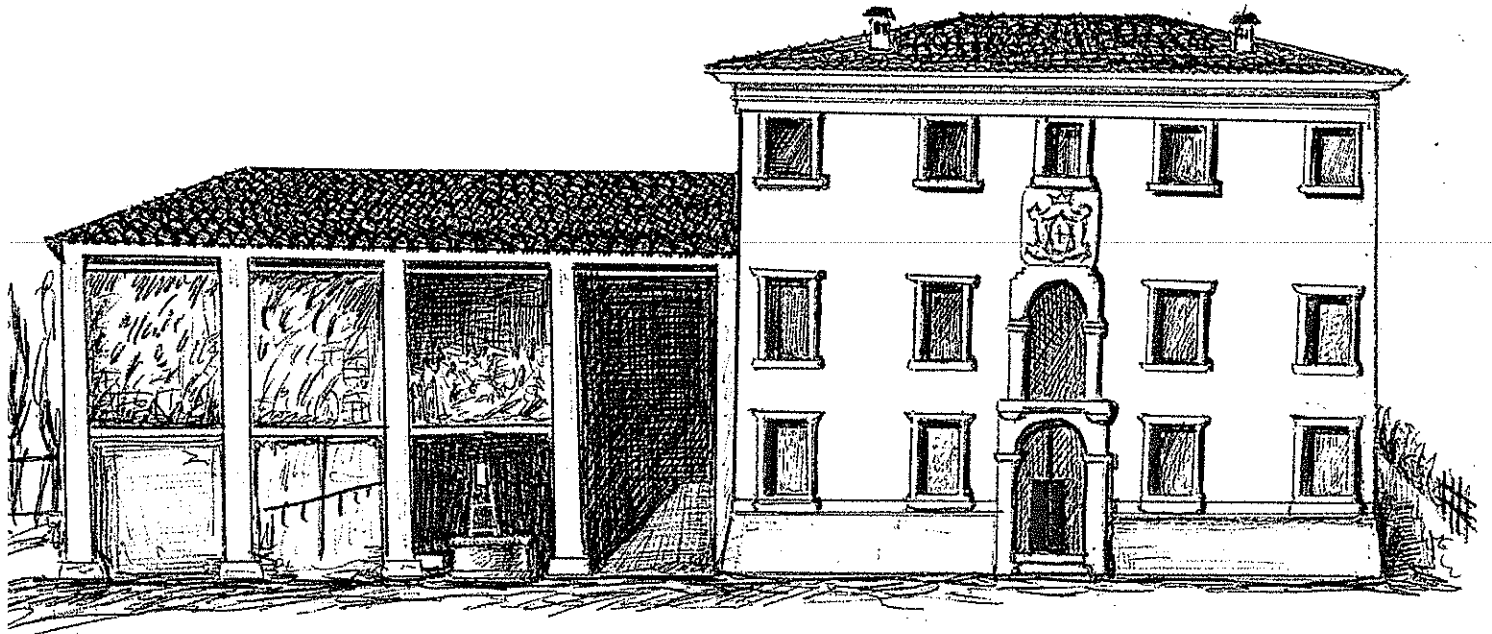
Giugni Bruno é nato a Voltana il 14/5/1918; é sposato con Baroncini Pina ed ha un figlio: Mauro.

Bruno inizia molto giovane la sua attività politica antifascista. E' paziente, metodico, attento e preciso nella sua apparente "inconcludenza". Tira subito le fila di un lavoro ^{politico} difficile e compromettente ma positivo. Io ebbi occasione di conoscerlo nel 1943 in questa veste di attivista, invitato da mio fratello, mentre prendevo contatto con la resistenza nel settembre dello stesso anno. Pensavo che fosse un esponente del movimento socialista verso il quale ero istintivamente orientato. Bruno mi disse con calma che l'organizzazione era quella dei giovani comunisti, che avevo tutto il tempo per riflettere prima di aderire e che dovevo farlo solo dopo esserne convinto. Parlò di allargare l'organizzazione ai simpatizzanti e di incrementare la propaganda, ma soprattutto di essere sempre dalla parte della ragione, degli sfruttati, di evitare gli eccessi, cioè l'estremismo violento o il cedimento opportunistico. Mi fece un'ottima impressione. Bruno non era e non é loquace, apprezzai però la sua calma e il suo senso dell'equilibrio (eclettico, direi ora) il suo atteggiamento pacifico ma fermo. Da allora in avanti frequentai casa Giugni, una scoperta per me, e da allora nulla é mutato nei nostri rapporti interpersonali e familiari. Lì si ascoltavano le notizie di "radio-Londra", si riceveva la stampa clandestina che attraverso Zaganelli Tugnoti, Contarini Gigi, Marescotti Pippo ecc. andava nelle più svariate direzioni. Lì io ho respirato il senso della solidarietà e dell'amicizia di Lino, di Bruno e degli altri fratelli (e anche quella dei nipoti), rimaste intatte nel tempo. Inoltre c'era il collegamento con la gente e il movimento di resistenza al nazi-fascismo, e si acquistava, sempre più sicuramente, la convinzione che la lotta sarebbe stata vittoriosa e giusta al tempo stesso. Si discuteva spesso (e si discute tuttora) e non

sempre siamo stati o siamo d'accordo nelle valutazioni. Quando ciò avviene si cercano gli stimoli e il confronto per formulare concetti orientativi più adeguati; si lascia spazio e tempo alla ricerca per il chiarimento, in quanto nessuno deve cedere all'altro, ma perché si vuole solo aderire alla ragione e alla verità. Il discorso riprende sempre con lo sguardo rivolto in avanti per meglio valutare, per conservare integri quei valori di stima, di amicizia e di cooperazione che stanno alla base di un socialismo dal volto umano. Mi pare importante anche rilevare, da un punto di vista sociologico, che a scuola Bruno fu un abitatore, allora non isolato, degli ultimi banchi, e non terminò le classi elementari. Nella vita non è così. Questo dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che la scuola tradizionale discrimina linguisticamente i meno fortunati per nascita: operai, braccianti, contadini. Su "l'Unità", luglio 1980, il linguista Tullio De Mauro chiama "rituale della chiacchiera" il tema di italiano agli esami di maturità, per dire che l'abilità del periodare o la retorica prendono il posto dei significati reali e dell'impegno nella ricerca. Il linguaggio verbale di Bruno è tuttora una traduzione quasi letterale del dialetto romagnolo; ma ciò non gli ha impedito, insieme con i fratelli Rino, Nello, Lino, di inventare, brevettare, costruire e commerciare macchine nuove e originali. Recentemente mi ha detto: "Ho in testa un'invenzione e te ne accorgerai presto".

Non mi pare nemmeno inutile ricordare che da bambini Bruno era il più bravo nel costruire fionde, fucili, spade, carriole, che erano i nostri giocattoli, o nello scegliere la "marèla" per il gioco dei bottoni. E qui l'abilità linguistica conta poco o nulla: basta la lingua che si impara dalla mamma.

Bruno è tra i primi giovani voltanesi ad aderire all'organizzazione comunista. Le riunioni si tenevano nella clandestinità più rigorosa e nelle case più impensate. Ri



E' PALAZON casa rustica della Possessione Palazzone, un tempo proprietà del Marchese Estense Calcagnini. Era situata nel Comune Leonino della Legazione di Ravenna.

Nell'aprile del '44, un gruppo di giovani partigiani di Fusignano e Alfonsine, che aveva trovato rifugio in questa casa, è informato di un rastrellamento. La loro intenzione è di fuggire nella notte, ma sono sorpresi nel sonno: il combattimento è lungo e aspro, tanto che gli assediati sono costretti a chiamare rinforzi. Giungono autoblindo. Anche a Voltana e nei dintorni si sentono lontani i colpi dei cannoni, e tutti i cittadini avvertono profonda la minaccia della guerra civile. Nel giro di una mattinata si compie la tragedia. E per far riflettere, vi sono tante altre di queste primavere.

LA "NARA"

Martini Nara é nata a Voltana, in via Pastorelli, il 12 gennaio 1921 da Clemente e da Lattuga Giovanna. Il padre era un braccianté abile a sistemare, come spondino, quella terra che gli "scariolanti" trasportavano lungo gli argini dei canali e degli scoli di questa terra acquitrinosa e valliva, l'antica Padusa. Qui il mare gonfiava i fiumi durante l'alta marea e li rendeva navigabili fino a Conselice, porto attivo allora, e oltre.

La Nara era religiosa, cattolica osservante; ma senz'altro é anche un prodotto inconsapevole della sua originaria condizione bracciantile, che emergerà non appena, nel 1940/41, conoscerà una nuova realtà in casa di Filippi Angelo: una famiglia straordinaria della quale diventa, insieme con la sorella Osvalda, sarta stimata ed apprezzata. Rimane fortemente impressionata dalla semplicità del padre di Gustavo - che diventerà un intrepido partigiano - di Oriano - ragazzo mite - e di Loricca - ragazzina vivace e allegra. Si accorge istintivamente di un'altra dimensione della vita, ugualmente suggestiva e forte. Ne rimane coinvolta e, in un certo senso, affascinata. Per la Nara la verità deve avere fascino, deve coinvolgere emotivamente, e qui, ormai, l'origine bracciantile si coniuga in lei con la maturità delle convinzioni di Angelo Filippi e con la coerenza dell'azione di Gustavo.

La Nara non é mai stata fascista, ma non apprezzava i comunisti, perché li riteneva rozzi; tuttavia si commuoveva se venivano trattati male o imprigionati dai fascisti.

Da giovane é stata la prima donna della filodrammatica voltanese con Bacchini Placido, suo partner in teatro, riscuotendo notevole approvazione, se non successo.

Poi é la vita vera, difficile o spesso tragica, che ha il sopravvento, con le velleità guerriere del regime fascista. Dopo il settembre del 1943 la Nara é di nuovo protagonista, questa volta di avvenimenti storici fondamentali per il futuro non solo di Voltana, ma anche della comunità nazionale e mondiale: la Resistenza armata

al Nazifascismo.

Ora, a distanza di tempo, non se ne rende conto bene, e preferisce il suo mondo privato, una specie di rifugio nuovo, tanto diverso dai rifugi partigiani dove ella, im mancabilmente e puntualmente, come tante altre staffette della guerra partigiana, si recava per portare un messaggio, curare un ferito, salvare un giovane sbandato dal rastrellamento e dalla deportazione.

A volte gli avvenimenti superano la coscienza che ne hanno i protagonisti; ma il loro racconto è sempre illuminante, e contiene verità che nessuno specialista di storia, dall'esterno, può cogliere nella loro dinamica e raccontare ai giovani senza perderne la freschezza.

Nessuno potrà più cancellare ormai questa realtà ricca e forte, perché ha modificato non solo la struttura del mondo esterno, ma è diventata anima popolare, nuovo valore di vita. E resisterà finché un solo protagonista, personaggio come sulla scena, racconterà la sua favola ai giovani, che hanno le stesse ansie e speranze e che sono i continuatori di quei valori di vita.

La Nara esordisce dicendo che era religiosa, e che, con alcune sue amiche di cui avvertiva chiaramente l'influenza spirituale, frequentava regolarmente la chiesa. Le sue amiche erano di origine mazziniana e divengono quasi tutte cattoliche osservanti; la sua estrazione è invece operaia e socialista, contraria alle pratiche religiose: non era stata nemmeno battezzata.

L'influenza religiosa tende a diminuire e a scomparire nel 1940/42, con la conoscenza e l'incontro di altre persone di formazione culturale operaia e comunista. I primi nuovi incontri, non apprezzati, avvengono a Taglio Corelli nel 1935. Solo più tardi la sua coscienza si apre e si dispiega in altra direzione, con la scoperta dei profondi e umanissimi sentimenti socialisti di Angelo Filippi. Comincia così a superare le prevenzioni sulla rozzezza dei comunisti. Partecipa alle prime riunioni nel 1943; intravede un mondo diverso con collegamenti ampi e ampie prospettive. Comincia a sapere perfino di radio trasmittenti ben nascoste nella cantina di

Filippi. Il nuovo e il diverso la investono come una vampata. Conosce altre personalità, ma si lascia coinvolgere un po' a malincuore, perché non è ancora matura e convinta. Dirada la frequenza in chiesa?

Il 25 luglio 1943 non la entusiasma, è timorosa; vede questa fiammata di libertà più come atto vandalico, e preferisce ancora le sue abitudini precedenti. Sempre nel 1943 conosce Elic (Pasi Silvio) in una riunione a cui partecipa di malavoglia. Questa volta però è coinvolta senza riserve, si entusiasma, perfino, si sente coraggiosa e disponibile. Il 31 dicembre 1943 vede la Nara a messa per l'ultima volta; comincia a portare messaggi, e diventa la staffetta "Tamara".

Gli episodi che racconta sono molti: una volta in un'azione partigiana, al ponte della ferrovia presso Voltana, Ricci Pettoni di Lavezzola viene colpito, e la ferita è infetta. Bisogna curarlo, condurre il dottore nel suo nascondiglio, ma poi la piaga si aggrava, bisogna portarlo a Bagnacavallo e all'ospedale, ben nascosto in un barroccio.

Successivamente conosce D'Alema, nascosto nei pressi di Passogatto, che era fuggito da Massalombarda coi partigiani, dopo un aspro combattimento in cui aveva trovato la morte la famiglia Baffé, oltre ad altre persone.

La Nara rimane qui una ventina di giorni perché è stato trovato un biglietto per lei compromettente. A Passogatto si fanno riunioni in continuazione, dalla mattina alla sera per combattenti partigiani e dirigenti politici. Si fanno perfino lezioni di storia e filosofia. La Nara è in contatto con un altro centro partigiano in casa di Gianò. Un giorno riesce a stento ad avvisare un gruppo di giovani partigiani, che dormiva da Gianò, di un imminente rastrellamento tedesco, e li aiuta a nascondersi e a salvarsi in un rifugio, tra le balle di fieno.

Il 2 novembre, giorno dei morti, del 1944, la Nara va in missione, in bicicletta, nella zona di Anita Garibaldi, alle foci del Reno. Deve incontrare un uomo che viene dal mare, e aspetta sulla spiaggia un'intera giornata

prima di poterlo accompagnare nella stessa casa dove aveva pernottato e consegnarli un messaggio, ben nascosto nell'imbottitura della giacca. Non sa chi sia quell'uomo: lo pensa un ebreo.

Il ricordo ora corre al 21 aprile 1945: Voltana è già libera, e la Nara aveva distribuito le coccarde tricolori su fascia bianca, con l'immagine di Garibaldi. Deve compiere ancora quella che può considerarsi la sua ultima missione di staffetta partigiana. Parte per andare oltre il Santerno per far giungere la notizia che Voltana è stata liberata. Va di malavoglia, perché lo ritiene inutile, o quasi. Sul ponte di ferro incontra dei tedeschi, che effettuavano misure sull'argine del fiume. Viene fermata e perquisita da quegli ufficiali stranieri che le trovano in tasca il bracciale con la coccarda. La Nara si sente morire. Scrollano ben bene quell'involucro di stoffa, per fortuna non si accorgono del distintivo partigiano. Continuano a perquisirla. La stampa è ben nascosta, ma è lì vicina, e potrebbero trovarla. Finalmente può avere via libera.

Un tedesco le ordina però di non tornare più indietro per quella stessa strada. Appena data la notizia, la Nara vede i volti di tutti i partigiani illuminarsi, prendere le armi immediatamente e partire: vanno ad attaccare le postazioni tedesche sul Santerno.

E la Nara, impaurita, deve ritornare a Voltana. Passa il fiume in un altro punto, dove c'è una passerella, mentre in lontananza si sentono gli echi degli spari. Viene colpita di striscio da una scheggia mentre attraversa il Santerno. Ha sempre pensato che si trattasse di un sassolino.



GLI "SCARIOLANTI,"

Questi operai agricoli si recavano sul posto di lavoro, che spesso distava molti chilometri, con la carriola sulle spalle. Lo scavo e gli argini dello scolo sulla destra del Reno (Canalòn), ad esempio, è opera loro.

Spesso gli scariolanti dovevano intraprendere dure lotte, per evitare rinvii e ritardi nell'opera di bonifica, che avrebbero generato fame e scontento tra la gente.

DELMO D'MINTI'

Martini Adelmo é il fratello della Nara, ha partecipato attivamente alla lotta partigiana. Volevamo intervistarla, ma ha preferito farci giungere notizie tramite la sorella.

"La piú importante-per Delmo-é quella di ricordare i contadini che ci hanno ospitati, nutriti, protetti."

Ad esempio, ricorda, tra le altre, la famiglia Bertuzzi Natale, dove veniva ospitato in caso di bisogno. Una mattina due tedeschi si isospettirono, forse videro qualcuno, e cominciarono a sparare in direzione del rifugio partigiano. Delmo e Brunì (Lattuga Bruno) scapparono. Si mise in moto un meccanismo che poteva avere conseguenze spaventose per la famiglia ospitante. Maria Bertuzzi, nel frattempo, fece finta di distribuire il beccime, e ricoprì il rifugio; sua madre, Elvira, spostò il sacco delle armi che era rimasto lì vicino. Zuma Stabellini lo trasportò, con una carriola, da Cattani, un'altra famiglia di contadini. Bertuzzi Nino corre a Voltana per cercare qualcuno che potesse fermare i due tedeschi, che intanto si erano messi sulla strada Reale per attendere commilitoni e avvisare il comando di Argenta. Con Nino andò in via Reale Cricca Marcello.

I due tedeschi finalmente si tranquillizzarono un po', perché Marcello si rivolse ai due nella loro lingua, facendo capire che i fuggiaschi non erano altri che i nipoti Giuseppe e Luciano. Ormai il rifugio era diventato un normale e innocente ricovero per la famiglia e i parenti, che tutti avevano per via della guerra. La paura passò, e una tragica conseguenza fu evitata. Al posto di altri lutti e odio si fece strada la comprensione e il rispetto.

Non é retorico chiedersi: quanti altri fatti gravi potrebbero essere stati evitati?

Oltre a questo può essere rilevante ^{evidenziare} che per la prima volta nella nostra storia i contadini sono con gli operai e i braccianti, uniti nella lotta. Senza questa feconda collaborazione gli avvenimenti sarebbero stati molto più difficili e disastrosi. Certi gravi fatti, avvenuti tra contadini e operai, accaduti in altri tempi, oramai sono lontani anche nella memoria e nella coscienza, ed é certo che non si ripeteranno mai più.

Ringraziamo Adelmo per questo emblematico ricordo.

LA "GIANINA DI TORTA"

Ricci Giovanna di Salvatore e di Baroni Apollonia, é nata a Voltana il 28/7/1923. I suoi fratelli sono Giacinto (Bibi) e Rina.

Ragazza semplice e sempre sorridente, la Gianina ci ricorda che a casa sua, negli anni trenta, si riunivano gli antifascisti. Lino Giugni era presente con il mandolino. "Mi incuriosiva quel banjo da lui stesso costruito. Ho saputo dopo che gli serviva da pretesto romantico: -Se a incuntrên i carubinir, o chi etar..., andên a fe' la serenada a dal nostri inamuredi- Conoscendo il tipo, c'è da crederci subito."

La Gianina poi dice di non essere mai stata iscritta alla gioventù fascista. "Mio padre mi mandava regolarmente a scuola, e da scuola, spesso, mi rispedivano a casa perché c'erano le prove del saggio ginnico. Io non vi partecipavo dato che ci voleva la divisa".

A questo punto racconta che suo padre tornava a casa con solenni bastonature; non poteva addirittura stare tranquillamente in un caffè o per la strada a conversare con gli amici. "Per mio padre la vita fu difficile, non solo per le bastonature, ma perché gli negavano il lavoro. Fummo costretti ad arrangiarci, onestamente, con quel po' di terra che avevamo. Inoltre andavamo a spigolare grano, patate, riso, racimoli di uva, fagioli e cipolle per non abbandonare i nostri ideali socialisti e i valori di dignità dell'uomo nel riscatto del lavoro manuale."

"Per me, così, l'antifascismo diventa esso stesso un valore. Diventa sacro. Quindi la lotta per la liberazione dall'usurpatore della nostra dignità si deve estendere e va combattuta giornalmente".

E ancora ci dice la Gianina che, durante la guerra imperialista, gli anziani tendevano sì ad allargare l'organizzazione, ma andavano piano ad abbandonare la convinzione "dei pochi ma buoni".

Gradualmente si diede spazio anche alle donne, finché, in casa Filippi prima, e da Mazzotti poi, con esempi

concreti, Cervellati riuscì definitivamente a superare le prevenzioni degli anziani.

La Gianina é nel "Gruppo difesa della donna", che aiuta va i giovani nella clandestinità. Smista la stampa, tiene i collegamenti con Taglio Corelli, e oltre.

"Abbiamo partecipato, noi donne, anche ad azioni di sabotaggio e di guerra. Con la Giustina Tampieri sono stata tre volte a Massalombarda a recuperare armi. Dovevamo poi portarle ai partigiani nei luoghi convenuti. Una volta la Giustina ed io, di notte, siamo andate a ritirare due sporte di munizioni e di bombe a mano. Io avevo anche un fucile automatico avvolto in una maglia, come se fosse un grosso bastone. Arrivate a Ca' di Lugo ci dividemmo perché c'era un rastrellamento, quello dove furono fucilati Bartolotti e i suoi quattro figli. "Eravamo spaventate, con tutte quelle armi!"

E il racconto di queste due giovani ragazze, amicissime, impaurite, coraggiose come sanno esserlo gli uomini semplici che fanno di lottare per la propria dignità, continua ora un po' più stringato, perché la Gianina ha fretta. Deve partire per Torino.

Continua dicendo che la Giustina va col suo carretto e l'asinello a trasportare materiale da guerra, stampa e, ben nascosti, partigiani armati; "io con lei, con le stesse ansie, lo stesso pericolo di vita.

Da Voltana partimmo con tante altre donne, decise a strappare Pippo Pelloni dalle mani dei tedeschi. Non riuscimmo a salvare Pippo. Allora arrabbiate gettammo a terra un cartellone con la scritta: "MORTE AI PARTIGIANI". La reazione fu immediata."

La Gianina riuscì ad occultarsi tra la folla, mentre i tedeschi la cercavano minacciosi, perché le sue mani erano state viste, là davanti a tutte le altre mani, a strappare il cartellone.

CONSIDERAZIONI FINALI

Se a questo punto della ricerca fosse possibile ricavarne un'idea-guida o un insegnamento, nel nostro stagiato dialetto diremmo:

Dal bòtt un in vo anson
j'om, la zent, i mor da par ló.

Se invece volessimo ripresentare lo stesso problema dell'uomo, violenza e sfruttamento, con la forza poetica di un grande autore tedesco, potremmo leggerlo così:

Eppure lo sappiamo
anche l'odio contro la ~~bassezza~~
bassezza
stravelge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce.
Oh, noi che abbiamo apprestato il terreno alla
gentilezza
noi non si poté essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.

(BERTOLT BRECHT)

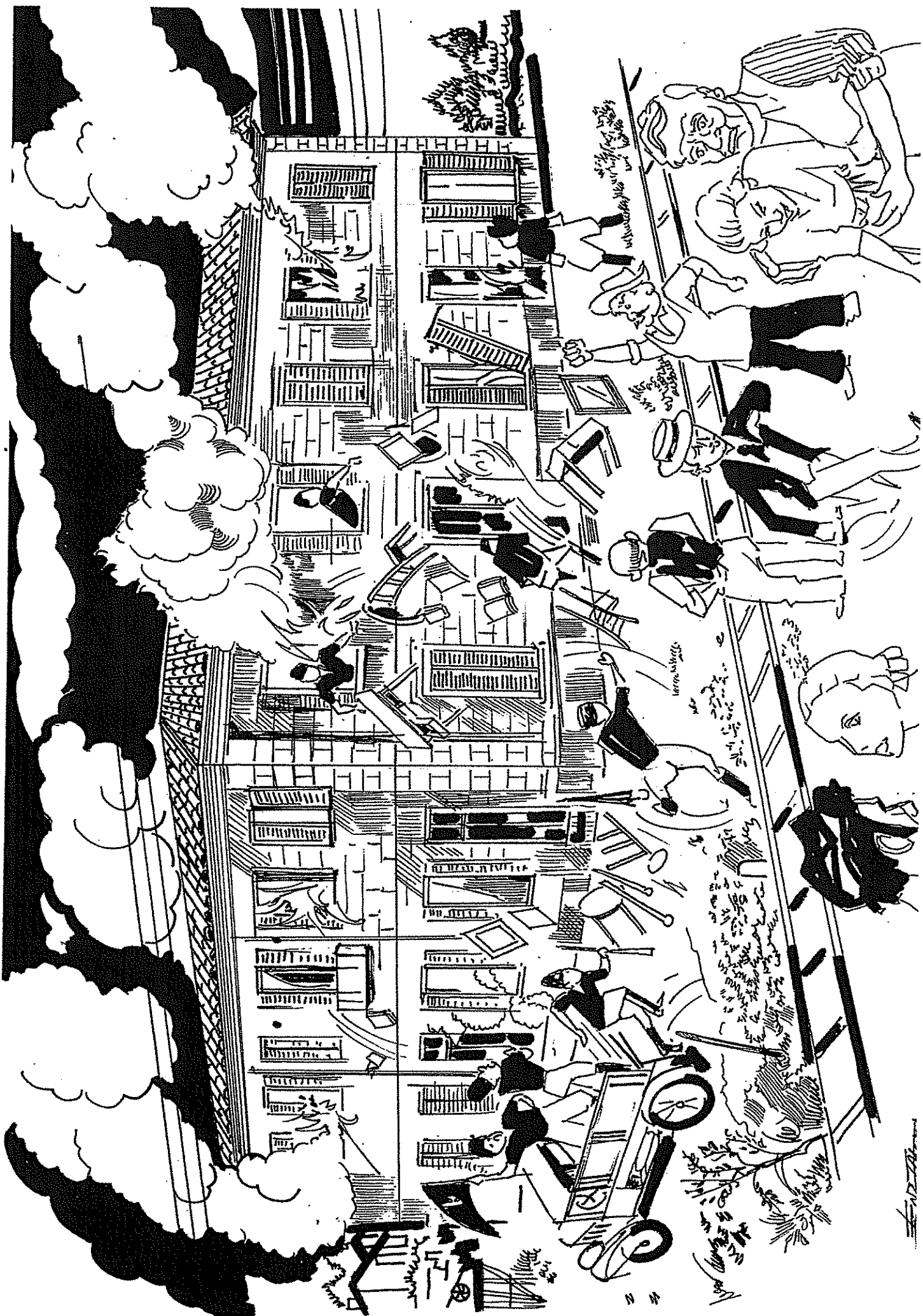
PARTE TERZA

APPENDICE



1961 "SCARIO LANTI" 73

Fred Tracy





W. Moore

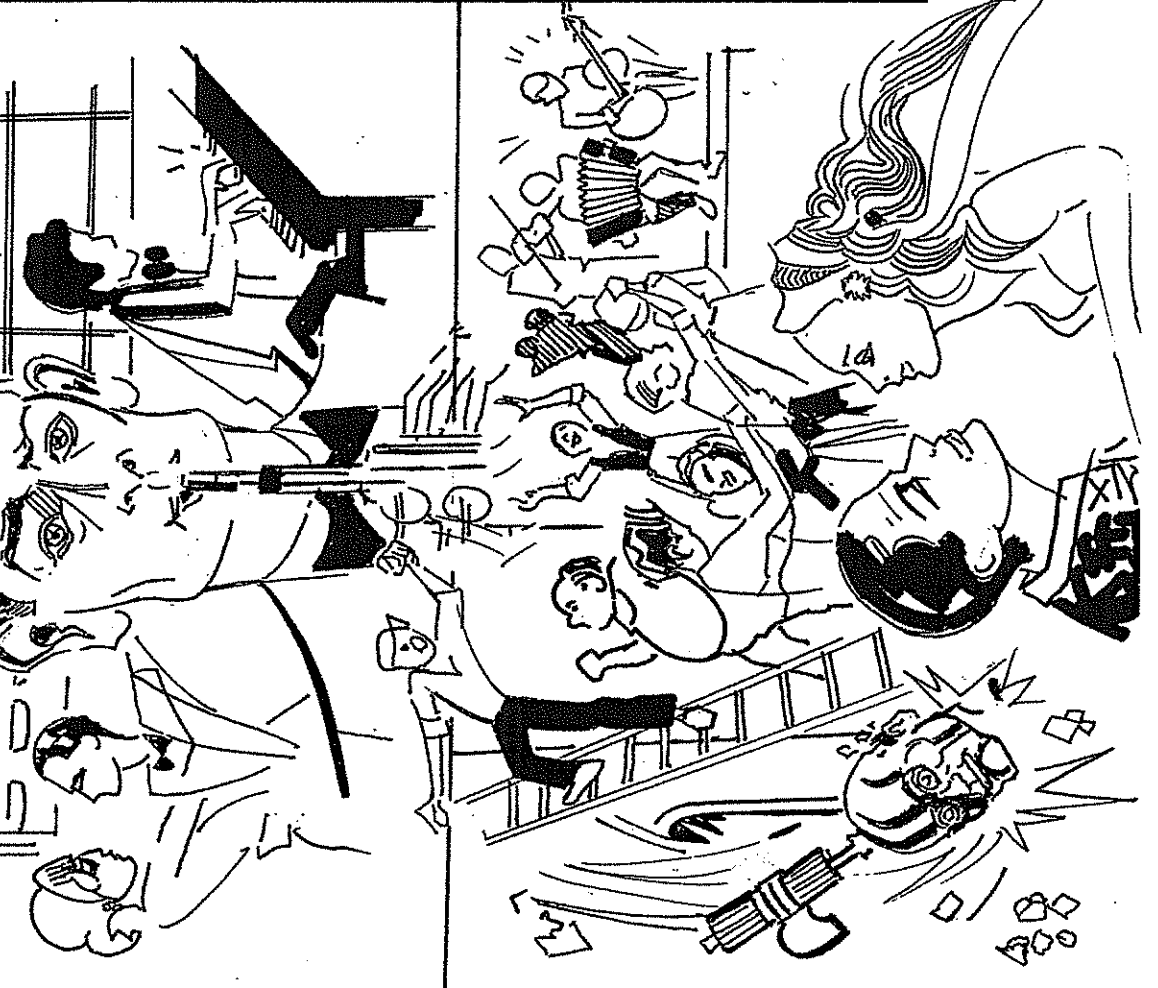
FUSIGNANO 1922
SALA CONSILIARE

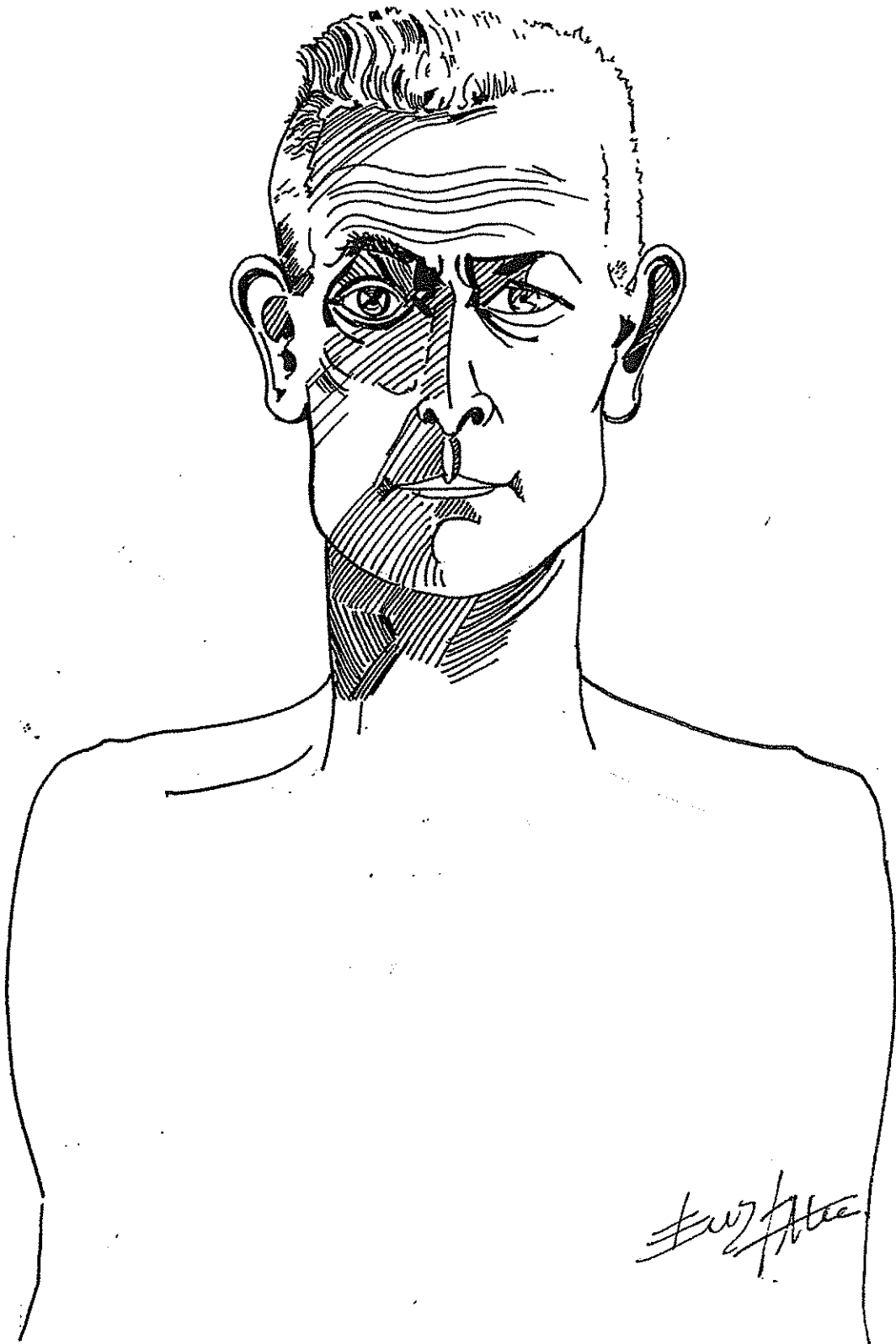


1937 MUORE
LA MOGLIE IDA

25 Luglio 1943
E' festa a Volturno

Angelo Filippi - E' costretto / 10
A LASCIARE IL SUO PAESE, LA
MOGLIE E I TRE FIGLI;
VA SULLE NAVI A SUONARE
IL SAX







#66/100

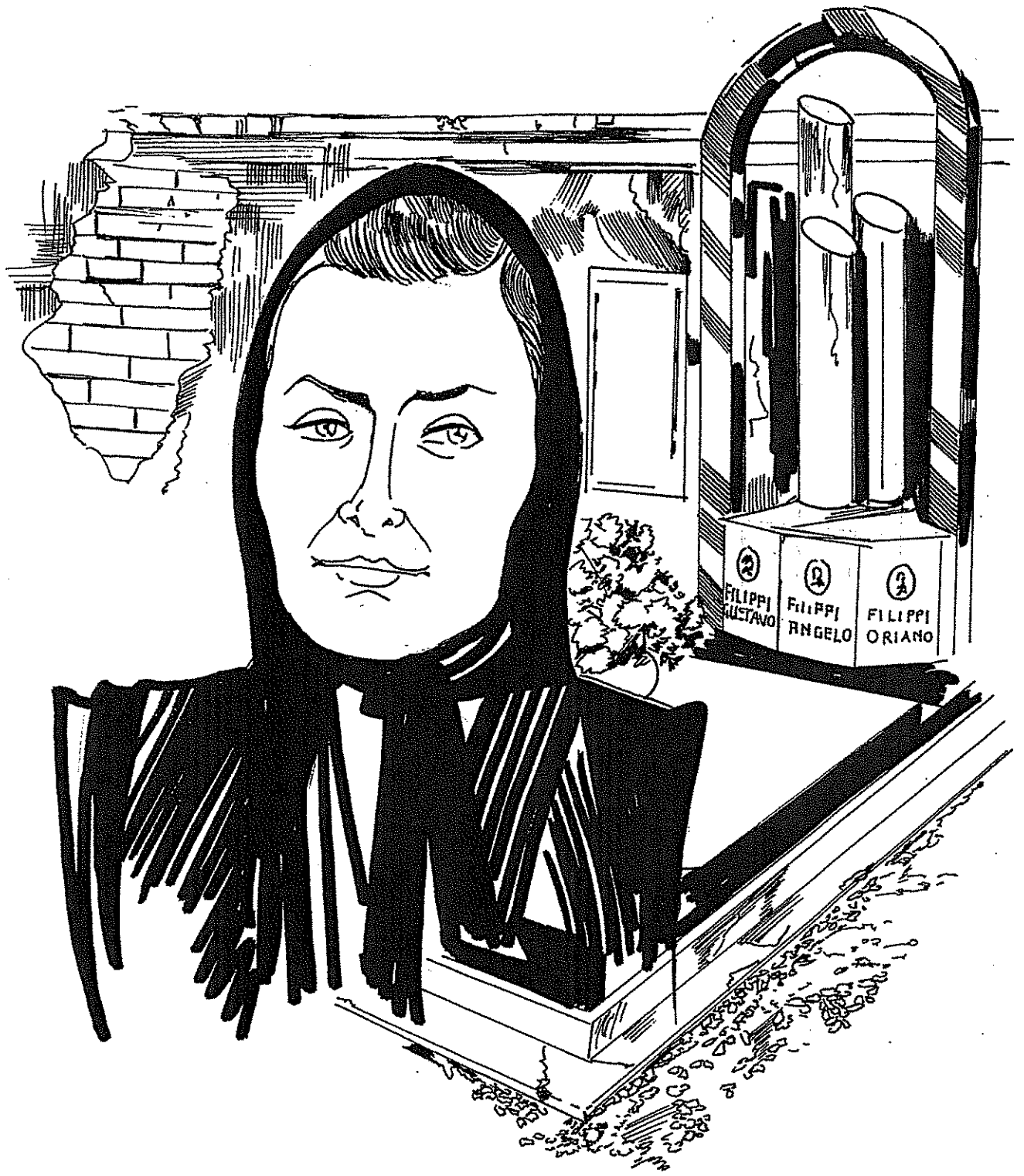




Handwritten signature



EV #10016



Luzmont

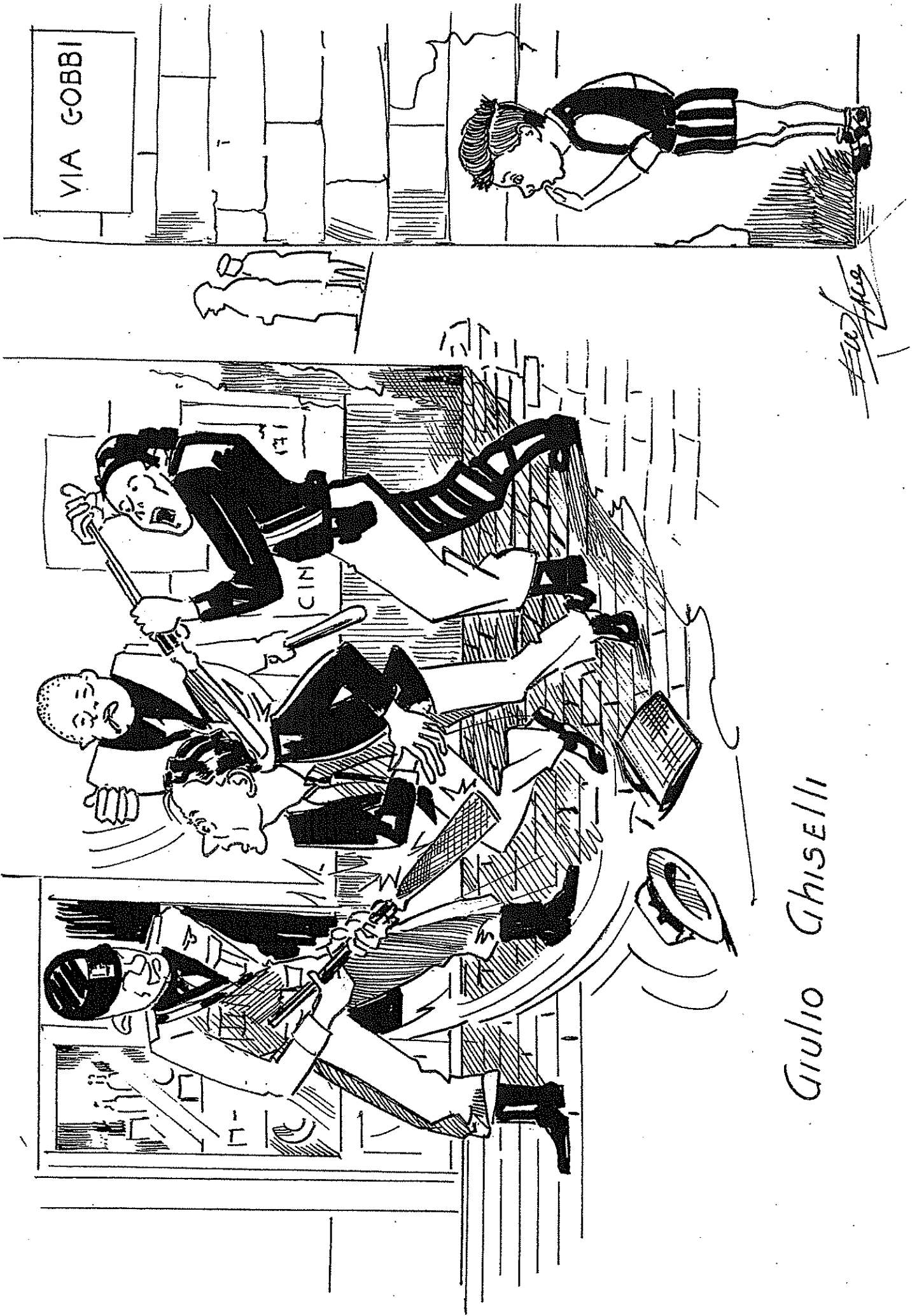
Luzica



L'assassino di
Mario Marescoffi - 2-6-1944

Luigi Cori

Mario Marescoffi



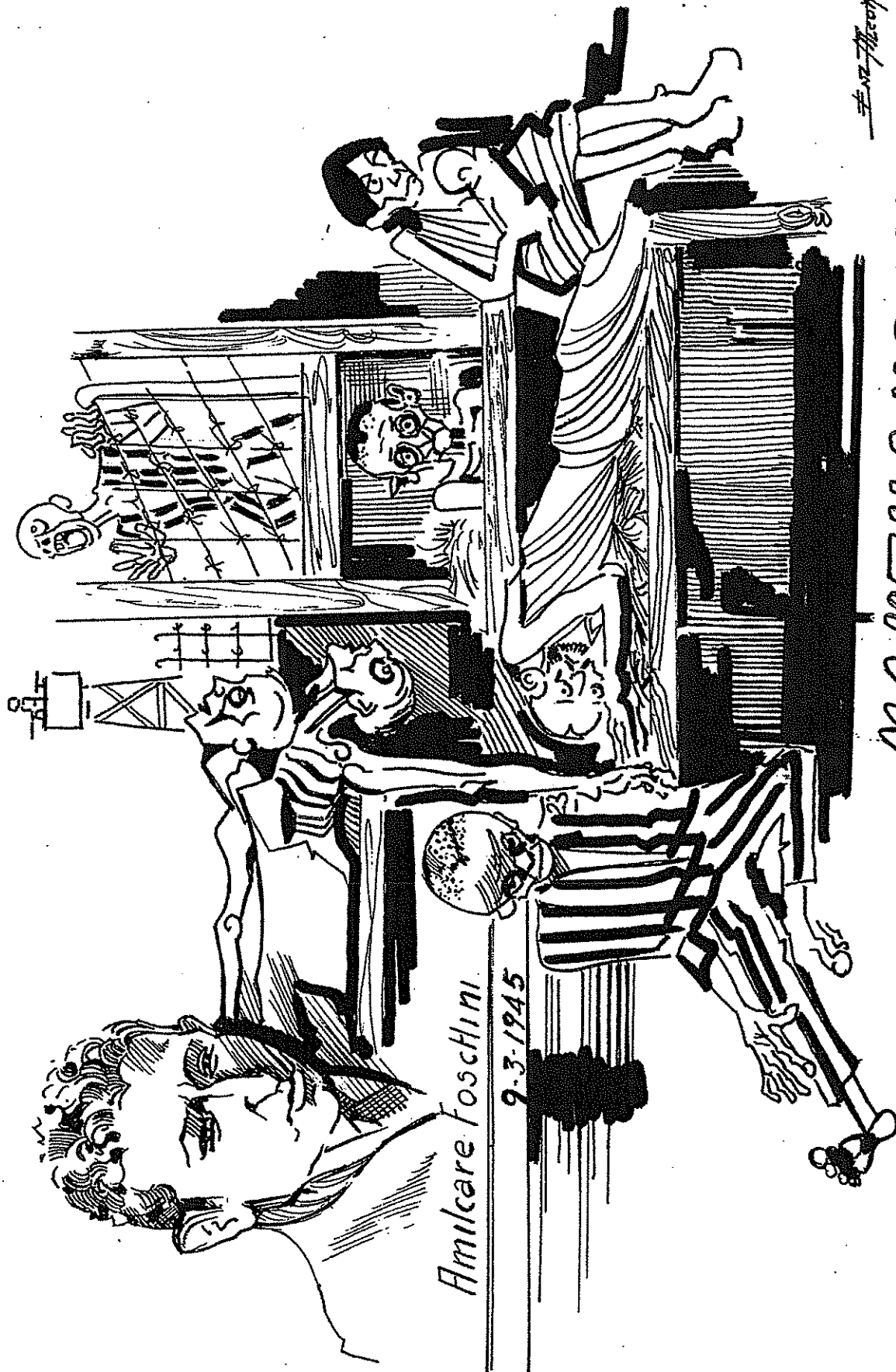
Giulio Ghiselli

[Handwritten signature]



"TAMARA"

Elizabeth



MAUTHAUSEN

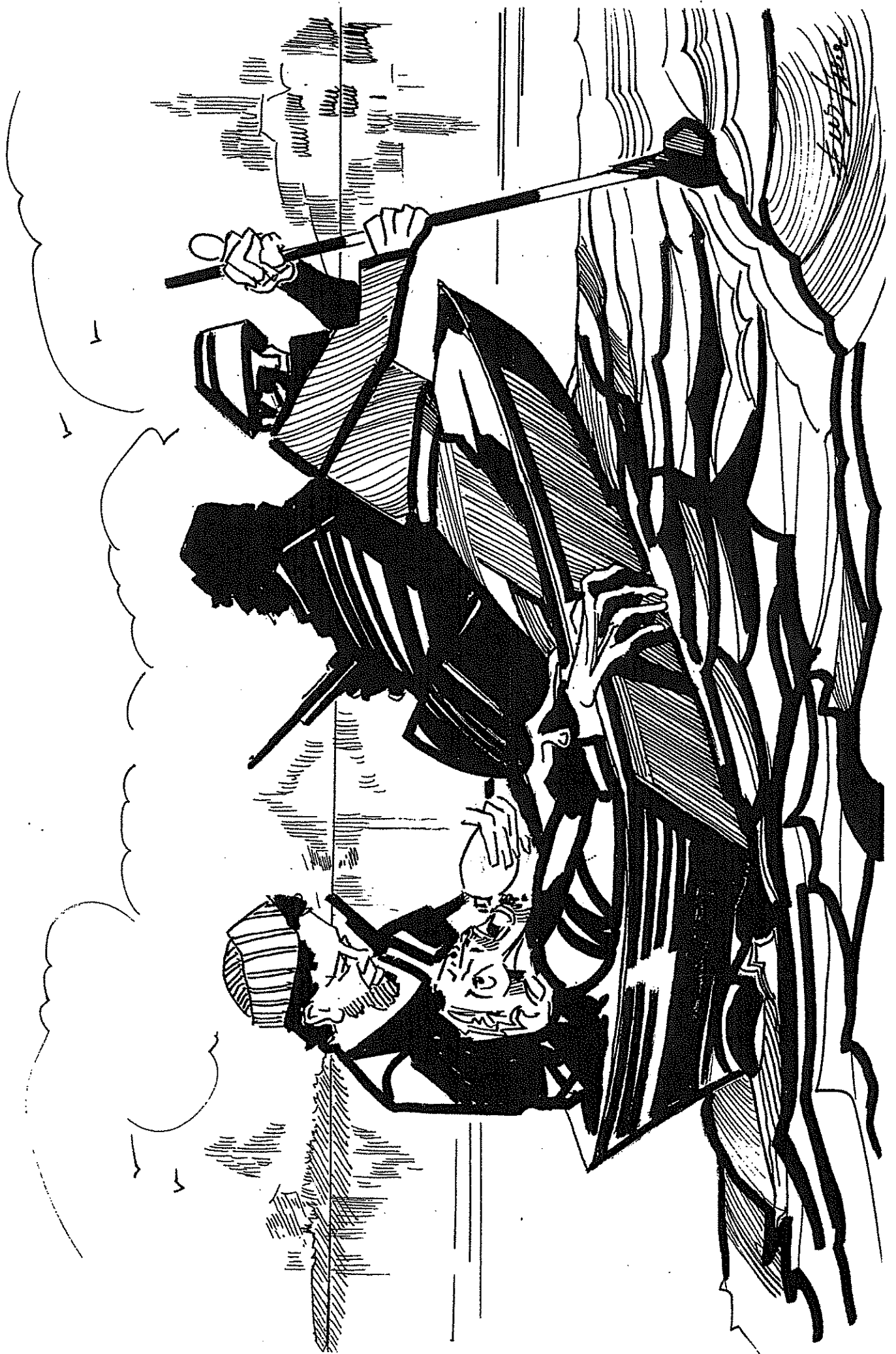
Amicare Foschini.

9-3-1945

F. MATHAUSEN



Ernst Fuchs







Handwritten signature



LORIS

era il frutto più maturo
della generazione
degli intellettuali
romagnoli nati alla
cultura e alla politica
nella Resistenza.

R. ZANGHERI

[Stylized signature]

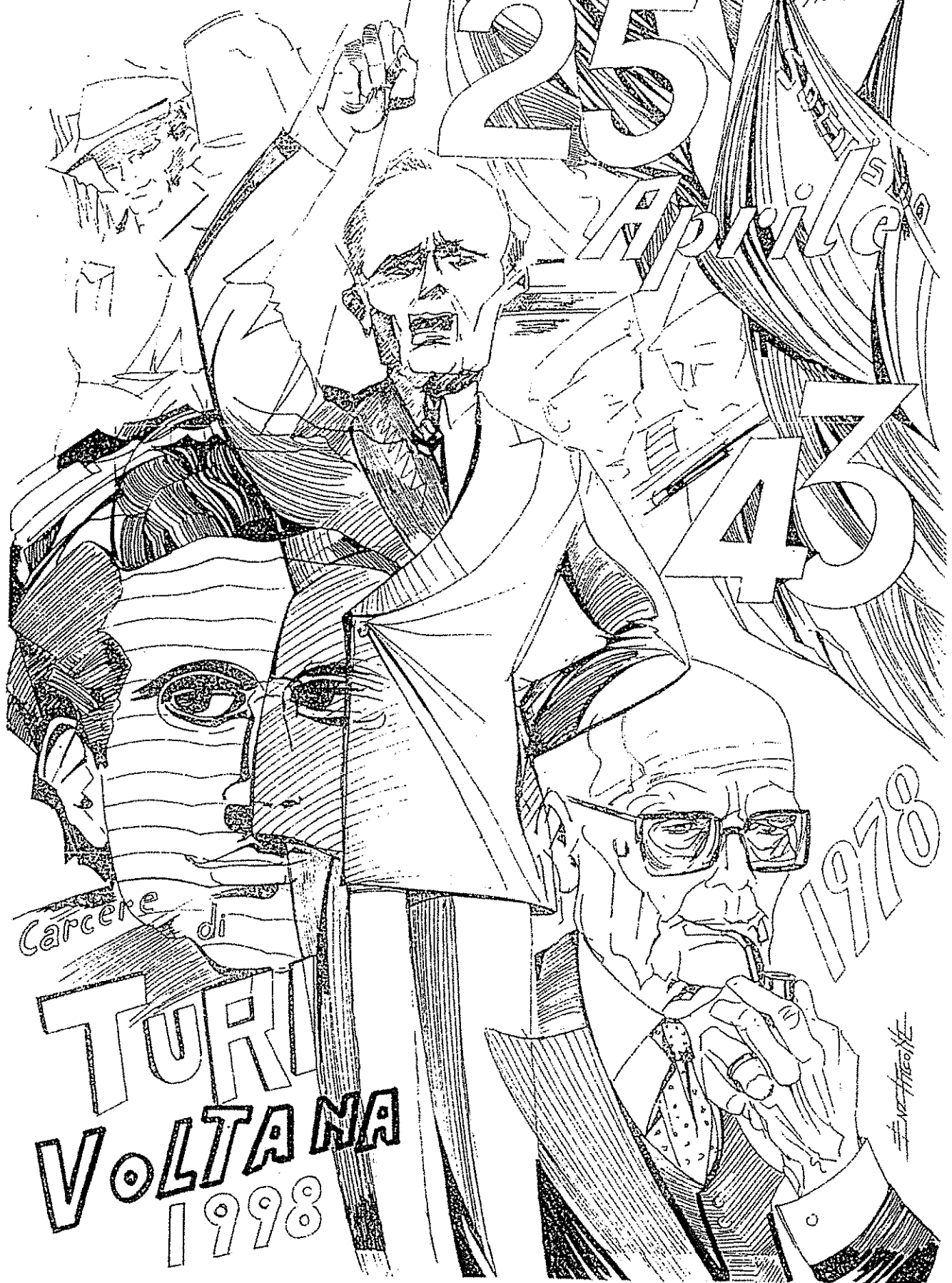
NIZZA
1926

25

Aprile

43

MILANO



Carcere di

TURIN
VOLTA NA
1998

1978

Veronesi